

L'ATEO

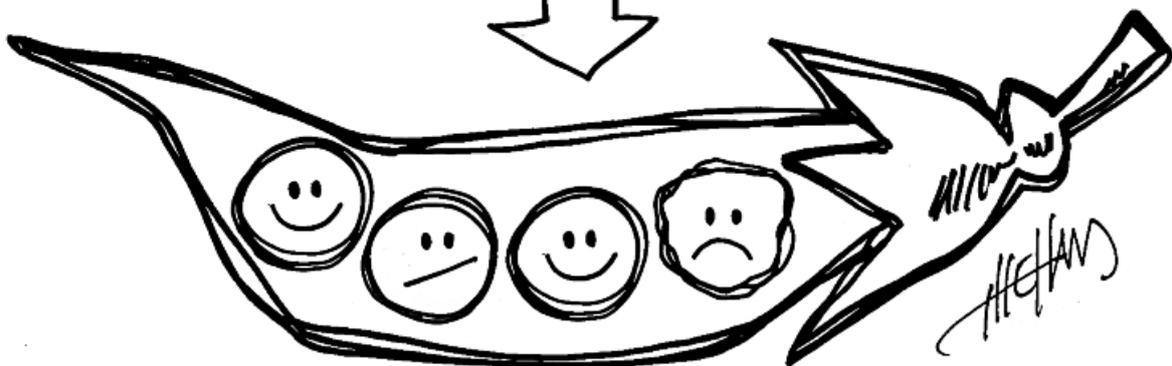
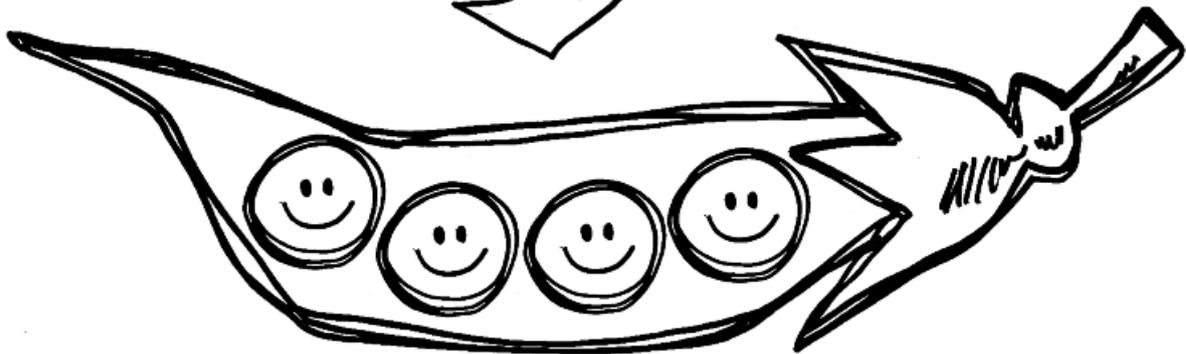
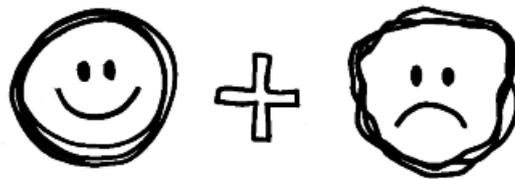
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 1/2015 (98)

€ 4,00



VIVA MENDEL!

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 1/2015 (98)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Gennaio 2015 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2012. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Seragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerretani 16/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogno 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 6, 8, 12, 14-17, 22, 28, 38: fonte ignota; pag. 20, 33, 37: (da www.uaar.it); pag. 21: Mirko Bonini; pag. 25: Giancarlo Colombo; pag. 30: Mario Piccolo; pag. 31: Mario Natangelo (www.natangelo.it); pag. 32: Maurizio Fei (<http://vignettefeiblogspot.it/>).

Fra le cose alle quali non possiamo attualmente porre rimedio, nel confezionare la nostra rivista, c'è un ostacolo, che potremo superare quando (e se) ne faremo una edizione *on-line*: lo sganciamento dall'attualità (cui comunque sopperisce egregiamente con le sue *news* ed i suoi commenti il nostro sito www.uaar.it). In alternativa possiamo commentare a freddo fatti abbastanza recenti, oppure focalizzare i temi emergenti e le tendenze di fondo. Ma quale ci appare, che dir si voglia degli altri, l'argomento più inquietante del momento? Manco a dirsi: le guerre di religione. E dico guerre al plurale, perché non c'è solo un islam che sfida il cristianesimo, ma sette islamiche che si scannano fra di loro e islamici che sgozzano gli atei, mentre i cattolici si girano dall'altra parte, dopo aver lasciato (in tempi passati) a metà il lavoro su eretici ed infedeli.

Quando non direttamente coinvolta, tuttavia, la chiesa attuale (seppure "mater et magistra") preferisce intramettere il meno possibile nei fatti altrui, essendosi oramai da tempo ridotta politicamente e dottrinalmente ad una istituzione abbastanza inerme, che incide poco ed in maniera anche piuttosto disarticolata nella vita dei singoli così come in quella dei popoli. Esempio recente: di fronte al rinnovarsi del decennale conflitto fra israeliani e palestinesi, papa Bergoglio ha "semplicemente" invitato (la "semplicità" essendo il suo stile!) a pregare per la pace, invitando a Roma gli antagonisti Shimon Peres e Abu Mazen: tanti salamelecchi, un abbraccio per i fotografi, e poi via, ecco i due ospiti papali di nuovo ai blocchi di partenza per un nuovo lancio di pietre, bombe o missili, fino alle prossime cortesie mediatiche. Molti credenti invero non ci stanno ed osano brontolare; ma la gerarchia risponde picche. Così, ad un lettore credente che gli chiede se non sia meglio agire che pregare, il vescovo emerito di Vigevano, Vincenzo De Mauro, risponde rimproverandogli i dubbi sul valore della preghiera, ricordando la superiorità di quel Dio che "come ogni buon padre, desidera l'unità e la pace nella sua famiglia" [1]. Ora, i casi sono due: o la famiglia di Dio è quella della chiesa cattolica, e dunque l'unico interesse del buon vescovo è ovviamente quello di richiamare i cattolici all'unità interna (quello che in pratica la chiesa ha sempre fatto) indipendentemente da ciò che accade altrove, o Dio in questo momento sta pro-

prio facendo altro (magari è intento a creare un mondo migliore!).

Se Dio dunque non agisce, e se il papa tace, agiscono almeno gli uomini di fede? Tante volte sì, in bene; ma altre volte decisamente in male. Nel lontano Ruanda, venti anni orsono, agirono proprio male (e pure in grande stile) alleandosi ad una delle parti in conflitto, contribuendo attivamente al massacro dell'altra, trasformando molte chiese in centri di sterminio: in nome della religione e per meschino disegno politico. Qui vicino a noi, spesso, riesce invece molto più difficile parteggiare, manifestare un punto di vista cattolico, specie se stona con il politicamente corretto (l'improbabile al-



leanza con il sentimento religioso degli islamici; la pietà verso gli immigrati, almeno fino a quando non si dovrà competere con loro per il pane o per la casa), o divide l'uditorio dei fedeli (unioni civili, ideologia *gender*), o ancor più se svela l'impotenza di questo fantomatico Dio cristiano ad assecondare i proclami e le preghiere del suo rappresentante in terra. Una conseguenza visibile di tutto ciò è che di fronte ad un neo-califfato islamico (ISIS) che diffonde il terrore, la catechesi domenicale in piazza S. Pietro si ritrae in un suo piccolo consolante angolo e somiglia sempre più all'ottocentesco catechismo dei bambini e degli ignoranti; un mondo di piccole cose, dimentico delle più importanti ed epocali. Quanta distanza dalla veemenza dell'ultimo dopoguerra: oggi non si scomunicano più i partiti e le idee, non si condannano in piazza i cattivi identificandoli con nome e cognome. Tutto si limita a esternazioni generiche. Il papa non è più capace di parole forti, di proporre giudizi, di dire cosa "esattamente" pensare e fare in situazioni concrete di conflitto. Ma dare una carezza ai terroristi ed ai tagliagole, non è come darla all'omosessuale o al divorziato risposato (cui viene riservata oggi dal clero una qual-

che umana compassione, pur nel presunto "errore"). Questa reticenza di fronte alle ideologie del terrore genera sconcerto fra i fedeli. Taluni (anche fra i laici) approvano i silenzi del papa, altri dissentono. Strategia, distacco, pusillanimità?

Ma se il papa balbetta, alcune voci laiche urlano. Ad esempio Umberto Eco, che non ha remore ad identificare tuttora nei monoteismi (ma più esattamente nella cristianità e nell'islam) i maggiori pericoli per la pace: per la loro intolleranza e per la brama di espandersi sopprimendo ogni altro culto o ideologia; mentre, al contrario, i politeismi (ad esempio quello romano) non hanno fatto altrettanto; non vi sarebbero riusciti neanche il nazismo ed il comunismo, a loro modo "quasi religioni", in quanto (fortunatamente) prive di un "Dio degli eserciti" [2].

Ma andiamo oltre, a certe grossolane intrusioni della religione in ciò che non le appartiene. In questo numero scriviamo di Mendel, inopinatamente osannato da certi apologeti credenti come esempio di buona scienza cristiana. Lungi dal volere demolire il mito Mendel, o quanto meno ridimensionarlo, come hanno proposto recentemente alcuni biologi e genetisti, abbiamo preferito celebrare l'uomo per ciò che realmente è stato: uno scienziato ben attento al dato sperimentale (secondo il modello galileiano), che si è felicemente avvalso di metodi analitici (secondo il modello cartesiano); un Mendel senza abito talare, insomma. L'anniversario mendeliano, ci teniamo a precisarlo, è un'ottima occasione per sottolineare ancora una volta (come facciamo quasi sempre nel primo numero dell'anno che accompagna i Darwin Day) quanto fosse pregnante il pensiero evoluzionista (e dunque anti-teologico) nella cultura ottocentesca che prelude alla nostra modernità, e come potesse integrarsi, quasi quasi di soppiatto (tanta era la sua evidenza probatoria), anche negli ambienti credenti.

Buona lettura.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Note

[1] *Ma per la pace non è meglio agire?* ("Oggi", 18 giugno 2014).

[2] *Monoteismi e politeismi* ("L'Espresso", 9 ottobre 2014).

VIVA MENDEL!

Azioni e reazioni

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Da oltre trent'anni a questa parte la biologia evolutivista è al centro di un'intensa dinamica culturale, estesa ben al di là della cerchia degli specialisti. Già negli anni '80 Stephen J. Gould ne dava conto, scrivendo che essa si svolge tra "due tensioni": da un lato, la profonda revisione in atto nel campo delle scienze della vita, dovuta a "scoperte emozionanti nel campo della biologia molecolare e nello studio dello sviluppo embrilogico" che mettono in discussione quella "versione eccessivamente zelante" del darwinismo rappresentata dalla cosiddetta Sintesi Moderna; dall'altro, la controversia "puramente politica e non intellettuale" suscitata dal neocreationismo. Le due discussioni non stanno, ovviamente, sullo stesso piano. Gould le paragona a due opere di Wagner: il dibattito scientifico è *sublime* come il *Tannhäuser*, la polemica neocreationista è *comica* come *I maestri cantori di Norimberga* [1].

Parlerò qui brevemente dell'aspetto *comico* e meno nobile del dibattito, che ha comunque prodotto *buoni frutti*. Del resto, chi mai vorrebbe privarsi di un capolavoro come *I maestri cantori di Norimberga* in nome della seriosità? Si tratta di un succedersi di *azioni e reazioni* che provo a riassumere.

Azione. Possiamo collocare il punto di partenza negli USA, dov'è assai risalente la diatriba sull'insegnamento scolastico della teoria dell'evoluzione [2], rilanciata nel nuovo millennio da un processo contro il distretto scolastico di Dover (Pennsylvania) dove si pretendeva che le lezioni di biologia in cui si espone la teoria dell'evoluzione fossero precedute dalla lettura in aula della seguente frase (stampata anche come *manchette* su alcuni manuali): "poiché la teoria di Darwin è una teoria, continua ad essere in discussione; la teoria non è un fatto" [3], invitando gli studenti a prendere in considerazione l'*Intelligent Design*.

Reazione. La reazione fu il rilancio in tutto il mondo dei Darwin Day, la cui tradizione esiste da oltre un secolo nel mondo anglosassone (è iniziata in Inghilterra e negli USA subito dopo la morte di Darwin, nel 1882). In Italia,

com'è noto, la grande fioritura dei Darwin Day si deve soprattutto all'UAAR, che li organizza davvero ovunque da più di dieci anni. Ma non sono da meno istituzioni come università, musei, centri culturali, spesso patrocinati da enti pubblici. Gli scienziati partecipano davvero *in massa* a convegni, conferenze, dibattiti, mostre organizzati per il compleanno di Darwin. Ricordo che l'eminente biologo Carlo Alberto Redi, partecipando a uno dei primi Darwin Day organizzati a Pisa, disse che grazie a queste iniziative gli scienziati avevano finalmente capito l'importanza di far conoscere la loro ricerca e i risultati del loro lavoro ai cittadini troppo spesso confusi e strumentalizzati dalla cattiva informazione [4]. Davvero un *buon frutto*, quello dei Darwin Day: una diffusione della cultura scientifica senza precedenti, in un paese come il nostro molto avaro su questo fronte.

Reazione. Benché i Darwin Day rappresentino, come si è detto, un fenomeno mondiale, la reazione alla loro diffusione si consuma, non a caso, in Italia. Alcuni zelanti cattolici organizzano, nel 2013, i Mendel Day in esplicita – e per certi aspetti *rabbiosa* – contrapposizione ai Darwin Day dell'UAAR. "Eravamo nell'ottocento", recita il Manifesto dei Mendel Day. "In quel secolo di illusioni si pesavano le urine e si misuravano arti e crani convinti che il cervello espelle pensieri come il fegato secerne la bile [...]. In quell'epoca, un intellettuale alla moda, Auguste Comte, propose di sostituire i santi, nel calendario, con gli scienziati. Oltre un secolo dopo, alla fine del novecento, emuli tardivi di Comte, per lo più legati all'UAAR, hanno lanciato i Darwin Day, una sorta di festa laica dello scienziato, scagliato contro i credenti, a costo di fare violenza su Darwin stesso [...]. È ora che oltre ai Darwin Day nascano i Mendel Day, una giornata all'anno cioè, per ricordare che la scienza sperimentale è uno dei tanti doni della grecità e del cristianesimo" [5]. L'idea portata avanti – come spiega bene nelle pagine che seguono Francesco D'Alpa – è quella di una "buona scienza" cristiana, che cerca nella natura le leggi ordinate volute da un creatore, e una "cattiva scienza" arrogante e materialista che finisce col nuocere all'uomo [6].

Reazione. Ora tocca a noi. In questo numero della rivista vogliamo, per l'appunto, parlare di Gregor Mendel. Per ricordare innanzitutto i suoi meriti, nel 150° anniversario della prima presentazione pubblica delle sue ricerche sull'ereditarietà. In secondo luogo, perché se può essere accettata una contrapposizione tra atei e cattolici, che è in qualche modo nell'ordine delle cose, la contrapposizione di Mendel a Darwin è davvero inaccettabile e fuorviante. Proporarla significa tornare indietro di oltre un secolo, al temporaneo attrito tra la teoria darwiniana e quella mendeliana – che tra l'altro non verteva affatto sull'evoluzione, di cui tutti erano ben convinti, ma sulle sue modalità graduali o discontinue – cancellando la loro ormai consolidata *sintesi* [7]. Così come è fuorviante contrapporre la "buona scienza" ispirata da Dio alla "cattiva scienza" materialista e scettica. A questo proposito, vorrei offrire agli organizzatori dei Mendel Day le parole di un papa, in questo più saggio di loro, Pio XII – non ancora santo e nemmeno beato, ma quasi (si accontentino) – evidenziate nel box in questa pagina.

Gould ci ha insegnato che il modo migliore per affrontare la discussione aperta sulla teoria dell'evoluzione – il lato *sublime* come il lato *comico* – è parlare di scienza con la massima onestà intellettuale, con competenza e precisione, con la sincera intenzione di diffondere la conoscenza [8]. Lo facciamo in questo numero de *L'Ateo*, con l'aiuto di bravissimi studiosi e con l'auspicio di produrre un altro *buon frutto*. Viva Mendel!

Note

[1] Cfr. S.J. Gould, Prologo a *Quando i cavalli avevano le dita. Misteri e stranezze della natura*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 12-13.

[2] Nel 1925 fu processato e condannato J.T. Scopes, un insegnante del Tennessee, reo di aver incluso nel suo corso cenni alla teoria dell'evoluzione – la vicenda ha ispirato il bel film di Stanley Kramer ... e *l'uomo creò Satana!* (*Inherit the Wind*, 1960). Successivi processi portarono nel 1987 a un importante intervento della Corte Suprema che dichiarò incostituzionale l'insegnamento nelle scuole del creationismo.

Pio XII, Discorso sul parto indolore, 8 gennaio 1956

L'ideologia di un indagatore e di uno scienziato non è in sé una prova della verità e del valore di ciò che egli ha trovato o esposto. Il teorema di Pitagora o (per restare nell'ambito della medicina) le osservazioni di Ippocrate riconosciute esatte, le scoperte di Pasteur, le leggi dell'eredità di Mendel, non devono la verità del loro contenuto alle idee morali e religiose dei loro autori. Esse non sono né «pagane», per il fatto che Pitagora e Ippocrate erano pagani, né cristiane, per il fatto che Pasteur e Mendel erano cristiani. Queste conquiste scientifiche sono vere, per il fatto e a misura che corrispondono alla realtà oggettiva. Lo stesso ragionamento vale per la cultura cui uno scienziato appartiene. Le sue scoperte non sono vere o false secondo che egli è sorto da tale o tal'altra cultura, da cui ha ricevuto l'ispirazione e che lo ha profondamente contrassegnato.

(Il discorso è consultabile su http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/speeches/1956/index_it.htm).

[3] La vicenda ispirò a Gould il bellissimo saggio *Evoluzione come fatto e come teoria* (S.J. Gould, op. cit., pp. 255-265).

[4] Su questo tema, Redi scrisse in anni successivi un brillante e preciso libretto: C.A. Redi, *Il biologo furioso. Provocazioni d'auto-*

re tra scienza e politica, Sironi, Milano 2011.

[5] (Cfr. <http://www.tempi.it/ci-vorrebbe-un-mendel-day-per-ricordare-che-la-scienza-e-un-dono-delcristianesimo#.VIGJqTGG-K0>).

[6] La "nocività" della teoria di Darwin consisterebbe nell'aver alimentato il cosiddetto "razzismo scientifico". È la solita vecchia solfa, su cui siamo più e più volte tornati su queste pagine. Nel mio articolo *L'evoluzione della donna. Maschilismo e femminismo nelle teorie sull'origine dell'uomo*, in "L'Atteo" n. 1/2014 (92) ho argomentato ampiamente l'antirazzismo di Darwin. La letteratura che scagiona Darwin dalla paternità del "razzismo scientifico", del resto, è ormai sterminata; mi limito qui a ricordare il recente e chiarissimo libro di A. Abbondandolo, *I figli illegittimi di Darwin*, NessunDogma, Roma 2012.

[7] L'articolo di Angelo Abbondandolo, nelle pagine che seguono, spiega bene questo punto. Si veda inoltre Michele Bellone, *Mendel, Darwin e il conflitto inventato*, su *oggi-scienza* (<https://oggiscienza.wordpress.com/2014/05/05/mendel-day-vs-darwin-day/>).

[8] Rinvio ancora al Prologo a *Quando i cavalli avevano le dita*, cit.

Mendel e Darwin: la nascita della biologia moderna

di Angelo Abbondandolo, aa.abbondandolo@gmail.com

Nell'Ottocento vedono la luce, a sette anni di distanza, due tra le grandi teorie della storia della scienza, certamente quelle che hanno maggiormente influenzato la nostra comprensione della vita sulla Terra. Sto parlando della teoria dell'evoluzione per mutazione casuale e selezione naturale che Charles Darwin presentò alla *Linnean Society* nel 1858 e dei principi che regolano la trasmissione dei caratteri ereditari, presentati da Gregor Mendel nel 1865 alla *Società di Scienze Naturali* di Brunn (oggi Brno).

Darwin e Mendel [1] vissero negli stessi anni, ma non s'incontrarono mai. È stato detto spesso che questo fu un vero peccato, perché Darwin ignorava, come del resto tutti all'epoca, il meccanismo di trasmissione dei caratteri ereditari e ciò costituiva un punto debole della sua teoria. Ma è proprio così che andarono le cose? Cioè Mendel che scopre come si trasmettono i geni e Darwin che, se solo avesse letto Mendel, avrebbe finalmente trovato quel tanto desiderato fondamento della sua teoria? Grosso modo sì, ma ci sono alcune domande che meritano una risposta e tanti aspetti da chiarire.

I due vissero in ambienti molto diversi: l'Inghilterra di Darwin era a quei tempi un paese *leader* in campo industriale e attivo non solo negli scambi commerciali, ma anche in quelli culturali. Charles era bene inserito nella comunità scientifica britannica ed aveva continue e numerose opportunità di interagire con i grandi naturalisti del suo tempo.

Mendel viveva in Moravia, una ricca regione agricola di quella che è oggi la Repubblica Ceca e a quei tempi Impero austriaco retto dalla monarchia asburgica, e passò in provincia quasi tutta la sua vita. Sì, certo, in provincia, ma il monastero agostiniano di Brunn, in cui visse e lavorò, era un posto tutt'altro che provinciale sotto il profilo culturale: possedeva una biblioteca di oltre 20.000 volumi e, grazie alla grande curiosità scientifica dell'abate Napp, era impegnato nel miglioramento di piante d'interesse agrario, una specie di stazione sperimentale *ante litteram*. I monasteri a quei tempi erano mèta ambita di figli cadetti di famiglie nobili o giovani con tanta voglia di studiare ma con pochi mezzi. A volte la molla non era la vocazione: farsi frate era per alcuni quel-

lo che oggi è procurarsi una borsa di studio.

A Brunn, capitale della Moravia, insieme a tante altre nacque nel 1861 la Società di Scienze Naturali, della quale Mendel fu membro. Più esattamente, fu uno dei 17 fondatori esperti nelle diverse discipline che comprendevano mineralogia, botanica, zoologia, entomologia, chimica, fisica, meccanica, astronomia, medicina, fisiologia, storia naturale e meteorologia. Si trattava di un'associazione, diremmo oggi, laica, nel senso che lo studio della natura prevedeva l'abbandono di ogni ricorso alla metafisica. Il secondo segretario, Cal Allé, espresse in versi gli scopi della Società di Scienze Naturali, dicendo in una prolusione: «... Non abbiamo interesse per la metafisica, il nostro obiettivo più autentico è svelare i principi della materia e le fasi del suo sviluppo ...» [2].

Che la Moravia non fosse poi così isolata culturalmente è anche dimostrato dal fatto che Mendel riuscì ad acquistare molto presto una copia in tedesco dell'opera di Darwin sull'origine delle specie [3]. E lesse non solo questa ma

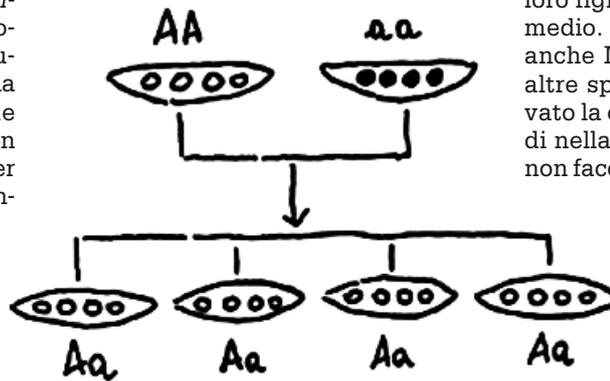
VIVA MENDEL!

almeno altre tre delle sue principali opere [4].

Dunque Mendel non conosceva Darwin, ma doveva conoscere bene le sue idee. Fu invece Darwin che, a quanto pare, non conobbe mai gli scritti di Mendel. Una copia dei *Versuche über Pflanzen-Hybriden* (*Esperimenti sulle piante ibride*, 1866), l'opera fondamentale del monaco di Brunn, fu, sì, ritrovata nello studio di Darwin (quasi un secolo dopo la sua morte), ma era intonsa: dunque Darwin aveva ricevuto il lavoro, ma non lo aveva mai letto. Casualità o, a voler essere maligni, segno di britannico senso di superiorità intellettuale?

Su Darwin è stato scritto moltissimo, su Mendel pochissimo. Il catalogo della Biblioteca Widener di Harvard elenca 184 titoli sulla vita e le opere di Darwin e 172 volumi di lettere. Su Mendel, ne elenca diciassette [5]. Di Darwin abbiamo una lunga autobiografia, di Mendel solo uno scarno *curriculum vitae*. È sorprendente questa enorme sproporzione nell'attenzione prestata a due studiosi così vicini ed ambedue così importanti per la storia della scienza. La spiegazione di Richard Lewontin [5] è che la gente è fortemente interessata al posto che noi esseri umani occupiamo nell'universo, e quindi l'argomento sollevato da Darwin affascinava allora e continua ad affascinare oggi. Invece la scoperta di Mendel, dal punto di vista filosofico, era meno interessante: per quanto importante, sembrava solo una questione di meccanismi (ma non era tutto qui, come vedremo più avanti). Eppure Mendel, come abbiamo già accennato, con le sue scoperte portava in dono a Darwin un tassello essenziale per la sua teoria dell'evoluzione. Nei suoi ultimi anni, Darwin fu tormentato da critici che trovavano insufficienti le sue spiegazioni sull'origine della variabilità biologica, fondamento della teoria evolutiva. Darwin, inoltre, non era in grado di descrivere il meccanismo attraverso il quale i caratteri premiati dalla selezione naturale erano trasmessi alla generazione successiva. La chiave, della ereditarietà, ma anche (con una forzatura interpretativa) dell'origine della variabilità, andava cercata nel lavoro di Mendel. Oggi appare addirittura ovvio che qualunque discorso sull'evoluzione non

possa prescindere dalla conoscenza del meccanismo di trasmissione dei caratteri ereditari. Le mutazioni, che sono la base su cui Darwin costruì la sua teoria, si trasmettono seguendo le leggi di Mendel, affermazione che merita una digressione.



Punto centrale della teoria di Mendel è

che l'informazione genetica si eredita sotto forma di elementi discreti, quelli che più tardi Wilhelm Johannsen chiamerà geni. Questa visione era diversa da quella, correntemente accettata all'epoca, che i caratteri dei genitori si fondessero, si mescolassero, nei figli. La teoria della mescolanza creava un grande imbarazzo al sostenitore della selezione naturale perché, come vedremo tra un momento, essa comporta la diminuzione della variabilità genetica con il passare delle generazioni. E se la variabilità diminuisce, viene a mancare il materiale su cui agisce la selezione. Al contrario, la teoria particellare di Mendel offriva un'ottima spiegazione per il mantenimento della variabilità genetica.

L'idea di Mendel, se ci si riflette, era sotto gli occhi di tutti: quando un maschio e una femmina mettono al mondo un figlio, questo è o maschio o femmina, non una mescolanza dei due sessi. Il sesso si eredita come elemento discreto, non è il risultato del-

la fusione dei caratteri presenti nei genitori. Come oggi sappiamo, la stessa cosa accade per qualunque carattere ereditario.

Mi direte: non è vero, quando i genitori hanno diverso colore della pelle, ad esempio nero e bianco, la pelle dei loro figli, i mulatti, ha un colore intermedio. Certamente. Se è per questo, anche Mendel, se solo avesse scelto altre specie di piselli, avrebbe osservato la comparsa di caratteri intermedi nella progenie dei suoi incroci. Ma non facciamo confusione: ora non stiamo

parlando più di geni, ma di caratteri *fenotipici*, cioè visibili, che sono il risultato dell'azione dei geni, non sono i geni. Gli elementi che portano l'informazione genetica, i geni, continuano ad essere ele-

menti discreti anche in questi casi: non si fondono, non si mescolano, o ci sono o non ci sono.

Il fatto che i geni si fondano o conservino la propria individualità fa tutta la differenza quando si pensa all'evoluzione per selezione naturale. Vediamo perché. La teoria di Darwin prevede che in qualunque popolazione, di qualsiasi organismo vivente, esista una certa variabilità e che la selezione agisca promuovendo la riproduzione di una variante a preferenza di un'altra. Senza le mutazioni, eventi capaci di modificare i geni, non ci sarebbe variabilità e senza variabilità non ci sarebbe niente da selezionare. Se i caratteri ereditari si mescolassero al passaggio da una generazione all'altra, come si riteneva al tempo di Darwin, la variabilità inesorabilmente e progressivamente si ridurrebbe. Facciamo un esempio molto semplice: su uno scaffale ci sono due barattoli, uno di vernice nera e uno di vernice bianca. Possiamo dire che c'è variabilità, seppur minima, in quanto ridotta a soli due colori differenti. Ora mescoliamo il contenuto dei due barattoli; otterremo naturalmente una vernice grigia, dunque di tonalità intermedia. Mettiamo questi barattoli su di un secondo scaffale, prendiamone due e mescoliamoli: otterremo ancora la stessa vernice grigia. Possiamo andare avanti con l'esperimento quanto vogliamo e il risultato non cambierà più, di certo non vedremo mai ricomparire i due colori di partenza, il bianco e il nero: la variabilità iniziale è andata perduta per sempre.

Ora usciamo di metafora e mettiamo uomini al posto dei barattoli e generazioni al posto degli scaffali. Da un padre di pelle nera e una madre di pelle bianca (o viceversa, non ha importanza) nasceranno dei figli mulatti, con tonalità di colore della pelle che non sarà necessariamente la stessa in tutti, che è come dire che la variabilità non si è perduta, anzi magari è aumentata; ogni tanto, raramente, potrà addirittura nascere un figlio decisamente nero o decisamente bianco. E troveremo variabilità anche nelle generazioni successive. Cosa sta succedendo? Perché il colore della pelle non si comporta come il colore della vernice? Proprio per la differenza che c'è tra ereditare caratteri mescolati insieme e caratteri discreti. I figli di quella coppia ereditano non dei geni "intermedi", tutti uguali tra loro, ma geni per la pelle nera e geni per la pelle bianca. Per capire davvero manca un elemento importante: il colore della pelle è determinato da più di un gene, se diciamo sette non sbaglieremo di molto. Ogni figlio erediterà un certo nu-

mero di geni paterni e un certo numero di geni materni, fino ad un totale di sette. Chi ne eredita quattro paterni e tre materni avrà una sfumatura di colore leggermente diversa (appena più scura) da chi ne eredita tre paterni e quattro materni; chi ne eredita sei dalla madre e uno dal padre avrà una pelle quasi bianca, e così via. Un risultato come questo, che è quello che si osserva nella realtà, non è spiegabile se non si ammette che aveva ragione Mendel e torto i sostenitori della teoria della mescolanza.

I contemporanei di Mendel non capirono – si dice – la portata dei suoi risultati negli incroci di *Pisum sativum*. E Darwin, se avesse letto il lavoro di Mendel, l'avrebbe capito? Su questo ci sono pareri contrastanti: Åke Gustafsson, ad esempio, ne dubita [4], Edward M. East, al contrario, scommetterebbe che se c'era qualcuno in grado di capire quel lavoro, questo era Darwin (oltre che Galton) [6]. La risposta giusta non la sapremo mai. Chiediamoci piuttosto se

davvero i contemporanei di Mendel non avevano capito l'importanza dei suoi risultati.

Il lavoro di Mendel rimase ignorato a lungo e fu riscoperto solo nel 1900, quando i botanici Hugo de Vries, Carl Correns e Erich von Tschermak, indipendentemente l'uno dall'altro, riprodussero i suoi risultati e, come si dice, *riscoprirono* le leggi di Mendel. Su questo torneremo più avanti. Qualcuno ritiene che il lavoro di Mendel fu non tanto dimenticato quanto ignorato [7]. È possibile, ma non certo per mancanza di diffusione. Il volume annuale della società di Scienze Naturali di Brünn, che conteneva i risultati di Mendel, fu distribuito a più di 130 associazioni scientifiche in 20 Paesi europei e negli USA. Jiri Sekerák, del Museo Mendeliano di Brno, ne fa l'elenco completo [2], e scopriamo che in Gran Bretagna il volume fu spedito alla *Royal Society* ed alla *Linnean Society* a Londra e al *Royal Observatory* a Greenwich. Il lavoro fu anche inviato a numerose personalità scientifiche e lo stesso Mendel

La rivendicazione del primato del pensiero cristiano fra gli uomini di scienza è particolarmente in auge nell'apologetica anti-positivista, secondo la quale lontano da Dio non può esservi vera scienza ed i migliori scienziati non solo sono credenti, ma impregnano della fede e dei suoi misteri la propria ricerca. Nel brano qui riprodotto, che ne è un esempio tipico, le affermazioni retoriche non trovano peraltro neanche riscontro negli esempi citati: basti pensare a come Mendel abbia attinto a piene mani nel trasformismo e nel darwinismo, a come Copernico abbia stravolto la cosmologia biblica, o a come Cuvier abbia fantasticato su improbabili catastrofi geologiche pur di salvare il racconto della creazione.

[FD]

E. LENAIN, *La religione e l'oscurantismo* (Revue d'Apologetique, Tomo II, n. 140, 15 luglio 1911).

«L'ignoranza degli uomini è il patrimonio dei preti». Questo aforisma di un professore dell'Università [ndr: Felix Le Dantec (1904), *Les influences ancestrales*, p. 149] ricorda quello del celebre Merizot: «Quelli che credono in Dio sono degli imbecilli». Questi spiriti superiori, che hanno spezzato il gioco umiliante delle servitù ancestrali, ritengono che i preti speculino sulla credulità e bestialità umana. Così poco lusinghieri verso i preti così come verso coloro che sono tanto ingenui da creder loro, questo giudizio, grazie a Dio, non è irrimediabile. Ben lungi dall'essere fattore di oscurantismo, i preti cattolici sono convinti che la religione non potrebbe che favorire i progressi delle scienze. La Chiesa non è stata forse per lunghi secoli l'istitutrice dell'Europa? Ed ai nostri giorni non continua forse a diffondere tanto la verità religiosa quanto la verità scientifica in migliaia di scuole? Quanti fra i nomi importanti nella storia della scienza appartengono alla chiesa! Il canonico Copernico merita d'esser messo nel novero dei fondatori dell'astronomia moderna. Il vescovo svedese Stenone si è distinto per i suoi sapienti studi di anatomia umana. Un

monaco austriaco, Gregor Mendel, ha aperto la strada alla biologia. Non è stato forse un gesuita, padre Wassmann, a rispondere vittoriosamente alle tesi materialiste del famoso Haeckel? Coloro che si interessano ai movimenti intellettuali della nostra epoca sanno che i preti occupano un posto onorevole nel mondo che pensa, sia all'Accademia, sia all'istituto, sia nelle nostre facoltà e collegi cattolici. Ogni anno il nostro clero ottiene una larga parte delle ricompense che elargiscono le società dei sapienti. Gli uomini di buona fede che leggono le nostre riviste, che assistono ai nostri congressi ed alle nostre settimane sociali, che conoscono le nostre opere di apologetica, che ascoltano le nostre conferenze, ci renderanno testimonianza che non abbiamo per nulla paura della luce e che non ci accontentiamo di quello che si è chiamato la fede del carbone. Se i preti non avessero altri mezzi per diffondere la fede che non la loro pretesa abilità a ingannare gli ignoranti e gli sciocchi, come si spiegherebbe che una folla di sapienti e di spiriti che si distinguono per la loro alta cultura abbiano accettato senza riserve l'insegnamento integrale della fede? I Pascal, i Cuvier, gli Ampère, i Verrier, i Secchi, i Pasteur, gli Hermitte, gli Hertz, i de Lapparent, i Bruhnes, gli Ollé-Laprune, i Brunetière, e tanti altri avrebbero potuto firmare queste righe che Cauchy scriveva nel 1844, all'inizio delle sue 'Considerazioni sugli ordini religiosi' indirizzate agli amici delle scienze: «Le mie convinzioni sono il risultato, non dei pregiudizi di nascita, ma di un esame approfondito». Lo stesso sapiente aggiungeva che le verità religiose erano più incontestabili ai suoi occhi che il quadrato dell'ipotenusa o il teorema di Maclaurin.

Dire che «l'ignoranza degli uomini è il patrimonio dei preti» è avanzare una asserzione alla quale la storia infligge la più formale smentita, ed è anche fare ingiuria ai sapienti cattolici che direbbero volentieri con il nostro Pasteur: «Quando si è ben studiato, si torna alla fede del paesano bretone, e, se io avessi studiato ancor più, avrei la fede della paesana bretone». Ai nostri giorni, come ai tempi di Bacon, se un poco di scienza allontana da Dio, molta scienza vi ci avvicina.

VIVA MENDEL!

ne distribui personalmente alcuni estratti. Davvero difficile sostenere che Mendel fu ignorato per mancanza di diffusione del suo lavoro. Rimane allora l'altra possibilità: fu ignorato perché i suoi contemporanei lessero, sì, i *Versuche* ma non li capirono. Possibile? E perché mai? Di spiegazioni ne sono state proposte tante:

- Il suo lavoro fu messo in ombra dall'opera di Darwin. Nella seduta precedente a quella in cui Mendel presentò i suoi risultati, Alexander Makowsky, un influente esponente della Società dei Naturalisti, aveva illustrato entusiasticamente la teoria di Darwin. Scrive il biografo di Mendel, Hugo Iltis: «Poiché le coscienze all'epoca erano completamente pervase dalle idee di Darwin, la gente non era disposta a far posto nella loro mente alle profonde e peculiari idee di Mendel» [8].

- La trattazione matematica dei risultati rendeva il lavoro ostico. Secondo me, ciò potrebbe essere vero, ma solo in piccola parte e solo per alcuni naturalisti.

- I tempi non erano maturi. Certo, le idee hanno i loro tempi. «Se scopri qualcosa prima che la gente sia pronta a capirne il significato, farai bene a metterla in un cassetto fino a quando il clima divenga recettivo» scriveva Brian Goodwin [9]. Tuttavia, nel caso di Mendel, ci sono diverse buone ragioni per ritenere poco verosimile che i suoi contemporanei non fossero pronti [6].

- Mendel non annunciava grandi scoperte, né parlava di leggi generali. A molti il lavoro dovette apparire come uno dei tanti sugli ibridi nelle piante.

Ho provato a leggere il lavoro di Mendel mettendomi nei panni di qualcuno che non conoscesse già le sue famose leggi, e dopo questo esercizio tendo a simpatizzare con l'ultima delle ipotesi appena riportate. Provo a spiegare perché. Scrive Mendel nella sua introduzione, che non si è riusciti ancora ad enunciare «una legge di portata generale sulla formazione e lo sviluppo degli ibridi». Non dice «una legge di portata generale sulla trasmissione dei caratteri ereditari», cosa che avrebbe immediatamente fatto drizzare le orecchie ad ogni evolucionista, parla di ibridi. Poco più sopra, nell'*incipit* del lavoro, aveva scritto che lo spunto per i suoi esperimenti era stato offerto «dalle esperienze di fecondazione artificiale con-

dotte su piante ornamentali per ottenere nuove varianti cromatiche». Chiunque non fosse un ibridizzatore impegnato nella pratica della produzione di nuove varietà difficilmente sarebbe andato avanti nella lettura.

Rileggendo attentamente i *Versuche*, mi sembra che alcuni concetti siano espressi molto chiaramente, ad esempio quelli di dominanza e recessività. Mi sembrano anche espresse chiaramente le idee, importantissime, che i determinanti genetici (quelli che oggi chiamiamo geni) siano elementi discreti ed indipendenti, che i gameti portino ciascuno un solo determinante per ogni coppia di caratteri alternativi (come seme giallo o verde, liscio o rugoso), e che al momento della fecondazione gameti maschili e femminili si combinino secondo le leggi del caso.

Dove l'esposizione si fa difficile da seguire è nella descrizione degli incroci, che è poi la parte centrale. Per motivare questa mia affermazione, dovrei entrare in questioni strettamente e irrimediabilmente tecniche e aumenterei solo la confusione in chi legge. Mi limiterò a dire che certe espressioni usate reiteratamente da Mendel, come *serie di sviluppo* e *serie combinatorie*, di certo assolutamente rigorose, potevano riuscire respingenti per molti lettori; e che la simbologia per indicare il genotipo delle piante [10] era fuorviante se la confrontiamo con quella moderna. Insomma ci sarebbe voluta la penna di un Richard Dawkins per far capire a tutti che in quel lavoro si stava parlando di cose grosse, rivoluzionarie, di portata generale, che chiarivano finalmente le leggi dell'ereditarietà fino a quel momento sconosciute.

Mendel doveva rendersi conto di quanto i suoi risultati venissero trascurati dall'ambiente scientifico: «Meine zeit wird schon kommen» si dice che abbia esclamato una volta, il mio tempo verrà. E infatti venne, esattamente nel 1900, con la famosa "riscoperta" delle sue leggi. Dei tre riscopritori, Carl Correns fu quello che espresse i principi mendeliani nel modo più chiaro. Nel suo lavoro troviamo chiaramente espressi tutti i principi della genetica mendeliana. Spiega in forma chiara che i caratteri sono determinati da coppie di unità ereditarie (gli "alleli" di Bateson), chiarisce i rapporti numerici negli incroci, introduce persino il concetto di "genoma", pur senza chiamarlo così. A differenza di Tschermak e di de Vries, Correns comprese i risultati



di Mendel fino in fondo e le sue spiegazioni sono più complete e convincenti di quelle dello stesso Mendel [11]. Correns ricevette una copia del lavoro di de Vries il 21 aprile del 1900 e il 22 aprile inviò il lavoro della sua riscoperta ad una prestigiosa rivista tedesca di botanica. Probabilmente, quando vide il lavoro di de Vries, Correns comprese che i suoi diritti di primogenitura erano in pericolo e preferì attribuire tutto il merito a Mendel piuttosto che dividerlo con il suo rivale: questa la maliziosa, ma in realtà documentata, interpretazione di Randy Moore [11]. Più tardi, de Vries rifiutò di firmare una petizione per un memoriale a Mendel e declinò l'invito a partecipare alle celebrazioni di Mendel del 1922, con la motivazione, espressa in privato, che tali celebrazioni erano nazionalistiche e antidarwiniane. In conclusione, il lavoro di Mendel, che come abbiamo visto era rimasto ignorato per 35 anni, potrebbe essere divenuto famoso grazie ad una disputa sulle priorità della scoperta.

La vulgata di un Darwin scienziato famoso, conosciuto dalla comunità scientifica tutta, e di un Mendel oscuro sperimentatore che se ne sta nel suo orticello e non ha contatti con il mondo esterno merita qualche commento e qualche correzione. Per cominciare dalla fine (dalla sua fine), ai funerali di Mendel c'era una folla di centinaia di persone, gente comune, ma anche personalità dell'amministrazione cittadina, professori e insegnanti, esponenti della chiesa cattolica (ma c'erano anche il pastore protestante e il rabbino) e delegati delle numerose società scientifiche. Ce lo racconta Hugo Iltis [8], il biografo di Men-

VIVA MENDEL!

del anagraficamente a lui più vicino (era nato a Brünn nel 1882, due anni prima della morte di Mendel). È sempre Itlis che ci fa questo interessante resoconto delle due sedute della Società di Scienze Naturali in cui Mendel presentò i suoi famosi risultati: tra i presenti c'erano botanici, chimici, geologi, astronomi, e tutti «ascoltarono con notevole meraviglia il suo resoconto dei rapporti apparentemente invariabili con cui apparivano certi caratteri negli ibridi». Dunque Mendel oscuro ricercatore no, ma è certo che Darwin e Mendel ebbero fama assai diversa nel loro tempo. L'*Origine delle Specie* ebbe un successo editoriale strepitoso: la prima edizione andò esaurita in un solo giorno. Il lavoro di Mendel, invece, come si è detto, rimase ignorato per 35 anni.

È tempo di concludere, ma non posso farlo prima di avere almeno accennato ad una vicenda piuttosto paradossale. Il fatto che la teoria particellare di Mendel offrisse quel sostegno di cui la teoria della selezione naturale di Darwin aveva bisogno, potrebbe far pensare che con la riscoperta delle leggi di Mendel ogni cosa potesse finalmente andare al suo posto. Ma non è così che andarono le cose, e quello tra eredità ed evoluzione rimase un rapporto tormentato per qualche decennio.

Nel 1909, gli organizzatori del congresso per il centenario della nascita di Darwin si trovarono a dover fronteggiare una situazione imbarazzante [12]: benché nessuno più dubitasse dell'evoluzione, la teoria della selezione naturale come sua spiegazione era in ri-

basso. La confusione sui meccanismi dell'evoluzione aveva raggiunto il suo acme e l'eredità mendeliana da poco riscoperta, stranamente, aveva soltanto aumentato la confusione, aggiungendo un nuovo meccanismo: la produzione di nuove specie di colpo, attraverso grosse e fortuite mutazioni. Paradossalmente, all'inizio del XX secolo i più autorevoli seguaci di Mendel, Hugo de Vries in testa, si consideravano anti-darwiniani. La genetica mendeliana, lungi dal soccorrere la teoria di Darwin, era vista come antitetica ad essa [13].

A rimettere le cose nella giusta prospettiva e dimostrare che la teoria particellare di Mendel era funzionale, anzi indispensabile al darwinismo fu il matematico Ronald Fisher. Siamo ormai negli anni Trenta, è iniziato il processo di fusione tra genetica ed evolucionismo, la cosiddetta "sintesi moderna", e in occasione del centenario dall'uscita dell'opera di Darwin (1959), la sintesi era ormai completa e inossidabile.

Note

[1] Charles Robert Darwin (Shrewsbury, 12 febbraio 1809 – Downe, 19 aprile 1882) e Johann Gregor Mendel (Heizendorf, 22 luglio 1822 – Brünn, 6 gennaio 1884).

[2] Jiri Sekerák, *The Global and the Local: The History of Science and the Cultural Integration of Europe*. Proc. of the 2nd ICESHS, Cracov, Poland, Sept. 6-9, 2006.

[3] *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, 1859*.

[4] Li riporta Åke Gustafsson in: *The Life of Gregor Johann Mendel – Tragic or Not?* Acta Agric. Scand. Suppl. 16, 27-32, 1966: *The Variation of Animals and Plants under Do-*

mestication, 1868; The Effect of Cross and Self Fertilisation in the Vegetable Kingdom, 1876; On the Various Contrivances by which British and Foreign Orchids are Fertilised by Insects, 1862.

[5] Richard Lewontin, *Il sogno del genoma umano ed altre illusioni della scienza*, Laterza 2004.

[6] Edward M. East, *Mendel and his contemporaries*, The Scientific Monthly, 16: 225-237, 1923. (Electronic Scholarly Publishing Project 2000: <http://www.esp.org>).

[7] Per esempio: Michael H. MacRoberts, *Was Mendel paper on Pisum neglected or unknown?* Annals of Science 42, 339-345, 1985.

[8] Hugo Itlis, *Gregor Johann Mendel: Leben, Werk und Wirkung*, J. Springer, Berlin, 1924. Trad. ingl. *Life of Mendel*, Norton, New York, 1932.

[9] Brian Goodwin, *How the Leopard Changed Its Spots*, Touchstone, New York, 1994.

[10] Non risulta in modo esplicito che per ogni carattere i determinanti genetici siano due. Se solo Mendel avesse indicato i genotipi delle piante sempre con due lettere per ogni carattere, così come indicava i genotipi dei gameti con una lettera, tutto sarebbe stato più chiaro.

[11] Randy Moore, *The "Rediscovery" of Mendel Work*, Bioscene, 27, 13-24, 2001.

[12] Stephen J. Gould, *Hen's Teeth and Horse's Toes*, Norton, 1983.

[13] Richard Dawkins, *The Blind Watchmaker*, Norton, 1987.

Angelo Abbondandolo è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e ha svolto attività didattica e di ricerca in Italia e all'estero (L'Avana, Parigi, Edimburgo, L'Aia). Da quando è in pensione si dedica alla divulgazione di tematiche che riguardano la genetica e l'evoluzione.

Gregor Mendel, fra storia e leggenda

di Alessandro Minelli, alessandro.minelli@unipd.it

La figura e l'opera di Mendel sono l'oggetto di quella che Jan Sapp [1] ha descritto come la più grande fra le leggende nella storia della scienza. In questa vicenda vi sono, o vi sarebbero, almeno tre momenti straordinari. Innanzitutto, la scoperta da parte di un ricercatore isolato come Mendel, estraneo al mondo accademico ufficiale, delle leggi che governano l'eredità dei caratteri. In secondo luogo, l'incapacità di comprendere il significato e la por-

tata di questa scoperta, dimostrata dal mondo scientifico fino a più di quindici anni dopo la morte del suo autore. Infine, l'improvvisa riscoperta delle leggi di Mendel da parte di tre ricercatori che, nel 1900, in modo largamente indipendente l'uno dall'altro, sarebbero finalmente giunti a riconoscere, e a portare alla pubblica attenzione, il messaggio scientifico di Mendel. Questi tre elementi aleggiavano ancor oggi attorno alla figura e all'opera di Mendel, per lo

meno nella versione più popolare della sua biografia. In realtà posizioni diverse e spesso fortemente critiche sono state avanzate nel corso di tutto il Novecento.

Scontata forse, e comunque legittima, è stata la caccia ai precursori. Il comportamento dei caratteri ereditari negli ibridi non può aver non interessato, anche prima di Mendel, gli allevatori e gli agronomi. In effetti, non è dif-

VIVA MENDEL!

GREGOR MENDEL, *Le leggi dell'ereditarietà* (a cura di Alessandro Minelli), ISBN 978-88-5752-324-8, Mimesis (Collana "Filosofia/Scienza"), Milano-Udine 2014, pagine 84, € 10,00, broccatura.

Con due note presentate alla Società dei naturalisti di Brünn l'8 febbraio e l'8 marzo 1865, Gregor Mendel comunicava i risultati dei suoi esperimenti di ibridazione sui piselli. Le note, raggruppate in seguito nel denso saggio pubblicato da Mimesis, rappresentano il primo approccio sistematico al problema dell'ereditarietà dei caratteri, basato su un modello probabilistico, e il punto di partenza della genetica novecentesca grazie alla "riscoperta" del lavoro di Mendel da parte di Hugo de Vries, Karl Correns e Erich von Tschermak. Una pietra miliare nella storia della biologia, considerata tuttora esemplare per l'impostazione metodologica.

L'edizione curata da Alessandro Minelli include anche l'ultimo, problematico lavoro di Mendel sul tema dell'ibridazione delle piante (*Di alcuni ibridi di Hieracium ottenuti per incrocio*, 1869) e in appendice una preziosa e accuratissima bibliografia.

[MT]

ficile rintracciare una ricca letteratura in proposito, a partire quanto meno dagli ultimi decenni del Settecento. Non mancano nemmeno lavori come quelli di Goss [2], di Seton [3] e di un autore anonimo del 1837, che utilizzano come piante sperimentali proprio i piselli, rendendo legittimo il sospetto che la scelta di questa leguminosa da parte di Mendel non sia derivata solo da una sua fortunata intuizione, peraltro corroborata da prove sperimentali intese a saggiare la stabilità dei caratteri dei diversi ceppi da utilizzare negli esperimenti. Non meno significativa è stata la ricostruzione dell'ambiente intellettuale nella Moravia ai tempi di Mendel, che proprio ai suoi tempi vide nascere e fiorire sia una Società Reale e Imperiale di Moravia e Slesia per il progresso dell'agricoltura, sia una Società di scienze naturali. Vítězslav Orel, che ha molto contribuito alla ricostruzione di questo ambiente, ha messo in evidenza l'importanza che devono aver avuto per Mendel i suoi contatti con alcune figure significative del locale mondo agrario e zootecnico.

Accanto a questa tradizione di stampo agrario, peraltro, vanno ricordati gli importanti studi sugli ibridi nelle piante che erano stati condotti, prima di Mendel, sul piano della ricerca botanica pura: di particolare importanza sono gli studi di Joseph Gottlieb Koelreuter e soprattutto quelli, più recenti, di Carl Friedrich von Gärtner, che Mendel conosceva bene e che discusse nelle sue pagine.

Inoltre, se teniamo conto dell'epoca in cui Mendel condusse i suoi esperimenti sulle leggi che regolano la trasmissione ereditaria dei caratteri e sui fe-

nomeni che potrebbero mettere in forse la stabilità delle specie, non si può fare a meno di chiedersi se, ed eventualmente in quale forma e misura, queste ricerche abbiano avuto rilevanza per il dibattito scientifico aperto nel 1859 dalla pubblicazione dell'*Origin of species*. Su questo argomento, il primo a esprimersi fu William Bateson [4], secondo il quale Mendel credeva nell'evoluzione, ma non fu mai un darwiniano. Per Ronald A. Fisher, il grande genetista del quale dovremo presto riparlare, i protocolli sperimentali di Mendel dimostrerebbero invece la sua adesione alle idee di Darwin. Del tutto opposta l'opinione di alcuni autori più recenti, come Gaskin [5] e Callender [6], secondo i quali Mendel ignorò l'evoluzionismo o addirittura lo rifiutò.

Meno controversa, nell'insieme, è la lettura di quello che possiamo chiamare il periodo di eclissi del mendelismo, vale a dire il periodo compreso fra la data di pubblicazione della sua memoria sugli ibridi dei piselli (1866) e la data della sua "riscoperta" nel 1900.

Mendel aveva fatto stampare quaranta estratti del suo articolo del 1866 e pare che ne abbia distribuiti trenta; di questi, sei sono giunti fino a noi; fra questi, uno spedito a Charles Darwin. Il riscontro, peraltro, fu pressoché nullo. L'unico docente universitario con il quale Mendel riuscì a sviluppare uno scambio epistolare sul tema degli ibridi fu il botanico svizzero Carl Wilhelm von Nägeli, che dal 1857 era professore di botanica a Monaco di Baviera. Si sono conservate dieci lettere di Mendel a Nägeli (la prima è del 31 dicembre 1866, l'ultima è del 18 novembre 1873), pubblicate nel 1905 da un allie-

vo di Nägeli, Carl Correns, uno dei tre botanici che "riscoprirono" Mendel nel 1900. Nägeli, in quegli anni, stava dedicando molta attenzione a un genere di piante ricchissimo di forme poco diverse tra loro, a proposito delle quali era molto difficile determinare quali fossero da considerare delle vere specie, quali invece delle varietà o, piuttosto, delle forme di passaggio tra una specie e l'altra. Questo genere (*Hieracium*, della famiglia delle composite) sembrava quindi un sistema ideale sul quale condurre ricerche sulla trasmissione dei caratteri negli ibridi. Mendel, sostenuto da Nägeli che gli procurò anche materiali per i suoi studi, scelse proprio gli *Hieracium* come oggetto di un nuovo ciclo di esperimenti, da far seguire ai suoi precedenti studi sui piselli. Gli *Hieracium*, però, si dimostrano assai meno facili da studiare, come lo stesso Mendel dovette ammettere nel suo secondo (e ultimo) articolo sull'argomento. Mendel si lamentava della grandissima difficoltà di compiere le necessarie manipolazioni su singoli fiori di minuscole dimensioni e troppo pronti ad avvizzire, nonché dello scarso numero di semi prodotti negli incroci. Oggi sappiamo che la maggior parte delle diverse forme di *Hieracium* si riproduce naturalmente senza fecondazione: queste piante, pertanto, rappresentano un materiale del tutto inadatto per un progetto sperimentale basato sull'ibridazione. Ma questo, all'epoca, non era noto né a Mendel né a Nägeli.

Tornando alla questione della scarsa popolarità di Mendel nei primi 35 anni dalla presentazione delle sue letture alla Società dei naturalisti di Brünn, va ricordato che nella letteratura scientifica di quegli anni si trovano pochissime citazioni dei *Versuche* [7]: prima in ordine cronologico quella di Hoffmann [8]; più significativa quella di Focke [9], per l'importanza e l'autorevolezza del suo volume *Die Pflanzenmischlinge* (Gli ibridi delle piante).

La situazione cambia decisamente con i lavori di Hugo de Vries, Carl Correns e Erich von Tschermak [10], ai quali la tradizione attribuisce una clamorosa e improvvisa "riscoperta" di Mendel. La situazione, in realtà, è più complessa ed è stata oggetto di un'abbondante e controversa letteratura, negli ultimi decenni del Novecento. Già Sturtevant, nella sua storia della genetica [11], riportava la diffusa opinione che De Vries avesse in un primo tempo

VIVA MENDEL!

pensato di cancellare ogni riferimento a Mendel, nel lavoro che stava per pubblicare nel 1900, proprio per mettere maggiormente in risalto la novità e l'interesse dei propri risultati: avrebbe però cambiato idea, venendo a conoscere che Mendel sarebbe stato comunque citato da Correns e da Tschermak nei loro articoli. In effetti, la prima pubblicazione di De Vries sull'argomento è un breve testo in francese [12], in cui Mendel non è citato, mentre il suo nome compare nel lavoro più esteso, pubblicato da De Vries nello stesso anno. Alla fine, il richiamo a Mendel da parte di tutti e tre gli studiosi avrebbe permesso di ridurre grandemente la disputa fra loro per il primato, facendoli invece emergere tutti insieme nel ruolo di ricercatori esperti, tutti capaci di recuperare da un lungo oblio un lavoro importante fino ad allora dimenticato.

Fin dalla prima ora, la "riscoperta" degli studi di Mendel (cioè la nascita della genetica moderna) ha trovato riscontro in discipline che vanno dalla biologia pura alla medicina, all'agricoltura e alla filosofia. Particolarmente importante, ma all'inizio problematico, è stato il rapporto tra genetica ed evolucionismo. La nuova scienza dell'eredità veniva a colmare una lacuna nel modello darwiniano dell'evoluzione. Questo presuppone l'ereditabilità dei caratteri sui quali la selezione può operare, ma Darwin aveva formulato una teoria dell'eredità che era poco sostenuta dai fatti e che presto si sarebbe dimostrata inadeguata. Con la nuova genetica, il problema poteva sembrare risolto, ma si veniva nello stesso tempo ad aprire un nuovo fronte, perché il modello mendeliano presentava

un'eredità basata su fattori discreti (quelli che nel 1909 Wilhelm Johannsen avrebbe chiamato geni) che non sembrava facile mettere d'accordo con quella variazione continua dei caratteri, sfumati per gradi infinitesimi, che Darwin aveva presupposto nella sua teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Si vennero così a contrapporre due scuole: da un lato i biometristi, come Karl Pearson e Walter Frank Raphael Weldon, che si proclamavano darwinisti e sostenevano il carattere continuo dei cambiamenti evolutivi, dall'altro i mendeliani come William Bateson, che si definivano non darwinisti e sostenevano invece la discontinuità dei processi evolutivi.

Verso la fine del Novecento, comunque, gli aspetti più singolari della "storia straordinaria" di Mendel potevano dirsi ridimensionati. Questo non esauriva tuttavia il dibattito sul nostro autore e sulla sua opera.

Note

- [1] J. Sapp, *The nine lives of Gregor Mendel*, in *Experimental Inquires*, a cura di H.E. Legend, Kluwer, Dordrecht, pp. 137-166.
- [2] J. Goss, *On the variation in the colour of peas, occasioned by cross-impregnation*, in "Transactions of Horticultural Society", London, V, 1824, pp. 234-236.
- [3] A. Seton, *On the variation in the colour of peas from cross-impregnation*, in "Transactions of the Horticultural Society", London, 1824, V, pp. 236-237.
- [4] W. Bateson, *Mendel's Principles of Heredity: a Defence*, Cambridge University Press, Cambridge 1909 (ristampa: Dover, Mineola 2010).
- [5] E.B. Gaskin, *Why was Mendel's work ignored?*, in "Journal of the History of Ideas", XX, 1959, pp. 60-84.

[6] L.A. Callender, *Gregor Mendel: an opponent of descent with modification*, in "History of Science", XXIV, 1988, pp. 41-75.

[7] Le memorie presentate alla Società dei naturalisti di Brunn nel 1865: *Versuche über Pflanzenhybriden*, in "Verhandlungen des Naturforschenden Vereins in Brunn", IV, 1865.

[8] H. Hoffmann, *Untersuchungen zur Bestimmung des Werthes von Spezies und Varietät. Ein Beitrag zur Kritik der Darwinschen Hypothese*, Giessen 1869.

[9] W.O. Focke, *Die Pflanzenmischlinge*, Bornträger, Berlin 1881.

[10] H. de Vries, *Das Spaltungsgesetz der Bastarde*, in "Berichte der deutschen botanischen Gesellschaft", XVIII, 1900, pp. 79-82; C. Correns, *G. Mendel's Regel über das Verhalten der Nachkommenschaft der Rassenbastarde*, in "Berichte der deutschen botanischen Gesellschaft", XVIII, 1900, pp. 158-168; E. von Tschermak, *Über künstliche Kreuzung bei Pisum sativum*, in "Berichte der deutschen botanischen Gesellschaft", XVIII, 1900, pp. 232-239.

[11] A.H. Sturtevant, *A history of genetics*, Cold Spring Harbor Laboratory Press, New York 1964.

[12] H. de Vries, *Sur la loi de disjonction des hybrides*, in "Comptes rendus de l'Académie des Sciences (Paris)", CXXX, 1900, pp. 845-847.

Alessandro Minelli, già professore ordinario di Zoologia presso l'Università di Padova, ha iniziato la sua attività di ricerca dedicandosi a problemi di sistematica zoologica, filogenesi e biodiversità, per poi indirizzarsi verso la Biologia evolucionistica dello sviluppo. È autore dei volumi *Biological Systematics* (1993), *The Development of Animal Form* (2003), *Forme del divenire* (2007), *Perspectives in Animal Phylogeny and Evolution* (2009). Il presente testo è tratto dalla sua introduzione a Gregor Mendel, *Le leggi dell'ereditarietà*, Mimesis, Milano-Udine 2014 (vedi recensione nel box).

Un campione della scienza cristiana?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

L'apologetica "antiscientista" ha recentemente proposto Mendel come *testimonial* del vantato perfetto accordo fra scienza e fede. E su questa scia sono stati proposti i "Mendel Day" (secondo l'assunto che solo una buona fede produce una buona scienza) in contrapposizione ai "Darwin Day" elogiativi della scienza "riduttiva e materialista". In verità, l'esaltazione delle virtù

cristiane del Mendel scienziato viene proposta da opere di basso livello, con una biografia semplicista e immotivatamente di parte. Sulla base di una di queste, nel 2009 è stato anche prodotto un film "Il giardiniere di Dio", ritratto edulcorato della vita di un monaco che guidato dalla fede svela le ammirevoli leggi della generazione in cui si rispecchia la creazione. Niente

di più facile che obiettare che tutto ciò ha ben poco a che fare con la biografia di Mendel e con il senso delle sue ricerche.

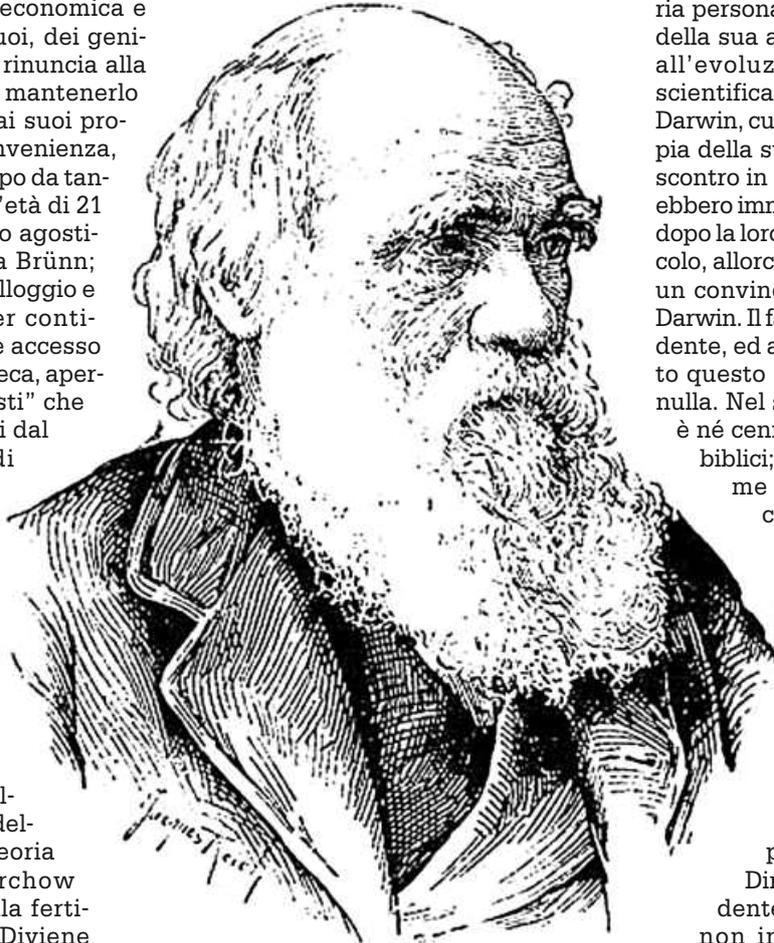
Partiamo dunque dall'inizio, dalla vocazione monacale. Mendel, figlio di contadini (ovviamente credenti, per tradizione, né più né meno del resto della popolazione) ha una precoce in-

VIVA MENDEL!

clinazione non certo per la fede ma piuttosto per le scienze; e non a caso per tutta la vita manterrà una vocazione sperimentale multiforme (botanica, meteorologia, apicoltura ...). Ma tale vocazione si scontra con insuperabili ostacoli di natura economica e non bastano i sacrifici suoi, dei genitori e di una sorella (che rinuncia alla sua dote per favorirlo) a mantenerlo agli studi. La soluzione ai suoi problemi è una scelta di convenienza, la stessa fatta in ogni tempo da tanti bisognosi: nel 1843, all'età di 21 anni, entra nel monastero agostiniano di San Tommaso a Brünn; qui trova non solo vitto, alloggio e sostegno economico per continuare gli studi, ma anche accesso ad una importante biblioteca, aperta anche a testi "positivisti" che altrove sarebbero banditi dal clero. All'università di Vienna segue i corsi di agricoltura e viticoltura, apprende da Franz Diebl (1770-1859) i metodi di impollinazione artificiale elaborati per migliorare la qualità delle piante; segue le lezioni di Franz Joseph Andreas Unger (1800-1870) sulle teorie della mutazione delle specie e dell'antichità della terra, e quelle sulla teoria cellulare di Rudolf Virchow (1821-1902) applicata alla fertilità delle piante. Diviene membro della Società di zoologia e botanica di Vienna e comincia i suoi esperimenti di ibridazione delle piante, che proseguirà poi per alcuni anni nell'orto del convento.

Più che a Dio sembra totalmente devoto alla matematica ed alla botanica, come in seguito lo sarà alla meteorologia ed all'allevamento delle api. Dir messa è solo una incombenza minore nella vita dello scienziato in formazione; i suoi maestri non sono i testi biblici, ma il meglio della scienza ottocentesca locale. Con l'animo del contadino intento a migliorare la rendita dei propri campi, Mendel perfeziona nel suo studio e nel giardino del convento la scienza dell'ibridazione, e comprende, da buon matematico impregnato di sano metodo cartesiano, alcune regole dell'eredità finora sfuggite (ma senza dubbio già perfugate da molti) ai bo-

tanici, fin qui interessati più alle "specie" che non ai "caratteri". Tutto ciò indubbiamente non c'entra nulla con il gusto di scoprire le segre-



Ch. Darwin

te armonie del creato. Il Mendel uomo di chiesa si conoscerà dopo; quando l'assenza nel mondo scientifico di riscontri ai suoi calcoli ed il fallimento di esperienze analoghe su altri vegetali lo indirizzeranno ad altro genere di ricerche; e soprattutto dal momento in cui, eletto alla guida del convento, si occuperà più della sua amministrazione che delle amate coltivazioni.

Quanto era dunque intriso di fede cristiana il lavoro di Mendel? È giusto farne un campione dell'armonia fra scienza e fede? Ed in particolare, visti i tem-

pi in cui visse ed i relativi conflitti ideologici, è possibile leggere i suoi studi in chiave anti-positivista ed anti-evoluzionista?

Niente di più facile che trovare nella storia personale di Mendel ampi riscontri della sua adesione al trasformismo ed all'evoluzionismo: la sua filiazione scientifica; l'interesse per il lavoro di Darwin, cui aveva anche inviato una copia della sua relazione; l'innegabile riscontro in senso pro-evoluzionista che ebbero immediatamente le sue ricerche dopo la loro riscoperta al volgere del secolo, allorché sembrarono poter fornire un convincente riscontro alle idee di Darwin. Il fatto che Mendel fosse un credente, ed ancor più un religioso, in tutto questo non c'entra evidentemente nulla. Nel suo lavoro scientifico non vi è né cenno a Dio, né conferma a dati biblici; semmai, a ben leggere (come hanno fatto i positivisti) la conferma di tutto quanto veniva a sconfiggere la "scienza" biblica.

Non solo riguardo ai fini della ricerca, ma anche dal punto di vista metodologico, Mendel dà la netta impressione di non dovere quasi nulla alla fede cristiana. Ma qui conviene passare dal caso particolare a quello generale.

Dire che uno scienziato è credente, come nel caso di Mendel, non implica che la fede abbia un'importanza decisiva nella sua ricerca; anzi appare abbastanza evidente come spesso i due ambiti della scienza e della religione vengano tenuti prudentemente distinti. Ed è proprio su questa ambiguità che gioca l'apologia per spacciare come "scienza cristiana" ogni buona scienza praticata dal credente. Nella loro rivisitazione moderna da parte della Chiesa romana, i casi di Copernico e Galileo, sinceri credenti, sono paradigmatici: li si accredita infatti oggi di avere fatto della buona scienza in quanto indagatori delle leggi che reggono il creato, ma purtroppo vittima il toscano di un clima culturale a lui sfavorevole.

Ma quanto regge l'equazione "buona fede uguale buona scienza"? Quanti sono realmente gli scienziati ispirati dalla fede? Quanti quelli in cui la fede sopravvive al disincanto della scienza? Ov-

viamente non possiamo dare alcun valore alla propaganda di parte cattolica: è ben chiaro che in partenza quasi tutti quelli che hanno costruito nei secoli la scienza moderna occidentale erano invariabilmente cristiani per via di battesimo e di pratiche religiose consuetudinarie; per cui sembra quasi inutile farne un elenco. Ma quanti erano ancora totalmente cristiani nel momento in cui si chiudevano nel loro laboratorio?

Per dare una risposta a questa domanda occorrono dati precisi, quantitativi; e ne abbiamo di importanti. La prima importante ricerca scientifica sulla religiosità e la credenza fra gli scienziati è quella dello psicologo statunitense James H. Leuba, condotta a due riprese nel 1914 [1] e nel 1933 [2]. Nella prima venne chiesto a 1000 scienziati statunitensi quale fosse la loro posizione rispetto alla credenza in un dio personale e all'immortalità dell'anima: il 58% dichiarò di non credere all'esistenza di Dio o di esserne dubbioso. Selezionando all'interno di questo campione i 400 scienziati più importanti la risposta era ancora più netta: solo il 27,7% credeva in Dio, il 52,7%

no, il 20,9% era agnostico o dubbioso; rispetto all'immortalità dell'anima il 35,2% vi credeva, il 25,4% no, il 43,7% era agnostico o dubbioso. Certamente un risultato deludente, in un'epoca nella quale la maggior parte della popolazione si dichiarava credente e ossequiosa ai dettami della Chiesa.

Ripetendo la ricerca nel 1933, Leuba trovò percentuali ancora più elevate di non credenti: dei migliori 400 scienziati interrogati, stavolta solo il 15% credeva in Dio, il 68% non vi credeva ed il 17% si dichiarava agnostico o dubbioso; la credenza nell'immortalità dell'anima era nel frattempo scesa al 18%, contro il 53% di non credenza ed il 20% di agnostici e dubbiosi. Il trend verso la non credenza è stato ampiamente confermato da una recente ricerca, eseguita riproponendo pressappoco i metodi ed il questionario di Leuba. In questo caso, la credenza in Dio era ulteriormente scesa al 7%, con il 72,2% di non credenti ed il 20,8% di agnostici e dubbiosi; la credenza nell'immortalità dell'anima era scesa al 7,9% contro il 76,7% di non credenza ed il 23,3% di agnostici e dubbiosi [3].

Non deve sorprendere che questa ricerca abbia suscitato un forte risentimento in parte della comunità scientifica, che ne ha criticato il metodo se non i fini. Ma molte ricerche analoghe, ed anche la comune percezione, la confermano. Ecco dunque il motivo per il quale dal mondo cattolico si levano qua e là voci sempre più disperate, che rivendicano un presunto primato nelle scienze che la religione in realtà ci sembra non avere mai avuto.

L'ultima ragione di scandalo, per i credenti, è un articolo nel quale Ricki Lewis, docente presso l'Università dell'Indiana, spiega i motivi per i quali non citerà più nella prossima edizione del suo testo di genetica ("Human Genetics: Concepts and Applications") Mendel con le sue leggi, o al massimo lo "seppellirà" in appendice: in tempi di genomica abbiamo bisogno di imparare soprattutto ciò che andiamo giornalmente scoprendo di nuovo, sul funzionamento del DNA e dell'RNA e sulle malattie genetiche; nel momento in cui anche il concetto di "un gene una proteina" è stato superato, hanno oramai ben po-

Nel 1904 il botanico belga Abraham Léo Errera (1858-1905), rinomato per le sue ricerche sulla fisiologia vegetale, pubblica un brillante lavoro nel quale spiega nitidamente come e perché le idee di de Vries (e conseguentemente quelle di Mendel) giungono a conferma delle ipotesi di Darwin, e quanto allo stesso tempo esse vengono fraintese dagli antievoluzionisti.

[FD]

LEO ERRERA, *Una lezione elementare sul darwinismo* (1904).

Visto che ciò era stato già fatto per la traduzione tedesca di questa «Lezione elementare» ci siamo dovuti sforzare d'utilizzare, per la seconda edizione, un certo numero di fatti interessanti e suggestivi scoperti da poco. Ci è sembrato soprattutto interessante inserire nella nostra esposizione i risultati delle belle ricerche del professore Hugo de Vries. Il suo libro «Teoria delle mutazioni. Esperimenti e osservazioni sull'origine delle specie nel regno vegetale», il cui ultimo fascicolo è stato pubblicato qualche mese fa e che noi ben speriamo di mettere prossimamente alla portata dei lettori di lingua francese, costituisce in effetti, a nostro parere, il complemento più importante che la teoria dell'evoluzione abbia ricevuto dopo Darwin. Ce ne serviremo dunque a modo di complemento.

Se si vuole credere a certi apprezzamenti frettolosi, sembrerebbe, è vero, che questa ammirevole opera contraddica le teorie del grande naturalista inglese. Un tale modo di vedere non solo è superficiale ed errato, ma è contraddetto nel modo più formale dagli scritti dello stesso de Vries.

Chiunque sia familiare con le idee e le argomentazioni darwiniane riconoscerà che la "teoria della mutazione" le conferma, le completa e le precisa. L'origine delle specie era collegata da

Darwin a due generi di variazioni che egli chiamava «differenze individuali» e «variazioni singole». Per de Vries codeste, sommandosi, portano alle razze, da sole determinano i caratteri delle specie. In aggiunta, il lato negativo o distruttore della lotta per l'esistenza viene da lui collocato in primo piano, rispetto alla sua azione conservatrice. Ma non si tratta che di una sfumatura nelle parole, perché tutte le lotte portano alla vittoria degli uni al tempo stesso della sconfitta degli altri. E, come si constaterà più avanti, de Vries, all'esempio dei darwinisti, vede in questa lotta e nella selezione naturale che ne risulta il principale fattore dell'accumulazione progressiva delle leggere variazioni vantaggiose e, da qui, della finalità della natura.

La nozione di selezione naturale conserva dunque, dal punto di vista scientifico come dal punto di vista filosofico, il suo alto e durevole significato. Se noi riuscissimo a dimostrare, nell'ambito modesto di questa esposizione, che la teoria della mutazione e quella della selezione, lungi dall'escludersi, si possono combinare in un insieme armonico, crederemmo di non aver fatto opera superflua.

Dopo avere guadagnato gli ambiti propriamente scientifici, l'idea dell'evoluzione e della discendenza delle specie ha cominciato, da alcuni anni, a reclutare aderenti sempre più numerosi fra quelli che perseguivano una conciliazione chimerica fra la scienza e il dogma. Da qui degli sforzi a volte eroici, dei crepacuore spesso dolorosi dei quali alcuni hanno avuto un forte risentimento, ma che nella maggior parte sono rimasti quasi ignorati, sepolti nel foro della coscienza. Il darwinismo ha così provocato, fra i credenti, una crisi intellettuale gravissima, il cui svelamento è prossimo. Poiché nulla saprebbe provare meglio la profondità della sua azione sugli spiriti, non ci è sembrato fuori luogo tracciare, a grandi passi, la storia di questa crisi all'inizio di questo opuscolo.

VIVA MENDEL!

ca importanza quelle semplici esperienze ottocentesche sui piselli a gambo lungo o corto, o lisci o rugosi [4]. La Lewis non è affatto l'unica a pensarla così; sulla stessa linea troviamo tutta una generazione di docenti di biologia, fra i quali Rosemary Redford della University of British Columbia, per la quale nell'epoca in cui chiunque può facilmente ordinare su *Internet* i test sul DNA i famosi esperimenti sui piselli descritti da Mendel nel 1865 non hanno più alcuna importanza né interesse, così come ha perso inte-

resse tutto il folklore creatosi intorno al monaco raffigurato come presunto Galileo della genetica [5].

Sull'importanza di Mendel nella storia della genetica si può comunque discutere, ma sul ruolo della religione nel suo profilo di scienziato forse sarebbe meglio non insistere.

Note

[1] Leuba J.H. (1916): *The Belief in God and Immortality. A Psychological, Anthropolo-*

gical and Statistical Study. Sherman, French & Co. Boston.

[2] Leuba J.H. (1934): *Harper's Magazine*, 169, 291-300.

[3] Larson E.J., Withan L. (1997): *Leading scientists still reject God*. *Nature*, 386, 435-436.

[4] Lewis R. (2012): *Hidden Meanings in Our Genomes and What to Do with Mendel*. *Scientific American*, 20 agosto.

[5] Redford R. (2012): *'Why do we have to learn this stuff?' A New Genetics for 20th Century Students* (<http://www.plosbiology.org/>).

L'ereditarietà biologica attraverso i tempi

di Pietro Omodeo, omodeo.pietro@libero.it

Nei tempi antichi si dava per ovvia e scontata l'idea che *il simile genera il simile*. Ciò che non era ovvio è che potessero comparire nel corso dei processi riproduttivi, novità del tipo dell'individuo albino, oppure, nel caso dell'incrocio tra specie diverse, di individui bastardi dotati di un insieme di caratteri del tutto nuovo. Ciò che attirava l'attenzione era la comparsa di novità morfologiche o d'altro tipo.

Come tanti altri problemi scientifici, il problema dell'ereditarietà biologica è stato impostato ed avviato a soluzione

nel corso del Rinascimento. Non sono stati però i dottori in medicina a dare il via a questa ricerca, è stato Amerigo Vespucci, un navigatore aperto alle osservazioni naturalistiche.

Amerigo Vespucci, essendosi occupato del commercio degli schiavi per conto dell'azienda Berardi, di cui era proprietario Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, compì varie osservazioni etnologiche sui negri dell'Etiopia (cioè dell'Africa sub sahariana). Notò che la pelle di quelle genti è più o meno scura a seconda del luogo di provenienza,

notò anche che i figli di un bianco e di una nera, e viceversa, hanno pelle di colorazione intermedia.

Vespucci ebbe anche occasione di osservare, nel 1503, che il comportamento degli uccelli di un'isola disabitata del piccolo arcipelago di Fernando di Noroña era molto singolare: «Quest'isola – dice – è piena di tanti uccelli marini e terrestri che erano senza numero e erano tanto semplici [senza timore] che si lasciavano prendere con le mani». Il navigatore fiorentino aggiunse poco altro, ma Gerolamo Cardano, nel 1554 così interpretava l'origine del timore innato presso gli animali superiori: «le memorie delle abitudini si imprime negli animali come in una forma di cera. Per tale motivo i colombi resi cauti dall'esperienza oggi non si lasciano prendere più».

Un secolo dopo, Descartes interpreta in modo simile la comparsa dei simboli delle voglie materne, secondo lui impressi dall'utero materno sul tenero corpo del nascituro; di conseguenza, presso chi si occupa di ereditarietà si afferma l'idea che in una qualche parte del corpo dei nati rimanga impressa la traccia di esperienze ripetute più e più volte dai genitori.

L'abate Kircher di poco posteriore a Descartes, infine, essendosi convinto che le specie si modificano col passar del tempo e col succedersi delle generazioni, attribuisce la comparsa delle novità entro una popolazione a tre



VIVA MENDEL!

diverse cause: l'ibridazione tra specie, anche assai diverse; il mutamento del loro ambiente; le "metamorfosi accidentali", quali la comparsa di pulcini albi nelle covate di pavoni multicolori.

Il substrato dei caratteri ereditari

Nel 1746 il matematico e filosofo de Maupertuis, che si era occupato di etnologia, si imbatté in una anomalia comparsa in alcune famiglie di una città francese: la presenza di uno o due dita soprannumerarie nelle mani e/o nei piedi (polidattilia). Per spiegare questo fenomeno de Maupertuis avanzò nel 1751 un'ipotesi di tipo assai moderno: negli organismi esiste un substrato dei caratteri ereditari che consiste di invisibili particelle *autoriproducibili* le quali si propagano di generazione in generazione e con esse si propagano i caratteri ben visibili che esse determinano. Simile interpretazione, derivante dagli studi di logica e di matematica dell'autore, segue lo stesso filo logico che aveva indotto, duecento anni prima, Gerolamo Fracastoro, ad attribuire la causa di malattie epidemiche a germi *invisibili e autoriproducibili* che si propagano attraverso l'ambiente. Mentre l'ipotesi di Fracastoro non ebbe al suo tempo il riconoscimento che meritava, l'ipotesi di de Maupertuis, benché condannata dalla facoltà di teologia della Sorbona, venne subito adottata da Buffon, studioso molto noto, nella sua vastissima opera di storia naturale, che è stata letta per quasi due secoli da persone desiderose di informarsi sui problemi della riproduzione.

Gli allevatori e la scelta dei riproduttori

Nella seconda metà del Settecento i problemi dell'ereditarietà sono oggetto di maggiore attenzione e trattati con più rigore poiché la rivoluzione industriale richiede il lavoro specializzato non solo degli uomini, ma anche degli animali domestici. L'industria e il mercato hanno bisogno di cavalli robusti e pesanti per il traino delle merci sulle nuove strade realizzate da MacAdam e per rimorchiare, lungo i canali artificiali, le chiatte colme di carbone; richiedono cavalli leggeri e veloci per i messaggeri, ma anche per le gare di corsa; cani da cac-



Jean-Baptiste Pierre Antoine de Monet
cavaliere di Lamarck

cia per inseguire le volpi, cani da punta e cani da difesa, cani per guidare le greggi. Il mercato richiede bovini produttori di latte e di carne, e per il trasporto di carichi molto pesanti. Pecore per il latte, per la carne e soprattutto per la lana da lavorare nei nuovi filatoi e telai meccanici. In Gran Bretagna e persino nelle sue lontane colonie la borghesia più intraprendente e danarosa e la nobiltà più illuminata si adoperano per rispondere alle richieste del mercato.

Un nobiluomo, William Youatt, impegnato nell'allevamento di pecore, e nella continua ricerca dei riproduttori più adatti ai propri scopi, introduce il nuovo termine *selection*, derivato dal latino, che vuol dire: *scelta dei riproduttori*, ovvero la scelta dei riproduttori più adatti per il mercato del momento, perché all'epoca comincia ad esser chiaro che le macchine a vapore, alle quali lavora Watt, sostituiranno il lavoro degli animali domestici.

Il dottor Erasmo Darwin, medico di successo, specializzato nella cura dei disturbi e delle malattie mentali, di tendenze "giacobine" a quel tempo ritenute pericolosamente rivoluzionarie, era grande ammiratore del lavoro innovativo degli allevatori e degli agricoltori e ne scrive nella sua opera intitolata

Zoonomia ed anche nei due suoi poemetti nei quali espone idee di tipo evolutivistico allora diffuse e discusse negli ambienti degli Illuministi e poi in quello degli Ideologi, loro eredi. In quell'ambiente culturale era molto apprezzata l'idea che i caratteri acquisiti dai genitori passassero nei loro figli e poi nella successiva discendenza; un modello di ereditarietà biologica che aveva lontani precedenti e che ricalcava in certo modo la ereditarietà dei beni mondani: come una persona trasmette ai discendenti le ricchezze e le esperienze che ha accumulato, così trasmette alla discendenza le attitudini fisiche e comportamentali che ha perfezionato. Un ragionamento per analogia piuttosto debole, accettato come importante principio biologico; tale ragionamento veniva anche presentato nella forma: l'uso sviluppa l'organo, il disuso lo indebolisce e lo può anche far scomparire nelle future generazioni.

Tale principio fu prontamente e burlescamente applicato agli organi e ai costumi sessuali da Denis Diderot, e poi anche da due poeti, il meneghino Carlo Porta e il romanesco Gioacchino Belli, nei loro sonetti.

Il trasformismo

Il naturalista J.B. Lamarck, giacobino e molto vicino agli Ideologi – siamo nel tempo della Rivoluzione Francese – pose il principio dell'uso e disuso alla base della sua teoria evolutivistica. Tale teoria postulava anche la universale parentela di tutti i viventi, animali e piante, comparsi in forma molto rudimentale, grazie a processi fisici e fisico-chimici. Lamarck postulava anche che nei viventi fosse innata una tendenza a divenire gradualmente più complessi e perfetti. L'evoluzionismo di Lamarck, meglio noto col nome di trasformismo, fu oggetto di approvazione e raffinamento, ma anche di contestazioni più o meno violente. Le obiezioni di Cuvier, di carattere paleontologico e religioso più che biologico, furono micidiali, anche perché indussero l'imperatore Napoleone, allora presidente dell'Accademia delle Scienze, a infierire contro Lamarck. Bisogna però dire che la tesi lamarckiana allora più contestata non era quella dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, bensì quella della tendenza innata nei viventi per il progresso, tesi che acquistava una coloritura sociale quando la si fosse applicata all'uomo.

VIVA MENDEL!

Nella prima metà dell'Ottocento accanto al trasformismo fu sviluppato anche un evolucionismo di stampo romantico che ha ricevuto i più importanti contributi da Étienne Geoffroy St. Hilaire, il quale mirava forse a temperare l'indirizzo materialistico del trasformismo lamarckiano.

Le regole dell'ereditarietà

Intorno alla metà dell'Ottocento uno studioso molto diligente, non di alto volo, Prosper Lucas, avendo considerato che nei cent'anni precedenti era stata prodotta una grande e confusa massa di notizie sull'ereditarietà biologica, pensò bene di preparare una monografia sull'argomento. Trovò un editore e – tra



il 1847 e il 1850 – pubblicò due volumi di 550 pagine complessive dal titolo *Traité philosophique et physiologique de l'hérédité naturelle*.

Nel redigere quest'opera Prosper Lucas notò che le nozioni sull'ereditarietà erano spesso adoperate a sostegno del trasformismo, teoria che egli disapprovava, sicché una parte di quelle tante pagine furono dedicate alla confutazione della teoria della trasformazione della specie. Inoltre, essendo il lessico relativo all'ereditarietà e anche al trasformismo assai vaga (il termine evoluzione nell'accezione moderna compare solo nel 1815) Lucas non sempre adottò le parole che entrarono poi nell'uso, ma anche termini che non sono stati mai accolti dagli specialisti,

quindi il suo linguaggio appare strano. Nonostante queste stranezze, vari fatti empiricamente accertati risultano chiari e due di essi sono molto interessanti: i figli di genitori che differiscono per un carattere sono sempre eguali tra loro ed anche a uno dei genitori; quando gli ibridi di prima generazione si accoppiano tra loro, la progenie risulta molto varia. Lucas concluse anche, a più riprese, che la disciplina della ereditarietà necessitava di principi a lei propri e a tale proposito non fa alcun riferimento alle ipotesi di Cartesio sulle voglie, ma è d'accordo con le idee di de Maupertuis (e di Buffon) a proposito di particelle minuscole trasportatrici dei caratteri ereditari.

Ho messo in evidenza che Lucas disapprovava l'evoluzionismo, almeno nella veste che Lamarck gli aveva dato, ora aggiungo che mai avrebbe creduto che la propria opera sarebbe stata non solo citata e lodata da un celebre evoluzionista, ma anche da lui utilizzata. Quell'evoluzionista era Charles Darwin.

FRANCESCO AGNOLI e ENZO PENNETTA, *Lazzaro Spallanzani e Gregor Mendel. Alle origini della biologia e della genetica*, ISBN 978-88-8272-877-9, Cantagalli Edizioni, Siena 2012, pagine 104, € 9,00, copertina flessibile.

Secondo Francesco Agnoli, giornalista del *Foglio* e di *Avvenire*, uno degli animatori dei Mendel Day, scienza e tecnologia sono "figlie ingrante" del cattolicesimo; la maggior parte degli scienziati dei secoli passati sarebbero stati infatti uomini di fede, e fra questi la quasi totalità cristiani, moltissimi cattolici, tanti i sacerdoti ed i membri di ordini religiosi. Per rivendicare questo primato Agnoli ha pubblicato *Scienziati, dunque credenti* (Cantagalli, 2012, pagg. 185, € 14,00), pretendendo di dimostrare come siano state la Bibbia e la Chiesa a determinare questo primato, come la scienza sperimentale non poteva che nascere fra i monoteismi e nell'occidente cristiano, come non esista conflitto fra fede e scienza, ed infine come Spallanzani, Copernico, Mendel e tanti altri probabilmente non sarebbero diventati scienziati se non fossero stati guidati dalla fede.

Nel caso di Mendel, Agnoli sostiene che egli non sarebbe arrivato alle sue scoperte se non fosse stato convinto della realtà di una natura regolata da leggi ordinate e volute da un Creatore; in questo senso, egli sarebbe dunque il campione di una scienza buona, in opposizione alla scienza cattiva e indifferente di Darwin. Ad ulteriore presunta dimostrazione delle sue idee, Agnoli è coautore con Enzo Pennetta di vari volumetti, fra i quali questo su Spallanzani e Mendel, nel quale evidentemente ci aspetteremmo ampiamente esposte e rese convincenti le sue idee. Nulla di tutto questo, invece.

Tanto per avere un'idea, tralasciando ogni commento sulla prima metà del testo, dedicata a Spallanzani, che sarà oggetto di un mio più dettagliato prossimo commento, i capito-

letti dedicati a Mendel occupano (tolte le illustrazioni) appena 37 pagine del volume. Di queste 15 descrivono la vita dei monaci, i loro orti e le loro diete, 10 pagine le altre passioni di Mendel (apicoltura, meteorologia, ecc.), 5 gli sono di elogio quale uomo di carità. A trattare del Mendel genetista restano appena 7 pagine, di cui 3 come lunga citazione dalla *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica Treccani*.

Di pugno dell'Agnoli, sul Mendel genetista, restano dunque appena quattro quanto mai discutibili facciate. A leggere Agnoli verrebbe infatti da intendere che la passione di Mendel per le scienze sia nata nel convento, e non all'opposto che egli sia entrato in convento proprio per potersi pagare gli studi cui ambiva ed accedere alla carriera universitaria (piuttosto che a quella religiosa). Potremmo sorvolare sull'affermazione che Mendel «a partire dal maggio 1956, compie i suoi esperimenti» se ciò non venisse a conferma della superficialità con la quale è prodotto il volume, ma questo è davvero uno dei pochissimi passi in cui si parla degli esperimenti piuttosto che di aspetti scientificamente insignificanti.

Tornando alla questione principale, che rapporto esiste, secondo Agnoli, fra l'indubbia statura scientifica di Mendel e la sua fede? Probabilmente poco più che affermazioni generiche sulla bellezza ed armonia della natura (peraltro abbastanza tipiche della sensibilità romantica ottocentesca, non solo fra i credenti); l'affermazione che Mendel fosse perfettamente integrato nella vita di preghiera del monastero ben poco ha a che fare con gli anni in cui frequentò l'Università di Vienna. Per concludere, del poco che c'è da leggere nella seconda parte di questo più che striminzito e superficiale volumetto, resta una semplice idea: pessima apologia in divulgazione inconsistente.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Ereditarietà ed evoluzione

Charles Darwin aveva una innata viva curiosità che lo portava a porsi continui perché sulle cose e le vicende della natura circostante. Essendosi imbarcato come naturalista quando aveva poco più di vent'anni, in una nave che doveva cartografare (e misurare) le coste di mezzo mondo per conto dell'Ammiragliato inglese, ebbe modo di soddisfare questa sua curiosità per cose che si estendevano dall'innalzamento della Cordigliera delle Ande, fino ai costumi di un certo uccellino che scavava il suo nido nelle tenere rocce argillose. *Il viaggio di un naturalista intorno al mondo* e le lettere scritte durante il viaggio sono di lettura molto gradevole anche per questo aspetto: l'esame di grandi problemi di geologia e di paleontologia che riguardano epoche remote della Terra si alternano a dettagliate descrizioni di minuscole alghe marine, di organi di un fiore e ai costumi di animali sconosciuti in Europa.

La curiosità di Charles Darwin si rivolgeva soprattutto all'ereditarietà: *Il viaggio di un naturalista*, sua prima opera, contiene molte considerazioni a questo proposito. Darwin tratta non solo del comportamento stereotipo di certi animali che si fingono morti per sfuggire ai predatori o che si gonfiano per apparire più temibili, ma anche dell'ereditarietà del comportamento appreso, credenza – come si è visto – molto antica.

Tornato dal viaggio, il naturalista inglese si aggiornò sul lavoro degli allevatori e fu colpito molto dal termine *selezione* e subito pensò che doveva esistere in natura qualcosa di equivalente alla selezione operata dagli allevatori: come questi sceglievano per le richieste del mercato, escludendo i riproduttori meno adatti, così gli eventi naturali finivano con escludere dalla riproduzione gli individui che morivano precocemente, che non trovavano un *partner* per riprodursi, che non erano in armonia con le condizioni ambientali: temperatura, disponibilità di cibo e via dicendo. Lavorò a lungo intorno a questa idea, senza annunciarla in modo esplicito, e si convinse della sua importanza; per una quindicina d'anni raccolse materiale e ne nacque nel 1859 *The Origin of Species by Means of Natural Selection*.

Charles Darwin proseguì per anni nell'occuparsi di questo problema, cer-

cando di capirne a fondo le cause, nonché il fatto accertato ed ovvio che il simile genera il simile e, soprattutto le cause delle varianti (oggi si direbbe "mutanti"), cioè delle novità inattese. Studiò con cura la monografia di Lucas, organizzò esperimenti su animali, soprattutto piccioni, ed anche su piante, e nel 1868 pubblicò *The Variation of Animals and Plants under Domestication*.

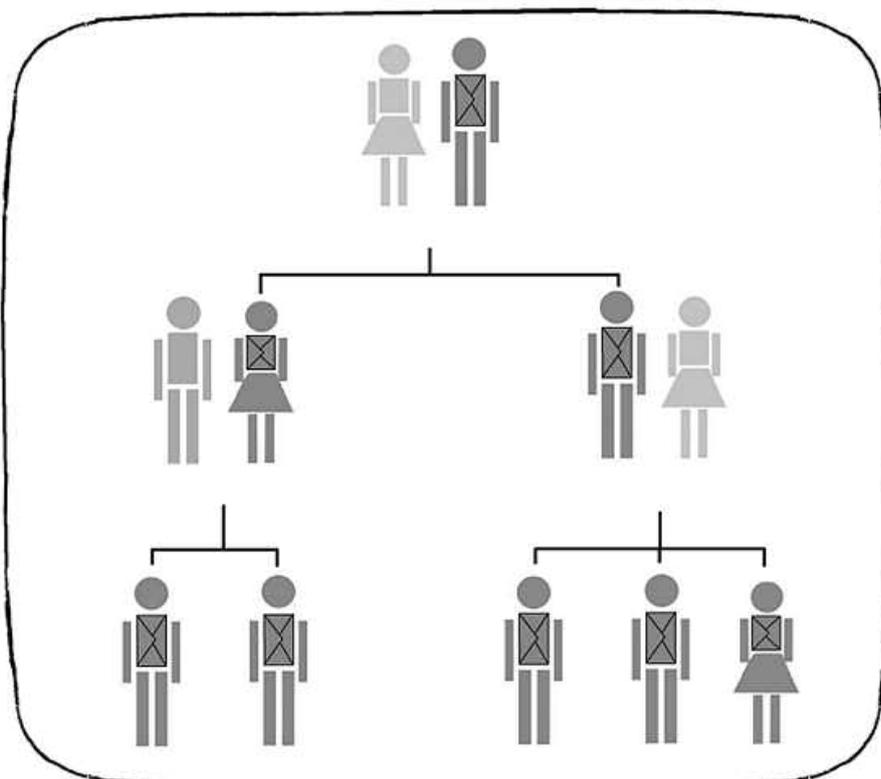
Darwin concluse questa sua opera introducendovi la teoria della *pangenesi* che mirava a spiegare il fatto, considerato ovvio in precedenza, che il simile genera il simile. Secondo la pangenesi, nel corso della vita degli organismi da ogni struttura si staccano minuscole particelle, le *gemmule* (o *pangemi*) che trasportano informazioni riguardanti lo stato effettivo delle strutture da cui provengono. Tutte le gemmule confluiscono negli organi riproduttori dell'organismo (e nelle cellule riproduttive da esso prodotte) definendo, nei minimi particolari, l'aspetto e le funzioni che l'organismo figlio dovrà presentare. Il tipo di vita condotto da ciascun individuo, e gli eventuali traumi da lui subiti, avrebbero quindi modificato le gemmule e causato le variazioni che sono alla base dei processi evolutivi.

La teoria, derivata da quanto era stato proposto dai teorici del Settecento, intendeva spiegare l'ereditarietà degli organismi superiori, ma presentava vari punti deboli che furono prontamente contestati a Charles Darwin dal suo cugino Francis Galton e dal naturalista tedesco August Weismann. Tuttavia, per alcune decine di anni, l'ereditarietà, in molti trattati veniva insegnata secondo Darwin.

Due anni prima (nel 1866) Gregor Mendel un abate agostiniano boemo aveva pubblicato un articolo sulla ereditarietà dei caratteri di alcune piante, studiata con metodi statistici ed era giunto a formulare alcune leggi. L'anno seguente tentò di contattare Charles Darwin inviandogli il testo della sua ricerca.

Pietro Omodeo, Presidente onorario UAAR, ha insegnato zoologia alle Università di Siena, Padova e Roma "Tor Vergata". Si è occupato di citologia, tassonomia, storia della biologia, evolucionismo, biocibernetica. Autore di numerosi libri tra cui ricordiamo *Creazionismo ed evolucionismo* (Laterza 1988), *Biologia con rabbia e con amore* (UNITOR 1989), *Gli abissi del tempo* (Aracne 2000) e *Alle origini delle Scienze Naturali (1492-1632)* (Rubbettino 2001).

IL MARIUOLO DI MENDEL



Charles Darwin proseguì per anni nell'occuparsi di questo problema, cer-

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Una nuova rubrica

Il linguaggio è uno strumento complesso, suscettibile di *usi propri* e *usi impropri*. Si può servirsene per comunicare, per chiarire, per denotare con la massima precisione possibile, ma anche per suggestionare, condizionare o confondere.

Esistono parole dal significato ambiguo: un tipico esempio è il termine *credere* – nella frase “credere in Dio” (essere certi dell’esistenza di un’entità metafisica), “credere in se stessi” (avere fiducia nelle proprie capacità), “credere che pioverà” (formulare un’ipotesi meteorologica) questo verbo non significa evidentemente la stessa cosa. Esistono parole il cui significato è comunque suscettibile di diverse interpretazioni: *bene* e *male* rinviano al relativismo dei valori culturali, *verità* al relativismo delle conoscenze.

Esistono parole con un significato talmente ampio che possono voler dire tutto o nulla, o espressioni generalissime e perciò stesso ambigue: sono le parole che di solito i preti (ma anche molti filosofi!) amano scrivere con la maiuscola, come *Uomo*, *Vita*, *Persona*, *Famiglia naturale* ... Esistono parole che cambiano significato nel tempo mentre continua ad essere impiegata anche l’accezione originaria del termine, magari in ambiti particolari: ad esempio il termine *laico*, oggi sempre più usato per indicare il rifiuto dell’ingerenza religiosa (Stato laico, scuola laica) ma che designa ancora la non appartenenza a un ordine (frate laico, magistrato laico). Esistono gerghi, linguaggi esoterici, linguaggi specialistici.

Esiste un problema più generale per cui ogni linguaggio affonda le radici nel passato e si porta dietro retaggi di culture o visioni del mondo superate: ad esempio concezioni finalistiche o concezioni dualistiche – come il termine *spirito*, che significa davvero di tutto (anima, dio, spettro, indole, prontezza intellettuale, umorismo ...) ma che anche quando è usato nel modo più anodino evoca una contrapposizione alla materia. In questo insopprimibile mare di ambiguità c’è chi pesca nel torbido, approfitta e usa le parole come trappole, come strumenti per oscurare anziché chiarire, addirittura per ingannare.

In un brillante breve saggio intitolato non a caso *I guasti cominciano dalle parole*, Carlo Bernardini perorava un’“etica del linguaggio”, un’educazione civile – che dovrebbe partire dalle scuole – all’*uso proprio* del linguaggio: per comunicare, chiarire, mostrare e dimostrare, spiegare.

Inauguriamo perciò una rubrica che vuole affrontare questo problema, cercando di promuovere il linguaggio chiaro e di smascherare il linguaggio oscuro. Lo faremo *parola per parola*, proponendovi ogni volta un termine su cui riflettere, stimolando su di esso la discussione. Vi invitiamo caldamente a partecipare, cari lettori.

La nomenclatura è lunga, lunghissima: CREDERE, VERITÀ, SPIRITO, LAICITÀ, VITA, PERSONA sono le parole che ho fin qui evocato a titolo di esempio ma si può continuare con NATURA, ANIMA, ATEO, AGNOSTICO ... e chi più ne ha più ne metta. Cominciamo con un termine particolarmente ambiguo, SPIRITUALITÀ, che Raffaele Carcano ci propone associato all’aggettivo ATEA ... e a un bel punto di domanda.

Mi raccomando ancora, lettori: *dite la vostra* – anche in breve, anche con due righe di commento. E proponete altre parole di cui vi sembra opportuno discutere e chiarire il significato. Lo sapete bene: mi piacete *interattivi*.

Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Spiritualità atea?

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

Se ne parla sempre più spesso, dentro e fuori il sempre più vasto mondo dell’attivismo ateo. E, dunque, se ne può e se ne deve parlare anche qui. Ecco s’avvanza uno strano soggetto, la spiritualità atea. A prima vista, è un evidente ossimoro. Ma lo è anche se sottoposto a una seconda osservazione, più attenta e ragionata?

Da detonatore ha fatto Sam Harris. Autore di “bestseller” come *La fine della fede* e *Lettera a una nazione cristiana*, è considerato insieme a Richard Dawkins, Dan Dennett e il defunto Christopher Hitchens uno dei quattro cavalieri del

new atheism. Ha ora pubblicato un libro, *Waking Up*, il cui sottotitolo esprime la volontà di rappresentare *A Guide to Spirituality Without Religion* [1]. Una guida alla spiritualità senza religione, dunque.

Il tema, nonostante il clamore suscitato, non rappresenta esattamente una novità. Di una “spiritualità senza Dio” ha già scritto, qualche anno fa, André Comte-Sponville [2], mentre la *Mistica senza Dio* di Fritz Mauthner risale a oltre un secolo fa [3]. E non dimentichiamo che, negli ultimi tempi, un ateo come Alain de Botton ha pubblicato *Del*

buon uso della religione [4] e che sempre due atei, Pippa Evans e Sanderson Jones, hanno creato “le assemblee della domenica”, prontamente ribattezzate dalla stampa “le messe per atei”.

A ben guardare lo stesso Sam Harris, per quanto *new atheist*, non è affatto nuovo a perlustrazioni simili. L’ultimo capitolo di *La fine della fede* [5] era intitolato *Esperimento sulla coscienza* e vi affiorava prepotentemente l’attrazione esercitata sull’autore dalla filosofia e dalle discipline orientali. Già allora Harris maneggiava senza problemi la parola “spiritualità”, affermando che «il

misticismo è un ambito che concerne la razionalità, a differenza della religione». *Sic! Et simpliciter.*

La "spiritualità senza Dio" sembra dunque rappresentare una doppia sfida, all'ateismo e alla fede. Il mondo cattolico non ha però ancora mostrato interesse a raccogliarla. Forse perché è tipico di chi si sente svantaggiato nei confronti filosofici il cercare di annettersi chi non la pensa esattamente allo stesso modo. Vien da pensarlo, leggendo per esempio quanto ha sostenuto un consigliere del Vaticano, padre Pablo d'Ors, intervistato da *Repubblica* lo scorso 5 novembre: «Persone come Einstein o Rousseau non erano credenti, ma erano capaci di esperienze spirituali profondissime».

Per il momento, dunque, il confronto è soprattutto tra increduli. Uno spettro si aggira all'interno del mondo dell'attivismo ateo? In alcuni casi lo si dovrebbe dire, a leggere certe reazioni di rifiuto totale – anche solo dell'idea – di una "spiritualità atea". Il problema, però, è che persone che si dicono attratte dalla spiritualità atea non mancano e non si possono cancellare con una bacchetta magica. Non si possono nemmeno derubricare a stupidi, visto che sono spesso intellettuali di vaglia. Né si può essere intolleranti nei loro confronti, allineandosi a qualsivoglia setta estremista: chiosando Popper, se non si può essere tolleranti con gli intolleranti, bisogna però esserlo con i tolleranti. E non vedo in giro molti estremisti della spiritualità atea, ansiosi di imporla al mondo attraverso la coercizione.

L'importante è intendersi sul significato da dare alla parola "spiritualità". Evitiamo dunque di affidarci alle etimologie, che con buona pace di sant'Isidoro ben poco ci possono dire circa l'uso contemporaneo (in latino *spiritus* significava "soffio"). Il concetto di spiritualità è vasto e va ben oltre la credenza in Dio o la militanza in una confessione religiosa. Proprio per questo, però, nell'intento di perimetrare la "spiritualità atea" non dobbiamo considerare ciò che con l'ateismo in senso stretto ha poco a che fare. Non quindi i fedeli in religioni non teiste, come i giainisti e molti buddhisti, perché credono comunque nell'esistenza di realtà sovranaturali. Dimentichiamo anche chi, non credente e ben poco spirituale, riconosce alla religione un ruolo fondamentale, dagli atei devoti alla Marcello Pera fino alla loro variante *gauchiste*, i cosiddetti "marxisti-

ratzingeriani" e il Bertinotti folgorato sulla via di san Paolo. Teniamo da parte anche i super-confusi, come i sedicenti cattolici che non credono in Dio (10% dei cattolici). Tutto ciò sottratto, ci rimane comunque una bella fetta della società, quella che i sociologi cominciano a indagare sotto l'etichetta "spirituali ma non religiosi" e che secondo il sondaggio Doxa commissionato dall'Uaar rappresentano, in Italia, il 5% della popolazione: ma lasciamo da parte anche costoro, perché sovente nutrono comunque concezioni irrazionali (credenze *new age*, religiosità individuale, ecc). C'è spazio per altro?

Secondo me, sì. Gli atei e gli agnostici non affermano l'esistenza di alcuna realtà sovranaturale e basano la propria esistenza sulle evidenze disponibili, quindi una "spiritualità atea" (o agnostica) deve, se non vogliamo dare aria alla bocca, avere anche queste caratteristiche. Ed è possibile che le abbia. Lo mostra proprio Sam Harris, il cantore della spiritualità senza religione: il suo Reason Project ha come scopo «la diffusione della conoscenza scientifica e dei valori laici nella società». Ragione e spiritualità sono ambiti diversi che si possono conciliare. Basta, in effetti, attenersi a uno dei significati che la parola "spirituale" ha anche nella lingua italiana: «ciò che è proprio della coscienza, che riguarda l'interiorità dell'uomo». Non è un caso che, nel mondo del diritto, si parli di "libertà di coscienza" per estendere ad atei e agnostici il concetto di libertà di religione.

È questa, a mio avviso, la chiave per interpretare il fenomeno della spiritualità atea. Non credenti che vogliono essere se stessi avendo una ricca vita interiore, che vogliono coltivare meglio il meglio di se stessi, la specificità di se stessi. E che si collocano, quindi, inevitabilmente agli antipodi dei non credenti anticlericali che passano il tempo a criticare aprioristicamente le religioni, nonché di quelli iper-scientisti e iper-utilitaristi forse un po' troppo impegnati nella ricerca di leggi universali. Del resto, se i milioni di italiani che si dichiarano non credenti ricadessero unicamente in queste due categorie, il Paese sarebbe assai diverso. Ad ogni buon conto, alle stesse gerarchie ecclesiastiche piace dipingerci così. Ricordate come mons. Fisichella definì qualche anno fa l'Uaar? «Uno sparuto gruppo di intellettuali che si credono intelligenti perché fanno professione di ateismo».

E pensare che gli stessi intellettuali atei sanno bene che il nostro pensiero è costellato di convinzioni non provate, come mostra un'ampia raccolta curata qualche anno fa da John Brockman e contenente contributi dei "nostri" Dawkins, Dennett, Krauss, Shermer, Pinker – e anche dello stesso Harris [6]. Sanno bene che la nostra vita è costellata da momenti irrazionali e che i vocabolari non sono prodighi di termini per descriverli. Quali parole usare per narrare adeguatamente le emozioni suscitate da una notte stellata, da un *trekking* in montagna, dall'ascolto della propria canzone preferita, ma anche da un momento più intimo come la nascita di un figlio? Anche Richard Dawkins ha coniato un'espressione ambigua, "realtà magica", per un suo libro che cercava di raccontare la bellezza del mondo *così com'è* [7]. La scienza, in fondo, non è solo la fredda analisi delle evidenze. È anche, e soprattutto intuizione, esplorazione, creazione, scoperta.

I sentimenti possono spingerci in direzioni inaspettate, anche quando siamo consapevoli che a rigor di logica dovremmo agire diversamente. Rivolgersi a tecniche quali lo yoga e la meditazione alla ricerca di realistiche vie alternative può non essere condivisibile, ma resta comunque un atteggiamento laico. Allo stesso modo il lasciarsi volontariamente andare e l'essere consapevoli di fare scelte "irrazionali" sono modi diversi per rimarcare la propria autodeterminazione, la propria personalità, e anche questo è perfettamente in linea con lo "spirito" dei non credenti. Fin dalle origini: non per nulla i nostri trisavoli libertini del Seicento venivano chiamati *esprits forts*.

La spiritualità atea può dunque rivelarsi perfettamente in linea con un pensiero umanista. Alcuni suoi esponenti – a cominciare dallo stesso Harris – prendono però le distanze anche dall'etichetta *humanist*, nonostante i contenuti siano assai prossimi. È un atteggiamento che può forse essere interpretato come un modo (estremo ed errato, ma comprensibile) per prendere le distanze da questa immagine.

Coscienza ≠ anima. Sentimenti ≠ credenze. Può darsi che l'approccio ateo-spiritualista sia tutto qui. A mio avviso non è incompatibile con il nostro mondo: ne fa anzi parte, forse costitutivamente e senza alcun accomodazionismo. Il pluralismo è una delle nostre ricchezze, la capacità inclusiva anche. Ateismo ≠ Chiesa.

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Note

[1] Simon & Schuster 2014.

[2] *Lo spirito dell'ateismo. Introduzione a una spiritualità senza Dio*. Ponte alle Grazie 2007.

[3] Irradiazioni 2011.

[4] *Del buon uso della religione. Una guida per i non credenti*. Guanda 2011.

[5] *La fine della fede. Religione, terrore e il futuro della ragione*. Nuovi Mondi 2006.

[6] John Brockman (ed.), *Non è vero ma ci credo. Intuizioni non provate, verità future*. Il Saggiatore 2011.

[7] Richard Dawkins, Dave McKean, *La realtà è magica*. Mondadori 2012.

SAM HARRIS, *Waking Up. A Guide to Spirituality Without Religion*, ISBN 978-14-5163-601-7, Simon & Schuster, New York 2014, pages 256, US \$ 15.85, hardcover.

Sam Harris non è affatto nuovo alle polemiche. La più nota è l'accusa di «islamofobo» scagliatagli contro da Glenn Greenwald (proprio quello delle rivelazioni di Edward Snowden). Ma non gli manca quasi nulla: religione, filosofia, neuroscienza... sono tanti gli ambiti in cui è stato coinvolto in controversie. Harris non è nemmeno nuovo alle sorprese. E questo libro è una di esse, soprattutto per chi ne ha fatto uno degli alfiere del *new atheism*. Tranquilli: non si è convertito. E nemmeno ha cominciato a credere in realtà ultraterrene o ad assumere posizioni indimostrabili. Più semplicemente, ritiene che sia venuto il tempo di un «approccio razionale alla spiritualità».

Si fa per dire, «semplicemente». Se già gli psicologi sociali hanno il loro bel daffare a definire la spiritualità, Harris mira ancora più in alto: l'etichetta di «spirituali ma non religiosi», ormai fatta propria da un americano su cinque, secondo lui attesta «simultaneamente due importanti verità: che il nostro mondo è pericolosamente lacerato da dottrine religiose che tutte le persone istruite dovrebbero condannare, e che c'è molto più da capire della condizione umana di quanto la scienza e la cultura laica generalmente ammettono. Uno degli scopi di questo libro è di dare a entrambe le convinzioni un sostegno empirico e intellettuale».

Vaste programme, avrebbe commentato De Gaulle. Anche perché l'autore non rifiuta l'uso di una terminologia di estrazione religiosa, ragion per cui sdogana parole come «spirituale», «mistico», «contemplativo», «trascendente». Avanza però costantemente al centro: critica sia gli scienziati, che negano valore all'introspezione, sia i *new ager*, che esaltano qualunque esperienza soggettiva. Se sinora aveva visto la religione organizzata soltanto come un monumento all'ignoranza e alla superstizione dei nostri antenati, ora «sa che Gesù, Buddha, Lao Tzu, e gli altri santi e saggi della storia non erano tutti degli epilettici, schizofrenici, o truffe». Mette in guardia da guru e sette, e ricorda di «non aver mai incontrato un insegnante

spirituale di cui ho pensato che potesse essere stato pienamente illuminato nel senso che molti buddhisti e induisti immaginano sia possibile». Ma ricorda anche di aver frequentato maestri di meditazione *vipassanā* e praticato con soddisfazione la *mindfulness*, i cui benefici anti-stress sarebbero attestati da alcuni studi (peraltro finanziati dalla Templeton Foundation). Emerge con eleganza dai mari perigliosi della teosofia e della *philosophia perennis*, e gioca con rara abilità sul doppio significato che, in inglese, può assumere la parola «*enlightenment*» (l'Illuminismo, ma anche l'illuminazione buddista). Sembra sempre sul punto di deragliare e quando arriva ad affermare l'illusione del «sé» ci si chiede su cosa faccia introspezione: sul nulla, forse? Harris ne esce con un altro ossimoro, la «coscienza senza sé», e azzarda che «tutto ciò che facciamo ha lo scopo di alterare la consapevolezza»: amicizie, cibo, lettura... e ovviamente anche droghe, usate e rendicontate. «Finché non parleremo della spiritualità in termini razionali – riconoscendo la validità dell'auto-trascendenza – il nostro mondo rimarrà distrutto dal dogmatismo»: non è che i teologi si esprimono poi tanto diversamente... Il rischio di introiezione è sempre vivo, quando si ricorre a un linguaggio altrui.

In conclusione, secondo Harris «la spiritualità rimane il grande buco nel secolarismo, nell'umanismo, nel razionalismo, nell'ateismo, e in tutti gli altri atteggiamenti difensivi che gli uomini e le donne ragionevoli assumono in presenza di una fede irragionevole». Sembra voglia prendere il meglio da tutto e accontentare tutti: nel complesso può forse esserci riuscito, nei dettagli non ci riesce mai. Soprattutto, come già Comte-Sponville, più che una guida sembra aver redatto l'invito a una pratica. *Waking Up* è, a conti fatti, un racconto personale, il diario di bordo di un'esplorazione. Il problema è che, se la religione è soprattutto una forma di socializzazione e se l'ateismo cerca di basarsi su evidenze universali, la spiritualità è per definizione una faccenda soggettiva. E per quanto entusiasti siano state le tue esperienze, difficilmente riuscirai a trasmetterle ad altri, e ancora più difficilmente le potrai condividere. A maggior ragione all'interno di un libro.

Raffaele Carcano, raffaele.carcano@gmail.com

CONTRIBUTI

Una lettura del cambiamento: religione e laicità in Italia

di Mattia L. Nappi, mattianappi@hotmail.it

e Stefano Reitano, stefano.reitano@gmail.com

(per il Gruppo Uaar Giovani), gruppegiovani@uaar.it



Gli atei sono giovani o sono vecchi? La risposta non avrebbe senso, né tantomeno la domanda. Ma i *trend* di cambiamento ci sono, e si fanno sentire. I motivi di abbandono delle credenze religiose cambiano. Lo stile con cui si interpreta l'atei-

simo e il modo in cui lo si vive quotidianamente è ben differente. È vero, l'ora di religione cattolica a scuola è la stessa di 40 anni fa – anzi, oggi è forse più accattivante – ma la messa è disertata dai giovani e il dato è in costante aumento [1].

Per questo (e per molto altro) nasce il gruppo UaarGiovani, che vuole affidare agli studenti, agli universitari e ai giovani lavoratori (e non) il compito di interpretare il cambiamento alla loro maniera e con il proprio stile. Una trasfor-

mazione, per noi giovani, già avviata automaticamente dal realismo e dal senso pratico che impongono i giorni nostri. Un cambiamento che vogliamo vivere in modo leggero, naturale, giusto e all'insegna della convivialità e della creatività!

Il gruppo UaarGiovani è nato ad aprile 2014 dall'idea di un paio di ventenni e ha portato alla nascita e alla rapida crescita della pagina Facebook "UaarGiovani" [2], che propone video, post e foto che vanno dalla satira religiosa alla battaglia laica. La pagina – e soprattutto il gruppo di discussione per i soci *under 35* [3] – sono tuttora solo strumenti per poter creare qualcosa di reale, che vada a vantaggio di tutti. Un'idea, questa, che da sempre caratterizza la nostra associazione: difendere tutti i gruppi e le minoranze dai maltrattamenti delle religioni, diffondendo al contempo il concetto di laicità nel nostro Paese.

Le Istituzioni pubbliche si genuflettono malauguratamente alla religione più in voga, prima chiudendo un occhio sulla laicità, poi privandosi del tutto della vista. Una cecità che porta a seguire i dettami religiosi che condannano le donne ad un'esistenza sottomessa, gli omosessuali alla pubblica gogna, gli atei all'autocensura, le altre religioni e filosofie alla discriminazione pubblica. Oltre a tanti soldi che, dalle nostre tasche, finiscono nei sempre pieni forzieri della religione, che si appropria ogni anno di un fiume di denaro apparentemente senza fine.

Tutto questo avrà mai fine? Sì, se saremo noi a impegnarci. Siamo proprio noi giovani a passare il tempo nelle scuole pubbliche, ad avere tutti almeno un amico omosessuale, o magari un'amica musulmana – forse anche velata; il nostro cantante preferito è ateo ma spesso non lo dice, canta però le cose più blasfeme senza minima riverenza, e intanto guardiamo programmi e serie in *streaming* dove dio non se lo ricorda più nessuno, nemmeno sua madre (ops!, la madre di dio, mmm... esiste? Non esiste? Non ci interessa!). Saremo noi a poter (e dover) decidere come educare i nostri figli, scegliendo cosa insegnare loro.

Ma se i tempi stanno cambiando, sul caro digitale terrestre, ultima frontiera del tubo catodico italico, oltre al meteorologo vediamo ancora passare il metafisico celeste. In onda vanno an-

NASCE L'UAAR GIOVANI. ATEI AL PASSO COI TEMPI

TALMENTE AVANTI
CHE ORTAI NON
CREDIAMO PIÙ NEMMENO
AL DIO DENARO



cora programmi come "Un ciclone in convento" o "Che Dio ci aiuti", prodotti da Lux Vide [4], mentre assistiamo all'insensato (possiamo dirlo?) siparietto di una suora che canta canzoni dai testi che vanno contro la sua stessa etica religiosa. Per fortuna, questi programmi sono intervallati da altri più interessanti, scientifici e *creativi*, come la giornata UaarGiovani 2014 di Milano, dove abbiamo progettato graficamente le nostre idee. E la lista continua con altri eventi fantasiosi e allegri, come la web-radio del Circolo di Bari.

Oppure con le *attività* come quella del gruppo di universitari veneziani che portano l'Emergenza Laicità davanti all'Università di Venezia, senza dimenticare l'evento *social* dell'anno 2014 ev., cioè l'aperitivo UaarGiovani + Pastafariani che si è svolto a Milano il 5 dicembre dell'anno appena trascorso. Le conferenze e le riunioni formali non sono il nostro forte. Incontri con grande partecipazione, molta creatività e condivisione, *budget* a portata di disoccupato, informalità e allegria: queste sono le caratteristiche a cui puntiamo.

Le nostre vite girano attorno alle nostre città, ai nostri quartieri, ma hanno una forte interconnessione globale: *internet* è il nostro canale, c'è poco da discutere. Facciamo rete, ma non ci basta essere neuroni isolati, siamo ansiosi di realizzare, di creare, di portare avanti cause giuste, e di farlo con il sorriso, la

determinazione e il divertimento. Ma, come i nostri soci "senior", vogliamo anche vederne i risultati.

Come già abbiamo accennato, ciò che è cresciuto è un divario, quello tra l'invasione religiosa nelle Istituzioni, nella scuola, nella giustizia, nella politica e nell'amministrazione e l'interesse delle persone a difendere tutto questo. Se il primo, il privilegio religioso acquisito, ereditato di generazione in generazione, sembra ancora lontano dal crollare, sul secondo intravediamo qualche speranza di poter far breccia nell'apatia generale, l'ultima fonte vitale di quei privilegi che hanno ancora troppa influenza sulla nostra vita.

La nostra generazione è figlia di un'altra che, nel bene e nel male, è riuscita a proporre una grande rivoluzione culturale che ha saputo intaccare il granitico muro delle immutabilità della tradizione. Ma il Muro della Religione, diversamente da quello di Berlino, si erge ancora prepotente. La discriminazione delle minoranze esiste ancora; il bigottismo, purtroppo, si annida tuttora anche in menti giovani come le nostre.

Eppure, il presente ci ha concesso uno strumento inimmaginabile solo vent'anni fa: la Rete. Con la rete possiamo diffondere il nostro pensiero, raggiungere facilmente anche chi non ha mai sentito parlare dell'Uaar, o an-

CONTRIBUTI

che chi vive in ambienti ostili al libero pensiero e che possiede *internet* come unico mezzo di apertura alla diversità. Il nostro obiettivo dev'essere quello di insinuare il seme della laicità dentro le crepe di quel Muro crepato, facendone germogliare piante belle e rigogliose che lo abbattano definitivamente.

Studi americani recenti [5] dimostrano come la crescita dell'incredulità negli USA sia innegabilmente correlabile alla diffusione di *internet* nel paese. Forse, un giorno, potremo dire lo stesso dell'Italia. C'è però tanta strada da percorrere.

Perché non farlo tutti insieme su UaarGiovani? Noi, statene certi, siamo più che pronti a ospitarvi!

Note

[1] ISTAT Frequenza luogo di culto (<http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=262>).

[2] UAAR Giovani (<https://www.facebook.com/uaargiovani>).

[3] Gruppo soci under-35 (<http://www.facebook.com/groups/680560795299956/>).

[4] Lux Vide - produzione serie TV cattoliche (<http://www.luxvide.it/produzioni.php?categoria=11>).

[5] MIT Technology Review - *How the Internet Is Taking Away America's Religion* (<http://www.technologyreview.com/view/526111/how-the-internet-is-taking-away-americas-religion/>).

Mattia L. Nappi, 23 anni e studente di Ingegneria al Politecnico di Milano, è responsabile di UaarGiovani, in contatto con le altre realtà giovanili laiche e umaniste europee e da esse entusiasticamente ispirato.

Stefano Reitano, 26 anni, di Messina, vive a Milano dal febbraio 2014. Laureato in Filologia, è redattore di una piccola rivista d'informatica. Le sue passioni sono l'astronomia e la traduzione di videogiochi.

Il Brian 2014 alla ... Buona vita

di Caterina Mognato, caterina.mognato@libero.it

e Maria Giacometti, mgiacometti@interfree.it

Mostra del cinema di Venezia 2014: tra i film fuori concorso c'era *Words with Gods* del regista messicano Guillermo Arriaga. La cosa, come ovvio, ci ha molto incuriosite. Ancor più sono aumentate le nostre aspettative quando abbiamo letto che si trattava di un'opera collettiva realizzata da registi quali l'israeliano Amos Gitai, l'indiana Mira Nair, il giapponese Hideo Nakata, lo jugoslavo Emir Kusturica, l'argentino Hector Babenco, lo spagnolo Alex de la Iglesia, l'australiano Warwick Thornton, l'iraniano Bahman Ghobadi e Arriaga stesso. Era evidente che si trattava di un'opera ambiziosa: nove episodi cuciti insieme da raffinati intervalli grafici animati di Alex Garcia e dalla musica di Peter Gabriel; nove ambientazioni diverse per otto religioni diverse più l'ateismo. Risultato? Le coperte *patchwork* sono adorabili, ma questa non ci pare un'opera riuscita.

In un'intervista Guillermo Arriaga ha spiegato: «La morale del nostro film consiste nel dire che è arrivato il momento di conoscerci l'un l'altro davvero». Ottimo proposito, come non essere d'accordo? Purtroppo, alcuni dei nove episodi sono a dir poco oscuri, almeno per chi non è un esperto in fatto di religioni. Perciò, è proprio l'obiettivo del "conoscerci l'un l'altro" che non ci sembra sia stato centrato.

Le tre parti che abbiamo apprezzato di più sono le tre con una trama comprensibile e che fanno maggiormente ricorso all'ironia. L'induista *La stanza di Dio* di Mira Nair, dove il dio Ganesh scappa dal nuovo appartamento dove la famiglia dovrebbe dedicargli un'intera stanza, ma tutti litigano tra di loro. Il cattolico *La confessione* di Alex de la Iglesia, dove un *killer* in fuga viene scambiato per un sacerdote e portato a confessare un moribondo. Il musulmano *A volte alza lo sguardo* di Bahman Ghobadi dove due gemelli siamesi, uniti per la testa, litigano a causa dei bisogni naturali dell'uno che si scontrano con l'integralismo religioso dell'altro. *Sanguine di Dio* svolge, invece, il tema dall'ateismo e viene da dire che il regista Arriaga l'ha ben sintetizzato nelle seguenti parole: «Volevo essere il più ambiguo possibile e confondere lo spettatore».

Il film dello svedese Roy Andersson, *Un piccione seduto su un ramo riflette sull'esistenza*, che ha ottenuto il Leone d'oro, porta il sottotitolo: "Riflessioni sull'essere dell'essere umano". Il film mette in scena una serie di storie quotidiane di vita, viste dall'alto, come se fossero per l'appunto raccontate da un piccione appollaiato su un ramo. Davanti agli occhi del piccione passano le vicende di uomini grandi e di uomini normali, di re che vanno trionfanti alla guerra e ne ritornano umiliati e vinti; di per-

sona che si affannano per vivere e che improvvisamente sono colte dalla morte. Le storie sono per lo più banali, ordinarie, tutte attraversate da un filo che le lega insieme: la ripetitività dei comportamenti, superficiali conversazioni al telefono, una canzone popolare che in qualche modo sdrammatizza gli eventi della Storia, che gli uomini subiscono trasfigurandoli in mito.

Un militare non riesce mai ad arrivare a un appuntamento importante. Esce, ma improvvisamente si mette a piovere; ritorna a casa per prendere l'ombrello e per questo perde l'autobus; arriva al luogo dell'appuntamento, ma non trova nessuno. Ha sbagliato giorno? Ora? Non lo sa. Il racconto della sequela degli incidenti che gli capitano strappano il riso. Il film è attraversato da un umorismo freddo e disincantato. Si ride della miseria e della meschinità degli uomini, il comico e il tragico si mescolano. L'essere dell'essere umano ha anche un lato crudele: in un laboratorio scientifico un povero scimpanzé, con la testa piena di elettrodi, è incatenato e sottoposto a dolorose sperimentazioni, mentre la ricercatrice s'intrattiene al telefono, indifferente e sorda alle urla dell'infelice bestiola.

Due commessi viaggiatori attraversano paesi per vendere senza successo sciocchi oggetti di divertimento, per far ride-

CONTRIBUTI

re la gente; uno è sempre triste, l'altro sempre arrabbiato: come credere nella riuscita della loro impresa? Un incubo ossessiona le notti del commesso viaggiatore triste, il "piagnone". Militari bianchi, vestiti con la divisa tipica dei colonizzatori, costringono a frustate uomini, donne, vecchi e bambini neri a entrare in un immenso bollitore sotto il quale viene acceso un fuoco. L'orrendo crimine lo tormenta: «può il bene nutrirsi di delitti tanto mostruosi?». Il sogno continua introducendo un'altra scena, nella quale ricchi e vecchissimi borghesi della vecchissima Europa escono soddisfatti, in gruppo, da un teatro; un'esplosione li travolge. L'umanità, afferma il regista nella presentazione del film, si sta dirigendo verso la catastrofe finale.

Il film è bello, sorprendente, sostenuto da una fotografia limpida, dai tipici colori freddi dei paesi nordici. Lo si può definire un film "esistenzialista"; senza dubbio laico e implicitamente ateo. Il titolo riproduce il tema di una poesia recitata da una bambina durante uno spettacolo scolastico, nella quale un piccione racconta quello che vede. «Poi cosa succede?», chiede il maestro quando la bambina ha finito; «niente», ella risponde. Che cos'è l'essere dell'essere umano? Nient'altro che il vivere e il morire; le persone cercano di arrabattarsi come possono, nello spazio di vita casualmente assegnato.

Il bellissimo e struggente film *Figlio di nessuno*, opera prima del regista serbo Vuk Ršumović, ha ottenuto ben tre premi nella sezione "Settimana internazionale della critica", nella quale era in concorso: il premio della giuria per la migliore sceneggiatura e il premio FIPRESCI e del pubblico RaroVideo come migliore film. Ispirato a una storia vera, narra la formazione, nel tempo trascorso in mezzo agli uomini, di un ragazzo-lupo cresciuto nel bosco e trovato dai cacciatori a Travnik, in Bosnia. Portato in un istituto per minori a Belgrado, il giovane, a cui viene dato il nome di Haris Pučurica, sembra non avere alcuna propensione alla socializzazione. Rimane isolato, non riesce a stare eretto, mangia da terra, respinge ogni sollecitazione ad apprendere i più semplici comportamenti pratici. Medici e psicologi sono pessimisti sulla sua evoluzione. Pučke, com'è chiamato per via del cognome, subisce il bullismo degli altri ragazzi; solo il più sensibile di loro, Žika, si comporta in maniera diversa e riesce ad avere un contatto con lui. Inizia così un lungo percorso, durante il quale Pučke impara a mangiare con le

posate nella mensa con i compagni, a vestirsi da solo, a camminare eretto e a leggere e scrivere. Ma le delusioni sono dietro l'angolo. Žika, chiamato a lavorare dal padre, lo abbandona. Anche una giovane, per la quale Pučke prova un trasporto amoroso incoercibile e non compreso, se ne va: la ritroverà in seguito, diventata prostituta. Dopo qualche tempo Žika, nuovamente rifiutato dal padre, ritorna, ma non può più essere ammesso nell'istituto e, rimasto solo, senza risorse né prospettive, si impicca. La scoperta del cadavere arriva immediatamente dopo il primo sorriso di Pučke, che non sa far altro che accovacciarsi ai suoi piedi e vegliarlo: un comportamento animalesco, che esprime il massimo della tenerezza. Negli anni novanta del secolo XX la Bosnia, in guerra contro la Serbia, lo richiama da Belgrado, in quanto cittadino bosniaco. Si tratta di un gesto gratuito, dettato da odio etnico; infatti, una volta in Bosnia, è identificato come musulmano senza che nessun elemento possa provarlo, Pučke viene abbandonato a se stesso. Trovato da un gruppo di paramilitari, viene arruolato, armato e mandato a sparare nei boschi. L'orrore della guerra lo induce a fuggire e di lui non si saprà più nulla. L'ultima scena, malinconica e poetica, mostra Pučke disteso a terra mentre si guarda intorno: in lontananza un bellissimo lupo sembra osservarlo, ma poi se ne va. I lupi sono migliori degli uomini? Per Pučke forse sì.

Secondo il regista, che al tempo della guerra era adolescente e rimase fortemente impressionato, il film intende sollevare le questioni fondamentali della natura umana: che cosa significhi essere umani e che cosa renda gli uomini bestiali. La contrapposizione tra natura e civiltà, infatti, accompagna come un *Leitmotiv* l'intero film, che, peraltro, trae ispirazione da *Il ragazzo selvaggio* di Truffaut e ne riprende quasi letteralmente alcune scene. Come nel film di Truffaut, la "umanizzazione" di Pučke passa attraverso una relazione affettiva. Tuttavia, mentre Viktor, il bambino-lupo di Truffaut, vivrà sempre in una situazione protetta, l'esperienza della crudeltà e dell'insensatezza degli uomini finisce per travolgere Pučke, gettandolo in balia della sorte e inducendolo forse, nell'ultima scena in cui si vede il lupo, a fare un amaro confronto. La simpatia e la sensibilità per le sor-

ti dei bambini abbandonati è un ulteriore elemento che permette di associare il regista serbo a Truffaut. Il film uscirà nelle sale italiane in aprile 2015.

Un altro film che mostra gli orrori della guerra è *The Cut (Il taglio)*, del regista tedesco di origine turca Fatih Akin. È un film epico, «un dramma, un'avventura e un western tutti insieme», secondo le parole del regista. Una sera del 1915 la polizia turca riunisce tutti gli uomini armeni della città di Mardin per mandarli a scavare una strada per il passaggio dell'esercito. Sopravvissuto all'uccisione di tutti i compagni, ma diventato muto per una ferita alla gola, il giovane fabbro Nazaret Manoogian riesce a tornare a Mardin, dove scopre che tutti gli abitanti sono stati trascinati nel deserto siriano e lasciati morire. Diversi anni dopo viene a sapere casualmente che le sue due figlie sono vive. Inizia, quindi, un viaggio che lo porterà dai deserti della Mesopotamia fino all'Avana e da ultimo in Nord Dakota. Durante la sua ricerca incontrerà persone sensibili e disponibili ad aiutarlo, ma, in America in particolare, anche delinquenti gratuitamente crudeli. Finalmente Nazaret ritroverà una delle due figlie, essendo l'altra morta a causa della privazione di cibo. Il film è sia una denuncia dei nazionalismi che alimentano le guerre, sia una riflessione, come gli altri due, sull'ambiguità della natura umana.

Anche per *Loin des hommes* del regista David Oelhoffen è stato usato il termine "western", più esattamente "western di frontiera". Il film è liberamente tratto dal racconto di Camus *L'Hôte*, ed è ambientato in Algeria nel 1954, ovvero agli inizi della rivolta antifrancese. Tutto girato tra i monti dell'Atlante, con panorami di una natura aspra e bellissima, il film narra la vicenda di Daru, un valoroso ex-combattente della Seconda Guerra Mondiale che ha lasciato la città ed ha rinnegato la guer-



CONTRIBUTI

ra. Per questo si è ritirato tra i monti ad insegnare a leggere e a scrivere ai figli dei pastori. Un giorno gli viene ordinato di scortare Mohammed, un algerino accusato di omicidio, alla città più vicina, Tinguit, dove sicuramente verrà condannato a morte. Per quanto Daru cerchi di sottrarsi è costretto a farlo su insistenza del prigioniero stesso. Mohammed, infatti, accetta il suo destino perché solo se lui verrà giustiziato dai francesi i suoi fratelli non saranno obbligati a vendicarlo e terminerà così la faida che minaccia di distruggere la sua famiglia. Una morale distorta quanto inflessibile che rende ineluttabile la sua morte. Così come distorti ed inflessibili saranno gli uomini che via via incontreranno sul loro cammino: coloni razzisti e assetati di sangue, rivoltosi accitati dall'odio, soldati che sacrificano l'onore in nome del dovere. Fino a giungere al paradosso che solo scappando lontano dagli uomini Mohammed potrà sperare di salvare assieme alla vita quel senso di umanità che Daru gli ha insegnato con la sua amicizia.

Veniamo, infine, al film premiato. Per la seconda volta nell'arco di tre anni il Premio Brian [1] è stato assegnato dalla giuria dell'UAAR ad un'opera cinematografica incentrata sul problema dell'eutanasia, ma a dire il vero i due film in questione non potrebbero essere più diversi.

Bella Addormentata di Marco Bellocchio, premiato nel 2012, è un'analisi socio-politica della realtà italiana che si sforza di trattare tutte le sfaccettature dell'argomento dolce morte con la massima onestà intellettuale. Un film che mette in scena sentimenti forti, ma non un film sentimentale.

Quest'anno il premio è andato all'israeliano *Mita Tova*, film che ha ottenuto pure il Premio del Pubblico BNL (assegnato alla Selezione Ufficiale delle Giornate degli Autori) essendosi aggiudicato ben il 97,35% dei voti. *Mita Tova* (che significa letteralmente *La buona vita*, mentre il titolo inglese è *The farewell party*, cioè *La festa di addio*) di Sharon Maymon e Tal Granit, sceneggiatori oltre che registi, è una commedia tenera, spiritosa e drammatica insieme, tanto più leggera quanto più scava nelle profondità dell'essere umano. Prova ne sia che si esce dalla sala cinematografica sereni, direi consolati e perfino divertiti. Niente collera, niente sdegno, soprattutto niente paura. Questo grazie anche ad una sceneggiatura dai ritmi impeccabili, perfettamente in equilibrio tra commozione e ilarità: un inizio folgorante con una tenera vecchietta che crede di parlare al telefono con Dio e un contrappunto irresistibile di situazioni comiche che alleggeriscono il dramma senza, però, mai svilirlo. Indimenticabile il *party* nudista nella serra che gli amici inscenano per aiutare l'amica ammalata di Alzheimer a reagire e ad uscire dallo sconforto in cui si è rinchiusa!

Il film è ambientato in una casa di riposo a Gerusalemme, ma potrebbe trovarsi in un qualsiasi paese occidentale dove la legislazione condanni l'eutanasia. I protagonisti sono donne e uomini anziani (non "poveri vecchi"!) che non vogliono demandare ad altri le loro scelte di vita. Uomini e donne che ancora si amano, che ancora si tradiscono, che ancora sanno ridere di se stessi e delle proprie fragilità. Perciò costruiscono una macchina della morte che inietta un potente anestetico, fatta in modo

che sia il paziente stesso ad azionarla, quando si sente pronto. Intorno a lui/lei i parenti e gli amici più cari. Ed ecco che non è più del "problema eutanasia" che si parla, ma del nostro legame con la vita e della separazione da essa. Separazione triste, ma non obbligatoriamente dolorosa e umiliante, perché la vita può essere buona fino alla fine, solo a patto che la morte non sia vissuta come una condanna a morte.

Note

[1] Ricordiamo che il premio Brian viene attribuito a un film, presentato alla mostra del cinema di Venezia, «che evidenzia ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose». Quest'anno il premio è stato assegnato a *Mita Tova* con la seguente motivazione: «Il film affronta il tema dell'eutanasia superando, con grande intelligenza e raffinato senso dell'umorismo, tabù religiosi e luoghi comuni. La "buona morte" è un bisogno umano capace di cancellare il confine tra fede e miscredenza. Quando la vita abbandona inesorabilmente il corpo e la mente, generando angoscia e sofferenza, la soluzione estrema è "buona" non solo perché indolore, ma perché praticata in un contesto di forte affettività, amicizia, solidarietà umana».

Caterina Mognato e Maria Giacometti hanno fatto parte – insieme a Michele Cangiani, Giuliano Gallini, Paolo Ghiretti, Chiara Levorato e Maria Turchetto – della giuria incaricata di assegnare il premio Brian alla 71° Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia (2014).

Quattro matrimoni e un funerale: nuove religioni e pseudoscienza.

Seconda parte: i raeliani e Scientology

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@cme.lu.se

Claude Vorilhon, nato in Francia nel 1946, dopo una non esaltante carriera scolastica in provincia, si spostò a Parigi ancora adolescente per divenire cantante. Pubblicati alcuni dischi alla maniera di Jacques Brel, Vorilhon si orientò verso il mondo delle macchine

da corsa, sia fondando una rivista specializzata, sia gareggiando egli stesso. Stando a quanto racconta nel suo primo libro, intitolato (nientemeno) *Il libro che dice la verità* (1974) il 13 dicembre 1973, durante una passeggiata in solitario in un sito vulcanico nei

pressi di Clermont-Ferrand, assistette all'atterraggio di un disco volante. Dal disco discese una piccola figura barbata, che, sorridendo, lo invitò a bordo. Lì, e nel corso dei sei giorni successivi, Vorilhon ricevette una rivelazione, articolata in un'esegesi biblica

e nella descrizione di una missione per lui stesso.

L'alieno si presenta come l'esponente di una razza chiamata Elohim (tradotto come "quelli venuti dal cielo"), avanti di 25.000 anni rispetto allo sviluppo tecnologico terrestre. Gli Elohim avrebbero creato la vita sulla terra, a suo tempo da loro impiegata come un gigantesco laboratorio per esperimenti biologici. La Bibbia altro non è se non un resoconto delle gesta degli alieni creatori, in cui però, a causa dell'impreparazione di chi assistette a tali eventi (ma anche degli errori dei copisti), gli Elohim stessi sono confusi con un unico dio e la loro tecnologia con fatti miracolosi. Per esempio, Sodoma e Gomorra furono distrutte con armi nucleari per punire l'umanità, come dimostrerebbe il tipo di danni fisici subiti dalla moglie di Lot. O ancora, la camminata sull'acqua di Gesù fu favorita da speciali "raggi anti-gravità". Gli Elohim infatti hanno sempre monitorato e manipolato le vicende delle loro creature, soprattutto attraverso l'invio periodico di profeti.

Vorilhon, con il nome di Rael, o "ambasciatore, luce degli Elohim", è l'ultimo di tali profeti ed è chiamato a due principali compiti. Il primo è promuovere una "elohimizzazione" dell'umanità, favorendo uno sviluppo della scienza tale da abolire il lavoro e massimizzare il piacere, come già avviene sul pianeta degli Elohim. Il secondo, più specifico, è di edificare un'ambasciata per gli Elohim, possibilmente in Israele, in modo da segnalare tangibilmente agli Elohim stessi che l'umanità ha pienamente compreso le proprie origini e il proprio ruolo nell'universo. Tale ruolo è quello di realizzare il paradiso in terra e di creare nuove razze. A questo si aggiunge che chi è fedele ai principi degli Elohim ed è da loro percepito, con la mediazione di Rael, come meritevole, può anche raggiungere una forma di immortalità, poiché i creatori possono ricevere il suo "piano cellulare" e riversarne la coscienza in un corpo artificiale sul loro pianeta (un po' come *software* scaricato su nuovo *hardware*).

La religione raeliana si presenta come una *religione atea*: gli Elohim non sono esattamente dèi, una differenza tra loro e gli umani esiste solo in termini di sviluppo tecnologico, ossia di tempo, non è sostanziale. Inoltre la catena di creazioni di razze è infinita (gli stessi Elohim furono creati a loro volta e così via) e corrisponde, secondo Rael, all'in-

finitezza dell'universo nel tempo e nello spazio. La religione raeliana sostiene una forma di creazionismo di tipo tutto particolare, in quanto la creazione è attribuita agli alieni. Rael afferma anche che la democrazia va abolita a favore di una *geniocrazia*, sistema in cui un quoziente intellettivo superiore del 10% alla media è necessario per ottenere il diritto di voto, mentre il 50% in più della media è necessario per poter rivestire il potere. Sostiene altresì un'etica edonistica in cui rientrano l'elogio della masturbazione e il rifiuto del matrimonio. Infine Rael presenta la sua religione come coincidente con la scienza stessa, e quest'ultima è di fatto identificata con la tecnologia. La tecnologia a sua volta è vista come pratica che infallibilmente può risolvere tutti i problemi dell'umanità. Pertanto, gli scienziati devono essere liberi da ogni condizionamento (e possono trovare nel raelismo una "casa" ideale).



Rael è riuscito a stabilire un movimento religioso che, all'apice della sua popolarità, vantava 60.000 fedeli in cinque continenti. In almeno due occasioni i raeliani hanno saputo cavalcare la visibilità mediatica di temi etico-scientifici attuali. Nel 2001 sostennero di avere ottenuto, attraverso la società *Clonaid*, capitanata dalla biologa francese (e vescovo raeliano) Brigitte Boisselier, la prima clonazione umana al mondo. Nel 2005-2006, sull'onda del dibattito riguardante le mutilazioni genitali femminili, annunciarono la costruzione di una speciale clinica in Burkina Faso, nell'ambito di un progetto chiamato *Clitoraid*, in cui si offrivano gratuitamente interventi ricostruttivi del clitoride. Investigazioni giornalistiche hanno appurato che la clonazione non fu altro che

un'operazione di facciata e l'ospedale africano (costruito, sì, ma in seguito chiuso dalle autorità) un'iniziativa non priva di esagerazioni propagandistiche, a partire dalle dichiarazioni sull'efficacia dell'intervento chirurgico offerto [1].

Il modo in cui Rael mescola religione e scienza include quindi tre principali modalità distinte ma intrecciate. La prima è l'aggiustamento successivo della rivelazione a seconda di temi scientifici di volta in volta noti all'opinione pubblica in modo da cavalcarne prestigio e visibilità (parallelamente, temi che diventano obsoleti, quali un elogio della TV come "coscienza universale", presente nella prima rivelazione, sono lasciati cadere). Questa strategia pratica si basa su una tattica semantica dei testi di Rael: l'uso retorico, o sostanzialmente indefinito, dei termini "scienza" e "scientifico", così come delle descrizioni di presunti meccanismi e invenzioni "a venire", tutti menzionati in modo generico. Infine Rael sostiene una posizione etica improntata alla totale libertà della ricerca tecnologico-scientifica in funzione dell'edonismo materialista da lui professato, e sulla base dell'idea che la scienza infallibilmente migliora la vita, in modo da presentarsi come paladino della scienza stessa.

La cosiddetta Chiesa di Scientology è forse quella con cui chi legge *L'Atteo* ha maggiore familiarità. Nato dagli scritti e dalle attività del prolificissimo autore di fantascienza statunitense L. Ron Hubbard (1911-1986) il movimento di Scientology vanta milioni di credenti, tra cui alcune celebrità hollywoodiane. Il suo *status* di religione è estremamente controverso e non viene riconosciuto in tutti i Paesi in cui è presente, inclusa l'Italia. I critici di Scientology la definiscono come un'impresa a scopo di lucro basata su dottrine pseudoterapeutiche e pseudopsicologiche più che su una vera e propria teologia e sostengono che è tenuta insieme grazie a tecniche coercitive impiegate in modo spesso brutale e criminoso. La definizione come religione sarebbe pertanto errata ed in ogni caso richiama pretezosamente da Scientology, al fine di ottenere rispetto e prestigio ma soprattutto sgravi fiscali.

Per ragioni di spazio non possiamo addentrarci qui né nelle questioni giuridiche, né in quelle accademiche, né nelle specifiche controversie o vicende giudiziarie. Quale che sia la definizione esatta di Scientology, tuttavia, appare

CONTRIBUTI

evidente che tenta di presentarsi con un'aura di scientificità fin dal nome stesso. L'insegnamento di Scientology non è presentato come una rivelazione bensì come il risultato delle ricerche del suo fondatore, sfociate in un insieme di teorie chiamate *Dianetics*. Secondo Hubbard la mente umana si compone di una parte analitica, o consapevole, e di una parte reattiva, che conserva le esperienze negative, il cui accumulo danneggia l'integrità dell'essere umano e ne limita le potenzialità. Scientology offre quindi un percorso di liberazione da questo fardello di negatività attraverso un processo chiamato *auditing*. L'*auditing* si dipana in numerose sedute in cui è impiegato un dispositivo brevettato da Hubbard stesso, chiamato E-Meter (o elettro-psicometro). Dal punto di vista strettamente fisico, si tratta di un apparecchio che produce una debole corrente elettrica e che rivela la resistenza che le offre il corpo di una persona connessa ai suoi elettrodi. L'apparecchio si compone di un "corpo" centrale, con quadrante lancetta e manopole, dal quale si dipartono due cavi, ciascuno dei quali termina in una "lattina" metallica, una per ciascuna mano. Secondo l'insegnamento di Hubbard il dispositivo rivela e misura le memorie negative, che sono dotate di una propria "massa", quando il loro ricordo è stimolato attraverso appropriate domande. Durante l'*auditing* (un misto tra sessione psicoanalitica, interrogatorio con macchina della verità e confessione con un sacerdote cattolico) uno *scientologist* addestrato all'uopo (un *auditor*), con una serie di domande e con l'osservazione degli spostamenti dell'ago, presumibilmente identifica ed elimina le tracce negative dalla mente della persona analizzata. Ho menzionato la somiglianza di tale pratica con la psicoanalisi, ma occorre notare che Scientology attacca sistematicamente la psichiatria ufficiale come antiscientifica e disumana.

Chi critica Scientology, oltre a puntare il dito contro l'assurdità fisica delle tesi riguardanti l'E-Meter (che tutt'al più rileva, peraltro in modo inaffidabile, la resistenza offerta dalla pelle e dal sudore, anche a seconda di come le lattine vengono afferrate, quindi non si tratta nemmeno di una *misurazione*), fa notare che questa pratica in realtà non è che un pretesto per collezionare materiale ricattatorio. I critici di Scientology sostengono altresì che si procede nel percorso di miglioramento non in funzione del grado di liberazione raggiun-

to, ma a suon di elargizioni finanziarie sempre più onerose. Svelano inoltre che ai livelli più avanzati del percorso ossia della gerarchia di Scientology viene comunicata una dottrina che definire bizzarra è poco. Semplificando un poco, secondo tale rivelazione le tribolazioni degli spiriti umani (reincarnati) sarebbero il risultato delle torture e delle manipolazioni che, 75 milioni di anni fa, inflisse loro un "grande cattivo", il governatore galattico Xenu, dopo averli chiamati a raccolta con la scusa di un accertamento fiscale.

Già negli anni Sessanta, l'E-Meter attrasse l'attenzione della statunitense *Drug and Food Administration*, preoccupata che l'apparecchio venisse ingannevolmente presentato come un dispositivo medico. In seguito a una precisa sentenza giuridica l'E-Meter è attualmente commercializzato in svariate versioni tra i fedeli (peraltro tutte a carissimo prezzo) con una dicitura secondo cui "di per sé non fa nulla" ed è definito da Scientology, nella letteratura ufficiale, come un "artefatto religioso" destinato alle pratiche "pastorali". Osserviamo dunque in Scientology un tentativo di costruzione e sfruttamento di una "aura scientifica" su più livelli correlati. Il fondatore è presentato come dotato di credenziali accademiche (in particolare come fisico nucleare) e comunque impegnato in una ricerca di tipo scientifico. Il suo insegnamento è formulato in un linguaggio che mima quello della fisica e della psicologia ("massa", "misurazioni", "mente" ...) ed ha una finalità dichiaratamente curativa. Scientology attacca poi la psichiatria ufficiale con un procedimento molto simile a quello adottato da Yahya nei confronti dell'evoluzione darwiniana. Infine Scientology, con l'uso dell'E-Meter, si serve di *paratecnologia*. Anzitutto, il funzionamento dell'apparecchio viene spiegato attraverso una dottrina pseudoscientifica. In secondo luogo il suo stesso aspetto conferisce un'aria tecnica e rigorosa alla pratica dell'*auditing*. In terzo luogo è di fatto presentato come parte integrante e anzi essenziale di una pratica terapeutica. Infine però, sfruttando astutamente l'obbligo giuridico di distribuirlo con un *disclaimer*, si specifica lapalissianamente e ambiguamente che "da solo non fa nulla" (un'affermazione valida, a ben vedere, per qualunque tipo di apparecchio) e se ne invoca il carattere religioso per schermarlo da ogni analisi e quindi dall'accusa di pseudoscientificità [2].

Abbiamo così osservato quattro matrimoni tra (nuovo) messaggio religioso e scienza. In realtà, come accade in certi racconti grotteschi su episodi di nozze combinate, la sposa non è quella promessa: sollevato il velo si scopre la pseudoscienza, o nel migliore dei casi la fantascienza. A ciascuno di questi matrimoni corrisponde invariabilmente un solo ed unico funerale: quello della scienza propriamente detta, che è gravemente distorta sia quanto al suo contenuto sia quanto al suo metodo, mentre se ne rapina il prestigio. Resta da capire se il funerale preceda o segua il matrimonio. Fuor di metafora, occorre capire se questi movimenti religiosi sfruttano l'analfabetismo scientifico, che in una certa misura, anche a causa dell'intrinseca difficoltà del metodo scientifico e della distribuzione sociale delle pratiche scientifiche stesse, è inevitabile, oppure se lo fomentano.

Si può anche sostenere che è inevitabile che esistano diversi gradi di comprensione di che cosa la scienza veramente è e fa; in questo senso si può affermare che scienza e pseudoscienza coesistono così come coesistono alta letteratura e romanzetti, entrambi destinati a diverse fette di pubblico, che sempre esisteranno in proporzione diseguale e che concretamente non competono. Inoltre non si può escludere che qualcuno sia *genuinamente* convinto di conoscere e praticare una scienza alternativa, una forma di conoscenza cioè che, con metodi, concetti e risultati propri, fornisca una interpretazione differente degli stessi fatti e fenomeni di cui si occupa la scienza ufficiale. Non possiamo nemmeno negare che una tale forma di sapere possa *esistere*. In questo senso non ci sarebbe nessun "tentato scippo" del prestigio della scienza ufficiale, proprio perché gli autori impegnati in questo tipo di sapere sarebbero persuasi, in buona fede, che la *loro* è la forma di sapere degna di essere conosciuta, sviluppata e diffusa. Tuttavia, nel caso dei quattro "connubi" che abbiamo osservato, almeno un elemento dovrebbe metterci in allarme. Nelle teorie o narrazioni di cui ho parlato si nota la presenza di nozioni che, pur con tutta l'apertura mentale possibile, non possiamo definire alternative, ma solo errate o fuorvianti. Sono errate o fuorvianti per il semplice fatto che sono definite in modo incompleto o vago, e al tempo stesso, lessicalmente, "pescano" nel vocabolario delle scienze ufficiali, presentandosi con termini come

“teoria”, “materia”, “energia”, “misurazione”, i quali però hanno già definizioni e usi specifici e precisi. Una presunta scienza alternativa non è dispensata dal fornire concettualizzazioni rigorose e coerenti (almeno con sé medesima) e la sua alternatività dovrebbe anche essere marcata da una terminologia differente; tutt'al più l'adozione di termini uguali a quelle di altre dottrine dovrebbe essere corredata da un'esplicita ridefinizione.

Sorvolo ovviamente su altri aspetti che del pari dovrebbero insospettirci, come l'insistenza di certi profeti sulle proprie credenziali accademiche ufficiali (peraltro nonostante l'opposizione dichiarata a tutto ciò che è tendenza dominante), o su quelle di adepti particolarmente rilevanti (come la Dr. Boisselier per i raeliani), la mancanza di verifiche sperimentali per certe affermazioni, la diffusione di alcune informazioni presentate come scientifiche secondo i canoni ufficiali e semplicemente false, e l'uso dei loro messaggi al fine di mobilitare persone e denari per fini non dichiarati esplicitamente nei messaggi religiosi stessi.

La domanda se la pseudoscienza sia creata, o preesistente e solo sfruttata, da questo tipo di messaggi, pertanto, scivola in secondo piano; è un po' come la celebre domanda sull'uovo e la gallina. Emerge piuttosto un problema politico, in senso lato. Un problema che diventa ancora più urgente quando un

gruppo religioso pseudoscientifico chiede di accedere a fondi pubblici o di essere esentato dal fisco; in questo caso scienza e pseudoscienza competono molto concretamente in un modo che dovrebbe interessare a tutti, anche agli egoisti, se non a chi ha un minimo di senso del “bene comune”. E la pseudoscienza compete in modo sleale: non, per esempio, come, in un sistema politico ideale, due partiti competono tra loro, essendo ciascuno dei due caratterizzato da idee e proposte proprie; piuttosto come una “lista civetta” rivaleggia con il partito che imita, in modo parassitario. Si può allora affermare che le obiezioni etico-morali e quelle razionalistico-scientifiche richiamate in apertura finiscono inevitabilmente per ricongiungersi: la pseudoscienza, nel momento in cui è usata in un gioco sociale di seduzione e controllo, e di raccolta fondi, ossia di potere, non è solo una curiosità della storia delle idee, una malformazione statisticamente inevitabile in una larga popolazione, un “brutto vizio” o una stravaganza di alcune menti, ma parte di una strategia da smascherare e combattere.

Note

[1] I libri in cui Vorilhon/Rael ha esposto le prime rivelazioni ricevute dagli Elohim sono *Le livre qui dit la vérité. J'ai rencontré un extra terrestre* (Clermont-Ferrand: L'Édition du Message, 1974) e *Les extra-terrestres m'ont emmené sur leur planète. Le 2ème message qu'ils m'ont donné* (Clermont-Ferrand: L'Édition du Message, 1977). Le traduzioni italiane possono essere trovate, insieme ad altri libri e noti-

zie, sul sito ufficiale dei raeliani. Tutt'oggi, lo studio accademico (ma molto leggibile) più completo su Rael e il raelismo, è della sociologa Susan J. Palmer: *Aliens Adored. Rael's UFO Religion* (New Brunswick, New Jersey and London: Rutgers University Press, 2004). Sul caso dell'ospedale in Burkina Faso si può consultare un articolo di Monica Mark, “The UFO sect campaigning against female genital mutilation” *theguardian.com*, 20 marzo 2014 (<http://www.theguardian.com/world/2014/mar/20/ufo-sect-female-genital-mutilation-raelian-clitoral-repair>).

[2] Le spiegazioni degli scientologi sull'E-Meter sono facilmente reperibili online, così come il manuale di L. Ron Hubbard che ne contiene la spiegazione, *Understanding the E-Meter* (1982). Tra vari siti di attivisti che contestano diversi aspetti di Scientology desidero segnalare almeno quello dell'informatico statunitense David S. Touretzky, che contiene specifiche pagine relative all'E-Meter e a Xenu (<http://www.cs.cmu.edu/~dst/Secrets/index.html>). Per saperne di più su Scientology in Italia si veda l'articolo di Ferruccio Pinotti “Sotto assedio nel mondo Scientology cresce in Italia”, *Corriere della Sera*, 19 settembre 2012 (http://www.corriere.it/sette/12_settembre_19/2012-38-pinotti-scientology_886f1c06-025f-11e2-9f2e-6124d1c3f844.shtml).

Stefano Bigliardi è insegnante di filosofia presso il *Tec de Monterrey* (Campus Santa Fe, Città del Messico) e ricercatore affiliato al *Centro di Studi Mediorientali* (CMES) dell'Università di Lund (Svezia).

Bergoglio e la simonia

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Parfrasando l'agostiniana *Felix culpa* per la quale l'umanità meritò un così gran Redentore, potremmo oltremodo dire che la medesima colpa fu provvidenziale per rimpinzare le casse della Chiesa Cattolica da parte di quanti, in ogni tempo, hanno potuto ricorrere ai danari per assicurarsi la salvezza (o una buona sanatoria per i propri peccati, *sic!*).

La recente stoccata bergogliana, per il quale “la redenzione è gratuita” e contro lo scandalo del tariffario sui sacramenti, stride con una consolidata tra-

dizione ecclesiastica. La simonia, intesa come compravendita di beni di natura spirituale, muove dal celebre episodio narrato negli Atti, nel quale Simon Mago offre del denaro agli apostoli per riceverne il potere taumaturgico ricevendo da costoro una dura requisitoria.

Che di danaro ce ne fosse bisogno, nella mitizzata chiesa primitiva, il succitato libro neotestamentario degli Atti, scritto con buona probabilità per dissimulare il quadro non esattamente idilliaco della prima comunità ge-

suana, ne dà ampia testimonianza in numerosi passi. La comunanza dei beni per l'evangelizzazione appare un'intrinseca necessità. L'inquietante episodio, ancora riportato dagli Atti degli apostoli, che vede come protagonisti Anania e Saffira, i coniugi che vendono il proprio potere e trattengono una parte del ricavato senza consegnarlo alla comunità e che vengono letteralmente fulminati sul colpo prima l'uno e poi l'altra (più credibile che vengano condannati a morte dalla stessa comunità, ma sarebbe stato poco elegante acclararlo, meglio affidarsi alla

CONTRIBUTI

truce punizione divina) suona come severo monito per quanti non avessero assicurato i propri risparmi alla Chiesa.

In seguito il celibato ecclesiastico, assurse proprio alla funzione di non disperdere il patrimonio affidato al clero concubino. Ancora meglio si fece cassa con i facili guadagni attraverso le comode scorciatoie come con la simonia, formalmente condannata da sinodi e concili, per avere ricche e sicure prebende. Bonifacio VIII, papa, ritenuto per *vox populi* trafficante di beni spirituali, fu citato da Dante all'Inferno che gli prefigurò proprio un posto nella Bolgia dei simoniaci. Soprattutto la vendita delle indulgenze, con la quale papa Leone X nel 1515 riuscì a saldare le commesse per la costruzione della Basilica di S. Pietro, fu un ottimo *escamotage* che continuerà sotto mentite spoglie attraverso i pellegrinaggi presso le tombe di beati e santi e il cul-

to delle reliquie, o ancora l'ingente commercio annesso ai luoghi delle apparizioni mariane tuttora popolarissimi presso il popolo dei devoti (Lourdes e Medjugorje *docent*).

Durante tutto il Medioevo notevoli introiti per il Papato erano garantiti dal riscatto delle scomuniche oppure dalle concessioni di titoli e bolle di nomina a maggiorenti di turno (tra i più creativi si ricordano quello di altarista, *capellanus papalis*, financo *examinator clericorum pauperum*) che in certi periodi erano stimati intorno ad un terzo degli introiti annuali. Vescovi e parroci non erano da meno e chiedevano "contribuzioni volontarie" per la benedizione del letto nuziale e, in qualche caso, per far consumare già la prima notte l'atto coniugale ai novelli sposi che volevano riservarsi in altri periodi il dovere della castità. Il vecchio adagio secondo cui "per nulla il prete non canta messa" ha sicuramente qualche

fondamento che non è sfuggito alla saggezza popolare.

Ben più rivoluzionario sarebbe Francesco I (più efficacemente definito da qualcuno "un despota illuminato più la televisione") se puntasse il dito, oltre che sul poco sacrosanto tariffario sacramentale, che se non altro riguarda i suoi fedeli, anche sulle *contribuzioni* che la collettività, tutta (atei e agnostici compresi), paga con le imposte agli assistenti spirituali negli ospedali (35.000.000 l'anno, fonte UAAR) e ai cappellani militari nelle Forze Armate (20.000.000 l'anno, fonte UAAR) per attività non ascrivibile a fattuale beneficio *erga omnes*. Alla *claque* del giornalismo *embedded* si unirebbero certamente i tanti che in questo Paese si chiedono perché ogni uscita di Bergoglio debba meritare uno spazio obbligatorio nei telegiornali del servizio pubblico mentre lo stesso non avviene alla BBC.

Ricorrenze di stagione

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Febbraio e marzo sono mesi molto importanti nel calendario ateo e agnostico, per vari motivi.

Per cominciare, i giorni di lutto, che sono innanzitutto l'11 e il 18 febbraio, cioè le date dei due Concordati stipulati fra il governo italiano e il Vaticano rispettivamente nel 1929 e nel 1984; ma anche il 25 marzo è un giorno infausto, perché è questa la data in cui venne ratificato, nel 1985 con la legge n. 121, il secondo Concordato; ed è sempre nel mese di marzo, questa volta nel 1947, che l'Assemblea Costituente deliberò a favore dell'inserimento dei Patti Lateranensi all'interno della Costituzione repubblicana (il famigerato articolo 7), uccidendo così per sempre la laicità dello Stato italiano.

Se la chiesa ha indubbiamente validi motivi per festeggiare questi avvenimenti, che per essa hanno significato straordinari privilegi ed ingenti ricchezze (si pensi soltanto al "diabolico" meccanismo dell'otto per mille!) oltre alla possibilità di esercitare forti ingerenze sulla politica italiana, come tutti

abbiamo purtroppo sotto gli occhi ogni giorno, per parte loro gli atei e agnostici dell'UAAR non sono da meno ed organizzano ogni anno, a partire dal 2001 ed in concomitanza con l'anniversario dei due Concordati, la "Settimana AntiConcordataria", con l'auspicio (ma

purtroppo ben poche speranze) che prima o poi venga abolito qualsiasi tipo di accordo fra lo Stato italiano e il Vaticano. Durante la Settimana AntiConcordataria l'UAAR organizza anche, a partire dal 2003, il Darwin Day, in onore della nascita del grande scienziato.



Ricorrenze dei mesi di febbraio e marzo	
Febbraio	Marzo
11 (1929) – Patti Lateranensi	6 (1927) – Discorso di Bertrand Russell
12 (1809) – Nascita di Darwin	8 (415) – Festa della Donna – Ipazia
15 (1564) – Nascita di Galileo	14 (1879) – Nascita di Einstein
17 (1600) – Morte di Giordano Bruno	18 (1991) – Nascita ufficiale dell'UAAR
18 (1984) – Nuovo Concordato	4-25 (1947) – Art. 7 Costituzione
19 (1473) – Nascita di Copernico	25 (1985) – Ratifica secondo Concordato
(1997) – Uscita primo numero de "L'Ateo"	26 (1941) – Nascita di Richard Dawkins

E passiamo quindi ai giorni fausti, quelli davvero da festeggiare. Nei mesi di febbraio e marzo, infatti, anche noi abbiamo le nostre ricorrenze liete, ed anzi è proprio in questi mesi che celebriamo la nostra "Sacra Famiglia Laica": il 15 febbraio 1564 nacque a Pisa, Galileo Galilei, il Padre della scienza moderna, costretto dalla chiesa ad abiurare le sue teorie (pena il rogo) che in ogni caso erano perfettamente corrette. Il 12 febbraio si celebra invece, come accennato sopra, la nascita di Charles Darwin (1809), pensatore tanto rivoluzionario nel campo della biologia quanto lo era stato Galileo per la fisica – degno Figlio spirituale, dunque, di tanto Padre. Il 17 febbraio del 1600, poi, fu arso sul rogo Giordano Bruno, per aver sostenuto che l'u-

niverso è infinito oltre a varie altre cosucce che non piacevano a Santa Madre Chiesa: grande pensatore, Spirito libero, tragica vittima di chi da sempre ostacola la conoscenza, la ricerca e la libertà di pensiero. E che dire poi della nostra Madonna del Sapere, la grande e geniale Ipazia di Alessandria? Morta assassinata dai cristiani nel 415 d.C., simbolicamente l'8 marzo, la data della festa della donna, e immortalata nel film "Agorà". E non dimentichiamo, sempre in marzo, il giorno 18, data in cui i nostri Dodici Apostoli (tanti erano i membri fondatori dell'UAAR) costituirono formalmente l'associazione nel 1991.

Ancora a marzo, ricordiamo anche il giorno 6 (anno 1927), data in cui Ber-

trand Russell pronunciò il suo famoso discorso nel quale spiegava i motivi per cui non si sentiva credente, che fu poi pubblicato sotto il titolo "Perché non sono cristiano" – una pietra miliare dell'ateismo! E poi, volendo, potremmo anche ricordare la data del 19 febbraio, in cui nacque Niccolò Copernico (1473), o quella del 14 marzo (nascita di Einstein, 1879), oppure il 26 marzo (nascita di Richard Dawkins, 1941) ... e peccato che i due Direttori della nostra rivista siano invece nati nei mesi di agosto e maggio rispettivamente ...! Va inoltre ricordato che, a sentire gli "anziani" dell'UAAR, il primo numero de "L'Ateo", che porta la data del dicembre 1996, è invece uscito proprio nel mese di febbraio dell'anno successivo – anche questo è per noi motivo di celebrazione!

Nel 2015 infine, durante i mesi di febbraio e marzo ci prepareremo per festeggiare il numero 100 de "L'Ateo" (il n. 3/2015), che uscirà nel mese di maggio – peccato, mese sbagliato! E peccato anche che altre due date importanti per l'ateismo non cadano anch'esse nei mesi di febbraio e marzo: la Rivoluzione Francese si festeggia infatti, come tutti sanno, il 14 luglio, ed è invece ad agosto, più precisamente il 15, che, secondo alcune fonti, vide i natali il grande Attila, il "flagello di Dio"!

Contro tutti gli altri. Ma quale sacrocuore ...

di Mario Trevisan, marioque@alice.it

«Chi non è con me è contro di me». Anche l'inizio del "Nuovo Patto" promette male.

Come se non bastasse l'orgia di violenza del "dio degli eserciti" vecchiotestamentario, anche il cosiddetto Nuovo Testamento non è da meno. Il solito truce nome tradizionale cambia nome ma non il vizio e quanti vorrebbero rappresentarlo come improvvisamente convertito al buonismo devono fare ricorso a una pia fantasia, incompatibile con quanto risulta obiettivamente dai nuovi "sacri testi", per quanto propinati opportunamente selezionati ed edulcorati.

Queste ultime "divine rivelazioni" sono contenute in contraddittori raccon-

ti spacciati per documenti ufficiali di un certo confusionario Spiritosanto. Tale soggetto sarebbe una delle "entità", uguali ma distinte dal vecchio Jahvè-padre, che assieme ad un Figlio (che per quanto "verbo" non ha mai parlato dall'inizio dei tempi) rappresentano la novità trinitaria di una evolutivistica religione primieramente rigidamente monoteista. Mancando l'"anello di congiunzione", il fenomeno sarebbe definibile come "saltazionismo", evenienza peraltro non condivisibile dagli evolutivisti gradualisti darwiniani, tuttavia accettato senza problemi per "fede" dai creduli, affatto stupiti di questo passaggio improvviso da una gestione monocratica a un "collettivo" celeste.

Ad ogni modo, uno o tre che siano, la favola continua senza manifestare alcun miglioramento pratico; anzi, siamo alle solite, la cosiddetta "buona novella" sarebbe costituita dall'imminente disastrosa venuta del Regno di dio sulle macerie fumanti del mondo presente, affatto migliorato dopo la prima inutile distruzione diluviale. Jahvè, che pure a creazione compiuta si compiacque un po' troppo precipitosamente della sua ebdomadaria fatica, ben presto si pentì e divisò di distruggere la sua opera che, con calma, parve anche a lui piuttosto mal riuscita, nonostante la sua onniscienza.

Da quel poco che rimase con Noè dopo l'immane genocidio, mai eguagliato nei

CONTRIBUTI

secoli da alcuno dei peggiori criminali della storia umana, il vendicativo e caparbio creatore insistette per far ripartire un nuovo tentativo, il cui esito non fu evidentemente migliore del primo, nonostante il suo continuo, minuzioso e invasivo intervento diretto. L'Uomo, insomma, era irrecuperabilmente e ostinatamente insofferente e ribelle ai suoi voleri, nonostante le lusinghe e le promesse strabilianti di tanto benefico e amorevole artefice.

Alfine, questo maldestro inventore, non essendo fatto di ferro, si stancò e decise il tutto per tutto annunciando una totale distruzione cosmica per ricreare, finalmente come si deve, "nuovi cieli e nuova terra" per i pochi giusti che sarebbero eventualmente scampati alla definitiva catastrofe, oltre ai risuscitati meritevoli. Le favole, si sa, sono fantasie e la fine dei tempi non si verificò entro la generazione annunciata, né mai. Neanche come profeta Jesus ebbe successo e la generazione coeva guardò invano se sulle nubi prima o poi il risorto sarebbe riapparso, come aveva promesso, al suono delle terribili trombe dell'apocalisse. E buon per tutti che ciò non avvenne ...

Ma la favola biblica sopravvisse ad onta di tale smentita poiché il pensiero debole mistico-magico era (ed è tuttora) più diffuso di quello razionale-scientifico, che a quel tempo, poi, era assai limitato. Cosicché ci ritroviamo ancora qua, in questa valle rimasta pur sempre di lacrime, circondati ancora dagli orfani inconsolabili della dipartita di uno, creduto dio, diverso ma uguale a un Padre rimasto in Cielo, il quale si incarnò per rappresentare un tragico psicodramma sacrificale, con il quale avrebbe autoespia i peccati del mondo per placare la sua stessa ira divina, perché incapace di perdonare gratis ... Boh ...

A parte la stravaganza di un teorema teologico sado-maso che si vorrebbe completasse degnamente un antefatto chiamato Antico Testamento, niente in realtà è cambiato nella contorta storia umana. Seppur la conclusione di un provvidenziale piano di salvezza non abbia comportato in pratica nulla di tangibile, pur tuttavia masse di fedeli di ... leva immaginano curiosamente di

essere stati comunque in qualche modo salvati. Ma da che cosa? Dai terremoti, dalle alluvioni, dagli uragani, dai vulcani, dalle guerre, dai genocidi, dalle ingiustizie, dalle malattie, dalle disgrazie, dalla morte? Noooooh ... la salvezza riguarda l'aldilà, poiché anche in quella indefinita "dimensione" la situazione non sarebbe migliore di quella materiale.

A certe menti (malate) non bastano le eventuali tribolazioni della vita reale, bensì devono immaginare che ne possa esistere un'altra peggiore per l'eternità, preparata dal buon dio per chi non si mortifica, non si rassegna e non si sottomette ai suoi insigni rappresentanti. Non pochi disgraziati attraversano, loro malgrado, un vero e proprio inferno in questa vita, per malattie, guerre, calamità, ecc., ma dopo



morti ne troverebbero un secondo se si lamentassero del primo. Un siffatto terrorismo teologico permette ad abili impostori di sbarcare il lunario niente male, sfruttando la superstizione tremebonda di ingenui fedeli pesantemente condizionati fin dalla nascita dal pensiero unico, inculcato da uno stuolo di "apostoli" di mestiere, lautamente mantenuti dallo Stato concordatario con prebende talvolta indecenti (chiedilo ai cappellani militari in carriera fino al grado di generale: *Generaleeee!!!* Vero Bagnasco?).

Qualcuno potrebbe ritenere offensive queste considerazioni, e forse lo sono. Ma non può lamentarsi un devoto di quel Nazareno, il quale, pur imponendo

agli altri di non offendere, lui medesimo si abbandonava spesso ai vituperi più pesanti verso quanti non riteneva "nemici da amare". Gli stessi vangeli canonici sono ricchi di accuse e improprie verso i Farisei in particolare, senza alcun accenno peraltro a qualche fattaccio che dimostri minimamente giustificato tale astio. Tanto le offese sono chiare, quanto le supposte colpe, iniquamente generalizzate, sono oscure ...

Ma l'ostilità era a volte estesa anche sorprendentemente verso tutti i suoi sfortunati conterranei, i quali, indiscriminatamente, cadevano sotto le sue maledizioni per colpe addirittura degli antenati più lontani, sopravanzando persino la "remunerazione genealogica" tradizionale (fino alla quarta/quinta generazione), affatto superata, pare, da quella personale pur inaugurata fin dal post esilio. Non vedendo condivise le sue opinioni, nonostante gli strepitosi prodigi che si raccontavano sul suo conto, l'incarnato perdeva del tutto la scarsa pazienza di cui disponeva e, abbandonandosi alla rabbia più nera, si metteva a maledire con inaudita veemenza:

"Guai a te, Corazin!", "Guai a te, Betsàida!", "E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai!" (Matteo 11/20-24) e (Luca 10/13-15). Città intere sono indiscriminatamente nel mirino: buoni e cattivi, donne, vecchi, paraplegici, bambini, feti, embrioni ... *embrioni!!!* Solito terrorismo di stile jahvista!

Quando l'ira furiosa diveniva del tutto incontrollabile, non sapeva più quel che si diceva: "... ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione." (Matteo 23/33-36). E di rincalzo Luca (11/49-51) "... sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso fra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione".

Il cieco accanimento antiebraico di stampo razzista proprio dei primi cri-

stiani ellenisti, arrivò a far ricadere sui disgraziati e incolpevoli contemporanei di Gesù nientemeno che *"tutto il sangue innocente versato sopra la terra da Abele"* in poi. Diciamolo: ci può essere una maledizione più ... de-men-zia-le? Così parlerebbe un dio d'amore, oppure un fanatico esaltato e delirante? Nei secoli quella chiesa che ritiene di essere stata da lui fondata, per la verità non ha fatto altro che onorare, almeno in questo senso, quel suo folle insegnamento, vituperando e perseguitando quanti dissentivano dalla sua disciplina: credenti, non credenti, diversamente credenti.

E che altro aspettarsi dagli emuli di chi esordì dichiarando: "Chi non è con me è contro di me"? (Matteo 12/30 e Luca 11/23). Ad un certo punto, in un crescendo rossiniano, Matteo dilagava senza più freni e riunisce in un *solo discorso* la seguente incredibile sequenza di insulti del *mite* maestro (23/13-33):

"Stolti e ciechi"

"Ciechi"

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti"

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti"

"Guai a voi guide cieche"

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti"

"Guide cieche"

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti"

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che ras-

somigliate a sepolcri imbiancati, dentro siete pieni d'ipocrisia e di iniquità"

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti"

"Serpenti, razza di vipere ..."

Tutti questi impropri non sono certo utili per ingraziarsi l'uditorio. Costui non vuole evidentemente convincere, bensì combattere! Che si penserebbe se alcuno, oggidi, parlasse così degli avversari? Roba da Talebani! "O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?" (Matteo 17/17). E non si limitava alle contumelie, costui, ma ricorreva anche alle vie di fatto, come l'aggressione fisica ai vu cumprà del Tempio ...

Altro che mite, ricciuto e mieloso sacrocuore: doveva spesso scappare per non venire ammazzato dopo certi suoi astiosi sproloqui ... e alla fine, con un carattere così, finì col farsi male da solo ... Nella favola si narra crudamente anche questi episodi realistici, oltre ad altre fantasie di segno misticheggiante che mal si conciliano con la ruvidezza del suo carattere sanguigno e bellicoso. I suoi inventori, delle diverse tendenze, raffazzonarono quanto poteva servire in quei diversi contesti, secondo gusti piuttosto discutibili per la sensibilità dei nostri tempi, ma probabilmente utili ai loro scopi immediati, anche se zeppi di contraddizioni, noncuranti dei giudizi dei posteri

che, per la verità, non avrebbero neppure dovuto esserci, dal momento che *"entro la presente generazione"* si sarebbero aperte le cateratte dell'Apocalisse.

Non c'era bisogno di un Nuovo Testamento per continuare la solita rappresentazione sanguinolenta e macabra di quello Vecchio. Alla fine con l'Apocalisse tutto si chiude in ... *"bellezza"* con un fantastico affresco maestoso e solenne di orrorifica teatralità a prova di sopportazione per persone anche di eccezionale resistenza al cattivo gusto.

Mario Trevisan (Verona 1931) autodidatta - rigida educazione cattolica - attivo militante giovanile nel mondo cattolico (GIAC, ACLI, CISL, DC); successivamente in ruoli dirigenti locali nella CGIL e nel PCI di Berlinguer. Evolutosi con Walter Peruzzi, il compianto amico di tanti studi e battaglie di emancipazione religiosa e politica, è approdato infine all'UAAR dove da anni trascorre una serena vecchiaia da ateo ben maturato, studioso e ... operoso nel Circolo di Verona. Ha scritto quattro libri di critica religiosa: *Povero Cristo; L'ideologia, surrogato della coscienza; Stupidario biblico; Si fa presto a dire fede*. I suoi siti: <http://ilikelay.blogspot.com/> (Blog); <http://marioque.xoom.it> (Notiziario quindicinale web); <http://www.lulu.com/spotlight/marioque> (Vetrina di tutte le opere).

Ateista contro le coppie di fatto

di Carlo Lauletta, carlo.lauletta7@gmail.com

Desidero esporre la mia posizione su un insieme di questioni oggi ampiamente dibattute: posizione che definirei non tanto ateistica quanto squisitamente laica e "spregiudicata". Mi spiego.

Ho l'impressione che spesso gli ateisti si determinino quasi per principio in opposizione ai religiosi e segnatamente alla Chiesa Cattolica. Questo comportamento realizza una sorta di subordinazione proprio ai religiosi e alla Chiesa, ha alcunché di adolescenziale e può portare a conclusioni oggettivamente erronee. Mi spiego ed esemplifico. Quando la Chiesa Cattolica su un dato problema



assume una data posizione, credo anch'io che questa posizione con grande probabilità sia da respingersi, perché i religiosi, che di cose celesti nulla sanno (nulla invero essendoci da sapere), s'intendono invece benissimo di quelle mondane, in cui ragionano con coerenza mirabile, e quindi se una cosa è vera e giusta per loro molto probabilmente non lo sarà per me. Molto probabilmente dunque: ma non necessariamente. Pertanto: sorge una questione, a me sembra che la soluzione migliore sia x, apprendo che anche la Chiesa sostiene x, faccio una verifica supplementare, ma se all'esito mi confermo che x è giusto lo dichiaro imperterritito. Ad esem-

CONTRIBUTI

pio: io apprezzo la compostezza dell'eloquio e della gestualità; prendo atto che i dignitari ecclesiastici possiedono spesso questa virtù: ebbene, non mi metterò a dire parolacce o a dimezzarmi pensando di fare dispetto al Sacro Collegio (del resto, gli farei invece un favore, perché quelli direbbero "Guarda un po' questi atei come sono volgari e clowneschi"). Ma faccio un secondo esempio, in materia più grave. Nell'attuale periodo storico c'è (o forse meglio: riceve particolare attenzione) questo fenomeno degli attentati e del terrorismo di strada (dico "di strada" per contrapporlo a quello praticato dall'alto con bombe, missili e droni). Orbene, a me sembra che negli atei, penso a Christopher Hitchens (ora mancato) e a Richard Dawkins, ci sia la propensione quasi passionale ad attribuire queste manifestazioni di violenza al mondo islamico e al fanatismo religioso che lo caratterizza senza scampo. Personalmente, io ritengo che la responsabilità dei fatti in questione ricada sulla "altra parte" e che essi abbiano, almeno alla base, connotazione assolutamente politica. Il fatto che persone del livello di Dawkins e Hitchens si mostrino pronti a credere nella verità ufficiale "come vangelo", ecco, a me pare – perché non dirlo? – frutto di pregiudizio antireligioso.

Detto tutto questo, affronto l'insieme di questioni. Esse sono le seguenti: (1) Il matrimonio eterogenere, (2) Il matrimonio omogenere, (3) Le coppie di fatto eterogenere, (4) Le coppie di fatto omogenere, (5) L'espressione "unioni civili".

(1) Matrimonio eterogenere. Non ho nulla di particolare da dire. Penso ov-

viamente al matrimonio civile. Potrei aggiungere che la cerimonia davanti all'autorità civile dovrebbe essere obbligatoria anche per chi si è sposato o vuole sposarsi con rito religioso; ma questo mio auspicio oggi in Italia è un lusso.

(2) Matrimonio omogenere. Sono favorevolissimo, anzitutto perché (ho detto che parlo "liberamente") esso determina quella moratoria delle gravidanze e dei parti che, se perseguita con costanza e generalizzata, risolverebbe infallibilmente tutti i problemi dell'umanità (cfr. Giacomo Leopardi, *Canto notturno*, pp. 52-54). Tuttavia, proprio in quanto laici dobbiamo vedere le cose come stanno e chiederci se c'è qualche aspetto sotto il quale le nozze omogenere vadano disciplinate in modo diverso da quelle tradizionali. Io vedo un aspetto socialmente importante: la pensione di reversibilità. Questa nel matrimonio omogenere andrà esclusa in modo categorico. La pensione di reversibilità, invero, è un nobile istituto creato a beneficio della donna la quale, in quel periodo storico, non lavorava fuori casa e si dedicava all'allevamento dei figliuoli e/o alla cura del consorte. Questo schema nelle nozze omogenere non esiste. Qualunque tentativo di ricrearlo inventando distinzioni all'interno della coppia omogenere sarebbe disonesto, ridicolo e contraddittorio, e andrebbe respinto con dispregio.

(3) Coppie di fatto eterogenere. Chiamamente esistono e "nihil obstat", ma l'idea di "riconoscerle" è letteralmente insensata e irrealizzabile o contraddittoria. Riflettiamo. La coppia di fatto è costituita da due persone legate da vincolo affettivo permanente, le quali possono sposarsi (stiamo parlando di persone di sesso diverso) ma non vogliono. Non vogliono perché sono contrarie all'istituto del matrimonio. Senonché il matrimonio non è altro se non l'ufficializzazione, appunto il "riconoscimento", del vincolo affettivo permanente da parte della società, dello Stato. Conseguente-

mente, chi dice di non volersi sposare dichiara, con questo, di non volere che il suo rapporto venga "riconosciuto" pubblicamente. Ma l'idea di "riconoscere" una coppia di fatto è anche irrealizzabile, o contraddittoria: ciò, per la chiarissima ragione che, se una coppia di fatto fosse "riconosciuta" (sia pure non dal Sindaco in un salone, ma dall'infimo tra gli impiegati in un sottoscala), in quel preciso istante cesserebbe di essere "coppia di fatto" (diventerebbe "coppia giuridica").

(4) Coppie di fatto omogenere. Se e finché esse non hanno accesso al matrimonio, la legge stabilisca per esse diritti e doveri, o doveri e diritti. Il parlamento approverà, tra urla e insulti, una normativa raffazzonata che scontenterà tutti. L'indomani dell'entrata in vigore si comincerà a chiedere ampliamento dei diritti.

(5) L'espressione "unioni civili". I laici dovrebbero combatterla con la massima determinazione. Invero, le "unioni civili" sono esistentissime e si chiamano "matrimonio civile". Coloro che parlano di "unioni civili" come di eventuale cosa futura offendono le persone sposate col rito civile; sono o laici irresponsabili o religiosi perfidi o vittime dell'ignoranza. Ho visto alla televisione una giovane donna la quale, al giornalista che le aveva chiesto come mai, lei e il fidanzato che era con lei, non volessero sposarsi (i due ambivano a essere "riconosciuti" come coppia di fatto, cioè a una "unione civile"), ha risposto "Perché non ci va di andare in chiesa!". Io temo che l'esito di queste istanze laiche sarà il seguente: con l'eccezione di pochi "intellettuali" che contrarranno matrimonio civile, da un lato la generalità delle persone "serie" (nel senso di impegnate) si sposerà con il rito religioso, dall'altra le coppie di fatto sulla via del ristorante faranno una deviazione in municipio per farsi "riconoscere". Con l'accoglimento delle richieste laiche la battaglia sarà così vinta dai religiosi ("Ma la Chiesa non è sul piede di guerra?". "Sì, ma per quanto riguarda le coppie omogenere").

Carlo Lauletta, magistrato a riposo, ateo (Leopardi, Meslier, d'Holbach). Rese dichiarazione di apostasia il 15 febbraio 1992.



Seguiamo come sempre con grande attenzione le pubblicazioni di Nessun Dogma. L'ultima uscita è il *Libro illustrato di argomentazioni errate* di **ALI ALMOSSAWI** (ISBN 978-88-898602-049, 2014, pagine 64, € 20,00). Come si legge nell'introduzione, il libro è destinato ai nuovi arrivati nel campo del ragionamento logico e in particolare, rubando un'espressione di Pascal, a chi si trova a capire meglio attraverso le immagini. Un insieme limitato di comuni errori di ragionamento visualizzati per mezzo di illustrazioni facili da ricordare e corredate da molti esempi. L'auspicio è che il lettore prenda coscienza di alcuni dei tranelli più comuni dell'argomentazione e diventi in grado di individuarli e di evitarli nella pratica". Le illustrazioni di Alejandro Giraldo si ispirano in parte ad allegorie come "La fattoria degli animali" di George Orwell e in parte all'umorismo del non senso di opere come i racconti e le poesie di Lewis Carroll. Sono scene isolate, legate solo dallo stile e dal tema, e ciò le rende più facili da adattare e riutilizzare. Ogni fallacia dispone di una sola pagina esplicativa, perciò la concisione della prosa è intenzionale. Riproduciamo qui una pagina (completa di illustrazione).

[MT]

Appello all'ignoranza

di Ali Almassawi

In un argomento di questo tipo si assume che una proposizione sia vera semplicemente perché non ci sono prove che non lo sia. L'assenza di prove, quindi, è interpretata come prova dell'assenza. Un esempio fornito da Carl Sagan: "Non esistono prove convincenti del fatto che gli UFO non visitino la Terra, dunque gli UFO esistono". Analogamente, quando non si sapeva come fossero state costruite le piramidi, ci fu chi concluse che pertanto, fino a prova contraria, dovevano essere opera di un potere sovranaturale. L'onere di provare una tesi ricade sempre su chi la sostiene.

Inoltre, come hanno detto tanti altri, ci si deve chiedere che cosa sia più o meno probabile in base alle prove raccolte con osservazioni pregresse. È più probabile che un oggetto che vola nello spazio sia un artefatto umano o un fenomeno naturale, oppure che si tratti di alieni prove-

nienti da un altro pianeta? Poiché il primo caso è stato osservato di fre-

che gli oggetti volanti non identificati siano alieni provenienti dallo spazio profondo.



L'illustrazione si ispira alla reazione di Neil deGrasse Tyson, noto astrofisico e divulgatore scientifico, alla domanda sugli UFO posta da un componente del pubblico.

quente e il secondo mai, è più ragionevole concludere che è improbabile

Una forma specifica di appello all'ignoranza è l'argomento basato sull'incredulità personale, in cui l'incapacità di un soggetto di immaginare qualcosa induce a credere che l'argomento presentato sia falso. Per esempio: *è impossibile immaginare che un uomo sia stato davvero mandato sulla Luna, perciò non è mai successo*. A reazioni di questo tipo a volte si ribatte spiritosamente: *"Non potresti mai fare lo scienziato"*.

Ali Almassawi ha conseguito un master in Ingegneria dei sistemi al MIT e un master in Ingegneria del software alla Carnegie Mellon University. Vive a San Francisco con la moglie e la figlia, lavora come data visualization engineer per Mozilla, continuando a collaborare con i colleghi del MIT Media Lab. I suoi lavori sono stati pubblicati su *Wired*.

RECENSIONI

CALOGERO MARTORANA, *Il piccolo ateo*, Tempesta Editore (Collana "Tempesta giovane"), Roma 2014, ISBN 978-88-97309-60-4, pagine 76, € 16,00, illustrato, brossura.

In questo libro per bambini, efficacemente illustrato da Mauro Masi, Calogero Martorana tratta, in un linguaggio chiaro e semplice adatto all'infanzia, tutte le principali tematiche rela-

tive all'ateismo inteso come alternativa razionale alla fede. L'autore invita i giovani lettori a ragionare con la propria testa e a vagliare criticamente tutte le affermazioni che sentono fare

RECENSIONI

dagli adulti: a tal fine include anche una "Tabella della fiducia" che i ragazzi possono utilizzare per valutare la credibilità di quanto dicono gli altri. Come afferma l'autore, insomma, in questo libro ha tentato di instillare in chi legge «"il seme del dubbio", contrariamente al cattolicesimo che offre, anzi impone, "il seme della certezza"».

Alcuni dei temi affrontati nel libro sono quelli dell'esistenza di Dio e le contraddizioni implicite in questo concetto, il problema del male, l'idea della "creazione" contrapposta alla teoria dell'evoluzione, il ruolo dei sacramenti nella religione cattolica e quello del diavolo e del peccato e, per concludere, un capitolo dedicato alle numerose "bugie" contenute nella Bibbia e nel Vangelo ed uno che smaschera alcuni trucchetti tipici del cattolicesimo: il "miracolo" di San Gennaro, le stimmate di Padre Pio e simili. Oltre a costituire una valida lettura individuale per i giovani, questo libro potrebbe anche venire utilizzato nelle scuole (per esempio nell'ora di "alternativa" alla religione cattolica!), per abituare gli allievi al ragionamento critico e all'anticonformismo intellettuale.

Il volume ora dato alle stampe è la rielaborazione postuma dell'originale scritto a suo tempo da Martorana (insegnante in un Istituto tecnico all'interno del quale era fortemente osteggiato per il suo ardente anticonfessionalismo) ed aspramente criticato dal giornale cattolico "Avvenire" dopo la sua diffusione sul WEB. A lungo Coordinatore del Circolo napoletano dell'UAAR, componente del Comitato di Coordinamento dell'UAAR e per anni redattore de "L'Ateo", per il quale ha scritto pregevoli articoli, Martorana è purtroppo prematuramente scomparso nel 2013.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

RENATO TESTA, *La Malafede: Perché è indecente essere cristiani*, ISBN 978-88-567-5818-4, Albatros Il Filo (Collana "I Saggi, Nuove Voci"), Roma 2012, pagine 474, € 19,50, broccatura.

Dare un'idea della ricchezza di contenuti, della brillantezza espositiva e della capacità argomentativa presenti in questo volume richiederebbe troppo spazio. L'autore si è cimentato in un

ampio trattato di anti-apologetica capace di controbattere convincentemente le principali asserzioni della religione dominante. Ma non mi sembra il caso di entrare nel merito dei singoli argomenti, in linea di massima gli stessi di cui scriviamo abitualmente in queste pagine: le prove dell'esistenza di Dio, l'esame dei testi sacri, i dogmi, i sacramenti, il conflitto fra fede e scienza, i miracoli, e così via. Mi limito a segnalare come Renato Testa riprenda innanzitutto le principali obiezioni storiche, aggiungendone molte di proprie, quanto mai documentate. Mi sembra invece più importante sottolineare l'atteggiamento dell'autore; anche in riferimento al titolo, che a prima vista può apparire ingiustificatamente offensivo. Il termine malafede, come ben precisato nel volume, non inquadra *tout-court* la "fede cristiana" come "fede cattiva", ma si riferisce piuttosto all'atteggiamento di chi crede "a prescindere" e soprattutto "nonostante" le convincenti contro-ragioni. In effetti, quasi seguendo il modello socratico, prima l'autore espone in dettaglio le idee di parte contraria, poi le contesta ad una ad una, in modo quanto mai argomentato; infine esprime un proprio secco giudizio di valore: chi, nonostante le evidenze accumulate contro ognuno degli argomenti in favore della fede, ritiene ancora valida la "verità" cristiana non può che essere "scientificamente" in malafede.

L'unico possibile atteggiamento, rispetto alle domande poste dalla modernità, non può infatti che essere oggi quello dell'ateismo radicale; perché l'analisi storica, le evidenze scientifiche, la logica ed in fin dei conti anche il buon senso non possono che guidarci verso il rigetto del trascendente. Il rifiuto di Dio non è una scelta ideologica, almeno in tutto l'occidente evoluto. Certamente il credente in "buonafede" trova difficile rinunciare all'idea di Dio, giacché a questa idea sono legati sentimenti, motivazioni, comportamenti (come ad esempio la bontà, l'altruismo la fiducia, la speranza nel futuro); ma oggi necessitiamo proprio dell'idea di un dio premiante e della promessa del paradiso per motivare le nostre buone azioni, o sarebbe preferibile concepire sentimenti umanitari incondizionati? E viceversa, non appare evidente quanto male abbia fatto la religione in sé, e quanto male sia stato fatto (in buonafede?) in nome della religione?

A giustificazione di qualche intemperanza dialettica dell'autore, occorre onestamente riconoscere che di fronte alla mitologia cristiana ed al cospetto di certe assurdità sacramentali l'atteggiamento del non credente può anche arrivare motivatamente allo scherno ed al dileggio; ed il nostro autore non può certo trattenersi; ma, almeno entro certi limiti, preferisce proporsi come professore burbero più che censore sprezzante.

In sintesi, i maggiori meriti di questo sostanzioso volume sono, a mio avviso, la ricchezza argomentativa e la pacatezza discorsiva. Ma quanti avranno, fra i credenti, il coraggio e l'onestà di andare oltre l'apparente capacità respingente del titolo?

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

CARMELO LA TORRE, *Il Grande Nulla del Vaticano*, ISBN 978-88-6752-101-2, Abel Books (www.abelbooks.net), Civitavecchia 2014, pagine 323, (Kindle, 4,3 MB), € 4,99 (€ 0 per acquisto diretto dall'editore).

Carmelo La Torre ha un grande pregio, centrare bene i fatti, o meglio, in questo caso, i "non fatti", vale a dire, almeno in relazione alla prima parte di questo testo: tutto ciò che la Bibbia vi ha raccontato e non è vero perché semplicemente non può essere vero. Eppure questa "non verità" viene spacciata da secoli e secoli come l'unica cui acconsentire non solo per fede ma anche con la ragione. Ma la ragione, quando non è ipnotizzata dalla fede, sa fare i suoi conti e riesce a vederci chiaro.

Che dire allora del popolo ebraico, se anziché stimarlo come prediletto da Dio se ne racconta la storia come quella di una masnada attizzata da abili politici a mezzo dell'Antico Testamento, in quanto "trattato di insegnamento della guerriglia e di incitamento alla rivolta armata, finalizzato a scopi nazionalistici, attraverso obiettivi religiosi"? Salvo poi cambiare le carte in tavola, dopo qualche secolo, per descrivere come leader religioso un Gesù pacifista.

Ma ben si sa, la Bibbia è per eccellenza il libro delle incongruenze. La Torre ce ne aveva già dato una brillante dimo-

strazione nel suo "Trionfo delle quaglie" – vedi *L'Ateo* n. 6/2009 (66) – ma qui rincarare la dose: doppia creazione, doppia storia di Noè, e così via. E che dire della cantonata del monito divino che sta in mezzo al giardino dell'Eden pena la morte, palesemente sconfessato nel seguito della storia (il cui senso è stato in seguito opportunamente alterato dai predicatori)? Che dire del Cantico dei Cantici, gioia e dolori degli apologeti che invano hanno sempre cercato un'alternativa "onesta" e teologicamente accettabile alla sua inequivoca sensualità?

Gli esempi in tal senso sono innumerevoli. Ma nella Bibbia c'è di tutto e di più: miracoli a fin di bene (guarigioni) che felicemente convivono con miracoli sanguinari (le piaghe d'Egitto), promesse di felicità terrena per il "popolo di Dio" accanto a legittime stragi degli "altri": prove lampanti di un immaginario anche prevaricatore e financo perverso.

Niente di strano che il cristianesimo abbia aggiunto baggiate a baggiate, predicando miracoli, osannando immaginarie reliquie, contestando puerilmente ogni rivoluzione scientifica, e così via; salvo inventarsi, il più delle volte, improbabili vie di fuga: le molte versioni della immaginaria traslazione della casa di Loreto ne sono un esempio tipico. E qui mi fermo: sarebbe troppo lungo commentare il resto del volume che dopo l'Antico Testamento, per poi passare alla diffusione del cristianesimo ed ovviamente alla storia della chiesa, con tutto ciò che ne è derivato: potere temporale, accumulo di ricchezze, condizionamento mentale, e via dicendo; per ultimo ci viene proposta una convincente disamina sulla nascita delle religioni e sui rapporti fra credenti e non credenti.

Ci troviamo senz'altro di fronte ad un testo di pregio, che affianca un'accurata esegesi ad una godibilissima vena umoristica. Ma dato il testo in esame, ed alla luce della personalità del suo censore, era facile attendersi una buona dose di ilarità: una per tutti, la corposa graduatoria dei "protagonisti biblici che non necessitavano del Viagra".

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

NICOLÒ SCALZO, *Gesù ateo: Un'ipotesi sconvolgente dalle sabbie del deserto di Nag-Hammadi*, ISBN 078-88-6772-104-7, IPOC (Collana "Anthropeios"), Milano 2014, pagine 156, € 16,00, broccatura.

Uno, nessuno, centomila? Pirandellianamente potremmo riassumere così il destino del buon Gesù (che pure si schermiva a sentirsi chiamare buono, "Solo Dio è buono" tuonava, prova indiretta della sua umanità?) che continua a mietere studi su studi. E tra il Gesù della fede e il Gesù della Storia, sul quale, da Bultmann in poi, fiumi d'inchiostrato sono stati scritti, ci sta anche il Gesù ateo proposto da Nicolò Scalzo. Ardita e quasi lubrica l'ipotesi di Scalzo, che per sua stessa ammissione la chiama *sconvolgente*, rispetto alla ricerca ufficialmente accreditata, da Barbaglio a Mauro Pesce (popolarissimo anche attraverso i libri inchiesta di Corrado Augias), che vedono in Gesù un ebreo di Galilea con vocazione profetica, ha se non altro il pregio dell'originalità. Il libro è piacevole e l'autore dimostra anche di avere una buona conoscenza degli autori che cita spaziando dal biblista al filosofo, dallo scienziato all'antropologo e di sapere leggere i testi in lingua originale.

Chi è Gesù ateo? Non esattamente un militante UAAR *ante litteram*. A dirla tutta Scalzo tratta molto male gli Odifreddi, i Dawkins e ce n'è finanche per l'antropologa non credente Ida Magli. Non è un Gesù gnostico (anche se talvolta vi sconfinava) ma *maieutico*, storicissimo e dal messaggio rivoluzionario che chiede al discepolo di trovare la propria via, e che vede la divinità nell'umanità, lontano dalla fede e dalle opere pie, tagliente e risolutivo, solitario e criptico. Il Gesù del Vangelo di Tommaso insomma, che Scalzo adotta come chiave di lettura e con entusiasmo incondizionato mostrando argomenti, per nulla banali, che lo farebbero risalire dalla tradizione orale dei detti di Gesù a cui gli stessi Sinottici (e la fonte "Q") avrebbero attinto.

Del ritrovamento del Vangelo di Tommaso nel deserto di Nag-Hammadi molto si è detto e scritto. Farlo apparire l'unico vangelo accreditato ha una buona carica di provocazione ma suggestiva è la lettura che Scalzo ne dà in chiave moderna. Un libro oltremodo utile per i non addetti ai lavori che volessero ripercorrere in chiave ermeneutica la figura di Gesù e la questione del suo lascito dottrinale.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

NonCredo – *La cultura della ragione* – È uscito il nuovo volume anno VI, n. 32 settembre-ottobre 2014, pagine 100; abbonamenti: postale € 32,90; digitale PDF € 17. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org – E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Prologo-attualità. Editoriale: *Quello che l'oriente può dare* di P. Bancale; *Indice dei nomi citati*; *Libri consigliati*; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; *Dialogo con il direttore e libere opinioni*; *Encyclopédie* di A.R. Longo; *Il legato culturale di vendetta e odio dei tre monoteismi* di Paolo Bancale.

Etica-Laicità. *Nuovi valori: pensare diversamente* di F. Bertossa; *Etica senza dio* di V. Pocar; *Imu/Tasi: il regalo che lo Stato elargisce agli enti ecclesiastici che gestiscono ospedali, alberghi e scuole* di G. Toro; *Dal rapportarsi con la morte e con chi muore nasce l'etica sublime* di R. Ferrari; *La spiritualità laica* di S. Arpino; *Prostituzione: professione e sfruttamento* di V. Pocar; *L'India disincantata* di R. Carcano.

Religioni. *Nulla è più relativo, accidentale e casuale della "propria" religione* di P. Bancale; *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Pluralismo religioso e religiosità cattolica* di A. Donati; *Che cosa è il ch'an? Che cosa è lo zen?* di P. D'Arpini; *Economia e finanza islamica* di G. Savarino; *Il fanatismo delle religioni e dintorni* di D. Lodi; *Due citazioni di Francesco: che dire?* di P. Bancale.

L'Uomo e il sé. *L'esperienza insegna* di G. Aloï; *La malattia come metafora e come "colpa"* di G. Vazzoler.

Pensiero umanistico. *I diritti dell'uomo nelle "dichiarazioni" americana e francese* di E. Galavotti; *Marx e la religione* di D. Lodi; *Giardino in Eden ed età dell'oro* di G. Abrami.

Pensiero scientifico. *Epigenetica: Lamarque non aveva poi tutti i torti* di B. Tadolini; *I miracoli delle religioni commentati da uno scienziato di R. Potenza*; *La funesta violenza della Bibbia sull'evoluzione del pensiero umano (e che dura tutt'ora)* di L. Maltecca; *Sull'evoluzione darwiniana* di C. La Torre.

Pensiero filosofico *Aristotele: ma di che dio parliamo?* di E. Galavotti; *Gli effetti della cultura illuminista nell'Europa del XVIII secolo* di C. Tamagnone.

RECENSIONI

📖 **PIERINO MARAZZANI**, *Calendario di Effemeridi Anticlericali 2015*, pagine 16, € 7,00 (per informazioni e richieste, Cell: 349 4603 869).

Il calendario anticlericale, redatto sempre da Pierino Marazzani, giunge alla sua 24a edizione dedicata al 16° centenario dell'assassinio della filosofa e matematica Ipazia. Nel 415 fu barbaramente uccisa da un gruppo di cristiani, vittima di un fondamentalismo che vedeva in lei una nemica della religione, sia in quanto donna che insegnava pubblicamente, sia in quanto il suo pensiero scientifico-filosofico era estraneo al cristianesimo.

Tutte le illustrazioni sono dedicate alla sua memoria: quadri ottocenteschi che la raffigurano mentre viene denudata in una chiesa prima di essere scuoiata viva e poi bruciata, foto di attrici che ne hanno interpretata la figura in teatro e al cinema, poster di

convegni a lei dedicati, foto di copertine di libri sulla sua vicenda. La rubrica "Detti anticlericali" raccoglie 11 brevi scritti di politici, storici, eretici, scrittori dal secolo XIII all'età contemporanea in cui si formulano pesanti critiche ai papi, alla gerarchia cattolica e ai suoi dogmi: particolarmente duro quello di Umberto Vanguardia, politico (1879-1931). La rubrica "Poesie anticlericali" raccoglie 8 composizioni di poeti medievali, moderni e contemporanei in cui si satirizza contro i papi e il "cardinalume", breve composizione di Vittorio Alfieri (1749-1803). La rubrica "Suicidi clericali" denuncia la totale disperazione esistenziale di molti religiosi che li porta al gesto estremo, altro che felicità cristiana! Nel 2013 don Kuchar si è tolto la vita a soli 42 anni a Passau in Germania, ecc. La rubrica "Clero degenerato" raccoglie brevi cenni biografici dei peggiori religiosi della storia della chiesa, quest'anno sono 10:

tra essi ricordo don Giovannangelo Pascale che a Napoli nel secolo XVI fu processato ben 18 volte per episodi di violenza, in un caso mortale, ecc. La rubrica "Vittorie anticlericali" raccoglie dati statistici e sentenze giudiziarie che segnano sconfitte per i clericali: in Brasile i cattolici sono calati dal 1970 al 2010 dal 92% al 65% della popolazione, ecc.

Il calendario è corredato da bibliografia, sitografia, catalogo dei libri anticlericali delle edizioni La Fiaccola di Ragusa. Le singole date del 2015 sono tutte associate ad un misfatto o grave disgrazia attuata o subita dai clericali dal Medioevo fino ai giorni nostri: ben 336 sono completamente nuove, cioè mai apparse in alcuno dei 23 calendari anticlericali precedenti: l'11 novembre 1966 arrestato a Ferrara un sacerdote coinvolto in orge omosessuali, ecc.

Alessandro Fedeli, Milano

LETTERE

✉ Tesseramento 2015

Mi permetto di esprimere personali meditazioni di vecchio iscritto ai cari nostri amici che ci seguono e anche a coloro, altrettanto stimati, che a volte si iscrivono con qualche ... intermittenza. Nel nostro impegno noi dell'UAAR ci picchiamo di essere atei o agnostici "razionalisti" ... o almeno tentiamo, studiando, dibattendo, dialogando. Ognuno come meglio vuole e può cerca di sapere, capire, approfondire e partecipare a un impegno comune per coltivare e migliorare la propria consapevolezza e proporre, a quanti sono disposti ad ascoltare, idee condivise maturate nella riflessione personale e nel confronto reciproco.

Non siamo ideologi professionisti, istituzionali o collaterali, ma pensatori liberi, ognuno con un percorso culturale proprio e motivazioni personali le più varie, ma animati da alcune fondamentali esigenze comuni, quali il valore della razionalità, della scienza e della laicità. Siamo un'isola felice, oseremmo dire, in un oceano di conformismo propiziato da uno Stato concordatario, piuttosto illiberale e succube di una confessione religiosa storicamente privilegiata. Ci piace quindi frequentare ogni tanto persone prive di ragnatele men-

tali ideologiche per respirare un po' d'aria libera da tabù e superstizioni esaltanti da una diffusa atmosfera lugubre, macabra, luttuosa, penitenziale, espiatoria, per una colpa assurda e immeritata che sarebbe conseguenza di una trasgressione originaria compiuta da golosi scimmioni primitivi.

Alla larga da un tale mortorio! Siamo liberati e liberatori, felici di essere diversi dalla massa dei fedeli di "leva", vittime della superstizione ambientale indotta ossessivamente da operatori ideologici di mestiere, prezzolati da uno Stato servile, corrotto e ipocrita. Sapere e non credere potrebbe essere il nostro motto, nonché l'invito a quanti amano scienza e coscienza, libertà e responsabilità, a unirsi, esprimersi, contare. Dire atei o agnostici "razionalisti" può sembrare presuntuoso e in ogni caso è un proposito piuttosto impegnativo. Forse dobbiamo ammettere che siamo a volte magari un po' *faticosi*, cercando di catturare l'attenzione su problematiche più o meno teorico-teologiche che potrebbero non interessare molto a soggetti di robusta concreta e sbrigativa miscredenza pratica.

Ma i percorsi dell'incredulità sono vari e personali, così pure le motivazioni, ancorché l'approdo sia pressoché condi-

viso nel concorde rifiuto di ogni affermazione magico-mistica, appartenente ai residui dell'attività fantasmatica della psiche umana primordiale, tuttora custodita dai cultori anacronistici del pensiero pre-scientifico. L'ateo pratico è appagato della sua dignitosa consapevolezza semplice e intuitiva, libero da rituali simbolici puerili, da pratiche pie stereotipate, da sensi di colpa immaginari, da avviliti mortificazioni riparatorie, penitenze, autopunizioni, auto-commiserazioni, espiazioni, nonché umilianti sottomissioni reverenziali verso spocchiosi cantastorie, gerarchicamente inquadrate in antiquate e vanitose pittoresche carriere più mondane che spirituali.

Cotali professionisti del sacro contemplan lo squallore poetico della miseria del presepe, ma siedono su troni dorati; esaltano compiaciuti la povertà di quel tale pezzente masochista assiate, ma loro si addobbano come faraoni, contornati da costose colorite comparse da operetta, non disdegnando all'occasione laute prebende da un altro Stato che, nel "suo ordine" dovrebbe essere "indipendente e sovrano" tanto quanto la Chiesa pretende per sé (art. 7 Costituzione: vero Card. Bagnasco, pensionato quale Generale di Corpo d'Armata dell'Eserci-

you are we UAAR

**NON CI CREDERAI,
MA PARLIAMO LA STESSA LINGUA.**

Vogliamo rappresentare chi vive
senza dogmi.

Pretendiamo che lo stato sia
realmente laico.

Lavoriamo per il rispetto
delle scelte e dei diritti individuali.

Ogni giorno.



to italiano?). Non ci vuole molto per aborrire un simile ambaradam di evidente impostura. Come infatti dare torto all'ateo pratico che rifugge da perdite di tempo dietro a inutili elucubrazioni teolatiche? Ma non tutti siamo fatti allo stesso modo, poiché diverso è il vissuto personale, differente è l'ambiente educativo, affettivo, culturale, della propria crescita che a volte rende difficoltosa la *liberazione* dall'ideologia geopolitica.

In ogni caso *se ad alcuno gioveranno le nostre tematiche, bene; se qualche altro non ne ha bisogno, beato lui ... ma stia con noi, aiutandoci a diffondere il pensiero razionale-scientifico e contrastare l'invasione clericale nella società italiana.*

Mario Trevisan
marioque@alice.it

✉ La Corte dei Conti scopre l'otto per mille

E pensare che ci avevano quasi convinto che eravamo noi a sbagliarci, con tutta la profusione di articoli e i chilometri di parole snocciolate lungo i *mass media* televisivi. Sì perché, dai ammettiamolo, hai voglia a dire che non è faticoso combattere contro i muri di gom-

ma e che si fa per il piacere/dovere di denunciare le ingiustizie che impediscono a questo paese di essere una democrazia sostanziale e non solo formale. Lo diciamo chiaramente, ci eravamo quasi stancati!

Ma sì, suavia, che c'è di male? Dopo dieci anni di Civiltà Laica lo possiamo anche dire! Dieci anni di volantaggi, riviste informative, dibattiti sul *web*, interviste alle televisioni locali sempre a dire la stessa cosa, ovvero: "Guardate cara presunta maggioranza cattolica, che di soldi a questo paese ne state prosciugando troppi! Non vorremmo essere scortesi cari cattolici, ma se guardate nelle tasche dei vostri preti e cardinali dovrete cominciare a farvi qualche domanda mentre voi non arrivate a fine mese!". E loro giù con i vari Langone-Folena-Ferrara, a negare l'evidenza! In modo ridicolo e grottesco, certo! Ma si sa, quando il 90% dei *mass media* è al tuo fianco tutto può esser fatto passare nel ventre molle dell'Italia.

Ma adesso c'è la Corte dei Conti, e l'ha messo nero su bianco! La Chiesa Cattolica prende troppi soldi con l'8 per mille. Occorrerebbe passare a un sistema più equo e razionale! Caspiterina! Accidempolina!! Perdindirindina!!! Ora non resta che domandarsi quando scoprirà che l'insegnamento dell'ora di re-

ligione nelle scuole ci costa (a tutti, cattolici e non) un miliardo e mezzo di euro l'anno ...

Alessandro Chiometti
alex.jc.72@gmail.com

✉ Satira e spocchia

Spett. Redazione de *L'Ateo*,

La satira, va da sé, è una forma di espressione libera per definizione, colpisce l'obiettivo in maniera dissacrante, e quindi quale migliore applicazione alla critica delle religioni, come fa la mostra di vignette "sacrosante risate"! Certo, la satira può anche risultare provocatoria e urticante per chi la subisce, ma, si dirà, è proprio questo il suo obiettivo.

Ora, non so se inserire la satira antireligiosa, come fa l'UAAR, nella sua campagna di informazione sull'associazione sia la cosa migliore, perché il sottotesto (neanche tanto "sotto") dell'operazione è quello di rivolgersi a quei "poveri allocchi credenti in un'entità che chiamano Dio con tanto di maiuscola, occhio che tutto vede ma che nessuno ha mai visto, pronti, per questo, a credere anche all'esistenza di una teiera spaziale orbitante attorno alla Terra ...". Ripeto: non voglio criticare la satira antireligiosa in sé, ciò che non condivido è il ricorrere alla stessa per portare in pubblico l'associazione degli atei e degli agnostici, mettendo alla berlina i credenti, trattandoli appunto, come dei poveri ingenui e per di più ignoranti, messaggi che non possono che ingenerare in molti destinatari un analogo atteggiamento di polemica e chiusura. Sono convinto che valga sempre di più l'argomentazione e il dialogo, anche franco, e soprattutto il rispetto per le profonde convinzioni di ciascuno, e non la critica settaria da anticlericalismo stile Ottocento.

Questo discorso sull'uso della satira si affianca, secondo me, ad uno più generale, sul senso di superiorità intellettuale che alberga in molti atei e agnostici, come dimostrano i commenti ai sondaggi che identificano l'ateo e l'agnostico in una persona con un alto livello d'istruzione e il cattolico-tipo in una "anziana donna meridionale poco istruita", come dire: "noi che abbiamo una laurea abbiamo gli strumenti che

LETTERE

ci hanno aperto gli occhi sulla credenza divina, gli altri che non hanno questi strumenti continueranno a credere alla teiera spaziale ...", dando un'idea – per usare una parola antica – "classista", di ateismo e agnosticismo. Con la spocchia non si va distante, si può solo rafforzare il proprio fortino, creare barriere sempre più alte e rimanere sempre più minoranza. Grazie per l'ospitalità.

Gaetano Toro
gaetano.toro@libero.it

Caro Gaetano Toro,

Ho sotto il naso il catalogo della mostra "sacrosante risate" che lei cita: e non vedo "poveri allocchi credenti" presi di mira. Piuttosto papi, cardinali, politici ... potenti, insomma. Perché è nella natura della satira prendersela con i potenti e non con i poveri cristi.

Quanto all'alto livello d'istruzione di atei e agnostici, mi spiace: è un dato di fatto. Così come lo è l'ateismo e l'agnosticismo della stragrande maggioranza degli scienziati (veda l'articolo di Francesco D'Alpa, Un campione della scienza cristiana? in questo numero. E sì, lo ammetto: gli atei se ne vantano. Ma è nella natura degli atei essere critici, tanto critici da mettere in discussione perfino i dati statistici. Legga il bell'articolo di Andrea Cavazzini, Il posto della scienza nel n. 3/2014 (94): l'autore tira le orecchie all'UAAR per aver preso troppo sul serio un test realizzato da ricercatori dell'Università di Rochester da cui risulterebbe che "gli studi sull'intelligenza mostrano come i non credenti abbiano risultati migliori dei credenti".

Insomma, saremo spocchiosi, ma siamo ironici e autoironici, critici e autocritici. Non sono qualità che piacciono a tutti.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ Livorno delle diversità

Lunedì 8 dicembre 2014 a Livorno è stato presentato con una conferenza stampa al Nuovo Teatro delle Commedie il progetto "Livorno delle diversità". I promotori, fra cui il Circolo UAAR di Livorno, s'impegnano a costruire un luogo o un manufatto simbolici che, su terreno

demaniale in riva al mare, costituiscano un richiamo costante al senso profondo della diversità quale condizione di vita per l'accogliere e per l'intessere relazioni. Per i promotori, riscoprire la diversità individuale è connesso strettamente alla laicità istituzionale. I promotori invitano ad aderire: www.livornodellediversita.eu E-mail: info@livorno.dellediversita.eu.

Noi, cittadini livornesi, auspichiamo il risveglio della nostra città dal sonno del conformismo della propria comunità che nel tempo ha reso sterile il suo convivere. Il risveglio può derivare solo dal rifondare la convivenza basandola sul riconoscere e sul rispettare la diversità individuale di chi si trova a viverci in via stabile o temporanea. Questo, in sostanza, fu l'indirizzo seguito, nelle condizioni dell'epoca, durante i primi secoli dopo la fondazione; oggi è l'ora di affidarsi di nuovo per aprire le porte al futuro.

A tal fine, vogliamo impegnarci a costruire un luogo e un manufatto simbolici, che, su terreno demaniale in riva al mare, costituiscano un richiamo costante al senso profondo della diversità quale condizione di vita per l'accogliere e per l'intessere relazioni a Livorno. Vale a dire la caratteristica peculiare di una città imperniata su un porto internazionale e insieme capace di interagi-

re al suo interno e verso l'esterno, a cominciare dall'area circostante.

Riscoprire la diversità individuale, è connesso strettamente alla laicità istituzionale. Fondandosi sul separare la gestione pubblica della convivenza civile dalle suggestioni rigide ispirate da un qualche credo (magari anche privilegiato), la laicità istituzionale è storicamente il solo metodo in grado di garantire la completa libertà di espressione di ognuno – dunque anche quella, volendolo, di manifestare ed organizzare il proprio credo – la piena uguaglianza dei cittadini nei diritti, il miglior clima per tessere le relazioni interpersonali nel rispetto degli altri credenti e non credenti. Tutto ciò è indispensabile per affrontare nel tempo i continui cambiamenti del convivere, producendo così nella realtà sempre nuove condizioni di vita ottimali.

Invitiamo chiunque condivida questa iniziativa a fornire l'apporto che ritiene congeniale. Ogni tipo di apporto è utile per svolgere, insieme tra diversi, le numerose attività occorrenti per definire in dettaglio il luogo e il manufatto simbolici e per realizzarli appena possibile.

Lina Sturmman
livorno@uaar.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Merchandising)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Liana Moca (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Cinzia Visciano (Circoli)
circoli@uaar.it

Flaviana Rizzi (Assistenza morale
non confessionale) amnc@uaar.it

COLLEGGI DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Rossano Casagli, Michelangelo Licata
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (N. Sisto) Tel. 328.6141642
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (L. Zanetti) Tel. 329.2178667
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (V. Rosini) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (V. Di Giacomo) Tel. 333.8114307
PADOVA (M. Albertini) Tel. 331.1331109
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpetri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 331.1330686
ROMA (S. Callegari) Tel. 329.0856890
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (D. Degiorgis) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
TRIESTE (G. Murante) Tel. 327.7013685
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(P. Ruggieri) Tel. 347.8464695
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 331.3723837
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Mairana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di *Francesco D'Alpa* 3

VIVA MENDEL**Azioni e reazioni**

di *Maria Turchetto* 4

Mendel e Darwin: la nascita della biologia moderna

di *Angelo Abbondandolo* 5

Gregor Mendel, fra storia e leggenda

di *Alessandro Minelli* 9

Un campione della scienza cristiana?

di *Francesco D'Alpa* 11

L'ereditarietà biologica attraverso i tempi

di *Pietro Omodeo* 14

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...**Spiritualità atea?**

di *Raffaele Carcano* 18

CONTRIBUTI**Una lettura del cambiamento: religione e laicità in Italia**

di *Mattia L. Nappi e Stefano Reitano (per il Gruppo Uaar Giovani)* 20

Il Brian 2014 alla ... Buona vita

di *Caterina Mognato e Maria Giacometti* 22

Quattro matrimoni e un funerale: nuove religioni e pseudoscienza. Seconda parte: i raeliani e Scientology

di *Stefano Bigliardi* 24

Bergoglio e la simonia

di *Stefano Marullo* 27

Ricorrenze di stagione

di *Enrica Rota* 28

Contro tutti gli altri. Ma quale sacrocuore ...

di *Mario Trevisan* 29

Ateista contro le coppie di fatto

di *Carlo Lauletta* 31

NESSUN DOGMA**Appello all'ignoranza**

di *Ali Almossawi* 33

Recensioni 33**Lettere** 36

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti